

A cura di Vitaliano Modena

# Le Dàlbere de oro

Fiabe, leggende, racconti, frammenti di storia locale  
raccolti fra la gente di Roncegno  
nell'anno scolastico 1983-84





# LE D'ÀLBÈRE DE ORO

**«GRUPPO RICERCA»  
SCUOLA ELEMENTARE MARTER**

Scolari:

Sonia Doimo - Guido Frainer - Sandro Isacchini  
Giorgio Palaoro - Alessandro Zen

Insegnante:

Vitaliano Modena

**Collaboratori:**

**MARCO POLA**, consulente per il dialetto e il glossario  
**GIUSEPPE ŠEBESTA**, per la valutazione-inquadratura  
**VIOLA RENSI PEDROTTI**, per la traduzione in italiano

Disegni originali di  
**GIUSEPPE ŠEBESTA**

Fotografie di  
**VITALIANO MODENA**

© Diritti riservati

# Le Dàlbere de oro

Fiabe, leggende, racconti, frammenti di storia locale  
raccolti fra la gente di Roncegno nell'anno scolastico 1983-84

A cura di Vitaliano Modena  
Edizione riveduta da Stefano Modena



# Indice

<b>Nota all'edizione</b>	7
<b>La ricerca e la pubblicazione</b>	9
<b>Valutazione - inquadatura dei racconti</b>	13
<b>Figure particolari di fantasia</b>	21
Le Aguàne	23
Le Aguàne	28
L'Òmo Selvàigo	30
L'òmo Selvàigo	32
I Òrchi	35
'L Salvanelò	36
Le strìe dela Ilba	37
L'aspio	38
'L bisso dela Romani	40
<b>Favole - fiabe - leggende</b>	43
'L Castel Cuco	45
L'orso e la volpe	47
Do toseti 'ntél bosco	51
La mantela del paroco	54
'L diàolo	57
Tre sorèle e 'l diàolo	61
'N paradiso soto tera	66
<b>Racconti pretesto</b>	69
Le zingue cesate	71
La cesata de San Sgualdo	74
La cesa de Ronzegno	77
La Val del Diàolo	78
La strada dela Veceta	80
Gh'era na strada...	81
<b>Eventi straordinari</b>	83
La maledizion del prete	85
Na calgéra de tàlari	87
I «secrèti»	88
I sète tesori de Ronzegno	90
<b>Spiriti</b>	91
'L zavaton	93
La sera dei Santi	95

<b>Terrore degli spiriti</b>	97
I spiriti dela Toresèla	99
I spiriti dei valoni	101
La lume dei Úleri	103
‘L bechín dei Masi	105
<b>Fatti di persone singolari</b>	107
‘L Ciàncele	109
‘L Gigio dele Fade	111
‘L Papín	115
<b>Spiritualità</b>	119
‘L rosaro dela nona	121
Dó segni	123
<b>Paura degli animali</b>	125
L’orso dela Crèta	127
I lovi	129
La rabia del toro	132
<b>Tracce del passato</b>	133
‘L re dei Bèrti	135
L’orso bianco	139
‘L molin del Pinza	141
Le Fonderie	142
La mesteghezza	144
‘L comune ai Zóteli	145
I ràgnesi	146
<b>Soldati e sbirri</b>	147
La giustizia del soldà	149
I soldài de Napoleone	151
‘L sbiro	153
<b>Frammenti di storia di Marter e San Desiderio</b>	155
La prima zente che è vegnesto al Marter	157
‘L capitèlo dei Brustolài	158
La Strada dei Cògni	158
La Masiéra Freda	159
La frana dela Crèta	163
San Desiderio	167
<b>Avventure in montagna</b>	171
L’aquila reale	173
La volpe la spía la tempesta	175
‘L late che rendeva polito	179
I sdràbeli	183
<b>Indovinello</b>	188
<b>Glossario</b>	193

## Nota all'edizione

Dopo trentacinque anni dal termine di quell'anno scolastico 1983-1984, in cui è stata condotta la ricerca che ha portato poi alla pubblicazione de "Le dàlberè de oro", come famiglia abbiamo valutato essere il tempo di dare in ristampa questo lavoro, in questa nuova edizione. Un volume da sempre molto richiesto, di cui purtroppo già da diversi anni non si trovavano copie disponibili.

"Le dàlberè de oro": un titolo semplice, ma che mi ha sempre affascinato. Per questo oggetto a me sconosciuto, le dàlberè appunto, ammantato di un che di magico e affascinante. In più, il contenuto, che parla di storie. Vitaliano Modena ha trattato molto della storia di Roncegno, attraverso le sue ricerche fatte di testimonianze personali, dove la storia individuale si faceva collettiva, perché inserita in un contesto comunitario, relazionale, paesano.

Qui ha parlato di storie, coadiuvato da alcuni alunni di allora, oggi uomini e donne con responsabilità professionali, familiari, sociali, ma che non hanno dimenticato questo maestro e questa ricerca, condotta con la spensieratezza degli undici anni, ma anche con la passione e il rigore metodologico che personaggi indimenticati e dello spessore di Giuseppe Šebesta e Marco Pola hanno saputo e voluto offrire in dono.

Contattati un po' di tempo fa, per condividere con loro il progetto di ridare in stampa "Le dàlberè de oro", hanno risposto con lo stesso entusiasmo di allora. Uno di loro mi ha inviato un messaggio, che diceva: "Grazie per questa iniziativa: ricorda il nostro maestro Vitaliano, facendogli onore, ma hai fatto un regalo anche a noi, rispolverando i ricordi di quella bellissima esperienza".

Un'esperienza sfociata in questo volume di fiabe, leggende, racconti, frammenti di storia, pubblicato nel 1985. Tanto tempo fa, certo, ma in

questo frattempo non sono mutate le nostre radici di comunità, sono rimasti inalterati certi valori che si ritrovano in questi testi, così come la nostra storia. Storia arricchita di nuovi tasselli, certo, ma ancorata saldamente a un trascorso vissuto qui così ben raffigurato. E ci sembra bello allargare queste storie ai tanti che in questi anni sono diventati, per nascita o immigrazione, nuovi cittadini di Roncegno. Storie raccontate in dialetto, e qui, come nel testo originale, trascritte anche in lingua. Il formato dialettale è sicuramente quello più fedele al racconto, per certi versi più bello, sicuramente più ricco, anche nella volontà di preservarlo nell'espressione scritta ancor più che parlata, come patrimonio di tutti. D'altra parte per molti, ancora più oggi rispetto agli anni Ottanta, risulta poco conosciuto, soprattutto nella lettura.

Affezionati a questa storia, abbiamo valutato di riprodurre il volume il più fedele possibile all'originale, pur con qualche accorgimento grafico che arricchisce il testo aggiornandolo ai tempi. Da qui la scelta di mantenere le foto della prima edizione; anche loro fanno parte della ricerca, e non ci sembrava giusto modificarle, così come le preziose immagini di quel grande artista, e amico di mio padre, che è stato Šebesta.

Ma l'occasione principale di questa ristampa è stato volere ricordare, anche in questo semplice modo, la figura di Vitaliano, a cinque anni dalla scomparsa. Ricordandolo nel contributo che ha dato a Roncegno, narrandone la sua storia, ma anche raccontando le sue storie. Lo amava, il suo paese; dopo la sua famiglia, e accanto alla professione di insegnante, ci ha dedicato tutto il suo tempo, le energie migliori, le attenzioni e i pensieri più profondi.

Questa pubblicazione vuole essere quindi un ricordo della sua persona, ma anche un ringraziamento per quanto ha dato al paese di Roncegno.

In questo progetto, che si è concretato anche nel seminario "Roncegno: la storia, le storie" di sabato 16 febbraio 2019, abbiamo trovato da subito l'appoggio dell'Amministrazione Comunale e della biblioteca di Roncegno Terme, della Cassa Rurale Valsugana e Tesino che ha messo a disposizione la sala, e delle persone con cui abbiamo condiviso l'idea. Ringrazio tutti di cuore.

*Stefano Modena*

Roncegno, febbraio 2019

## La ricerca e la pubblicazione

### Finalità e contenuti

Questa pubblicazione è una raccolta di fiabe, leggende e racconti (che sono: fatti, credenze, frammenti di storia locale), trasmessi per lo piú di generazione in generazione e ricercati fra la gente di Roncegno (quando si parla genericamente di Roncegno, s'intende tutto l'ambito comunale), allo scopo prioritario di conoscere aspetti del nostro passato (reale o fantastico), ch'è parte di noi, e quei tratti peculiari d'un vivere ormai sempre piú lontano e del quale, tuttavia, dobbiamo conservare le tracce, fissandole, per quanto ci riguarda, almeno in parole e immagini. È evidente, infatti, che il lavoro, il gruppo, la famiglia, l'individuo sono andati modificandosi nelle proprie manifestazioni a tal segno, da considerare non recuperabili attività, usi, consuetudini, comportamenti che stanno spegnendosi pure nelle località sperdute.

Quello che è stato preziosamente custodito e raccontato ha per noi importanza anche nei contenuti piú semplici, alla luce di questa aspirazione: cominciare a penetrare in profondità nel tessuto umano locale per rilevare elementi significativi del processo di cambiamento, per cogliere tradizioni culturali, per valorizzare esperienze e competenze dei singoli.

Conoscere il proprio passato è condizione per conoscere il presente; e conoscere il paese è presupposto per amarlo.

Gli obiettivi della ricerca che appartengono all'ambito scolastico non vengono qui riportati, perché la pubblicazione non è riservata alla scuola, bensí destinata alla popolazione di Roncegno presente e lontana a causa dell'emigrazione: ad essa offriamo i risultati conseguiti, che altrimenti rimarrebbero patrimonio esclusivo di pochi.

## **Metodo e attività**

Nei primi mesi dell'ottobre 1983 definiamo gli obiettivi e i confini della ricerca, il metodo da adottare per garantirle rigurosità, le attività e i tempi necessari per condurla in porto.

Diamo quindi avvio al lavoro: individuiamo le persone, specie anziane, in grado di sapere ciò che desideriamo conoscere, registriamo su nastro i racconti, ne discutiamo i contenuti, confrontiamo tra loro le diverse realtà, scegliamo e classifichiamo, trascriviamo in dialetto rispettando espressioni e parole originali usate dal narratore (notiamo che l'originalità del vernàcolo va perdendosi per la potenza della lingua usata dai mezzi di comunicazione di massa e dalla televisione in particolare, e per l'evoluzione socio-economica avvenuta o in atto nel nostro tempo), traduciamo fedelmente i testi in italiano a vantaggio di coloro che non conoscono, anche in parte, il significato delle parole usate.

Decidiamo infine di corredare il testo di immagini fotografiche per documentare particolari ritenuti interessanti.

La disponibilità del prof. Šebesta, generoso dispensatore di utili consigli e di idee, ci consente anche di veder arricchita la nostra raccolta di pregevoli illustrazioni per noi espressamente messe ad effetto.

## **L'uso del dialetto**

Il dialetto è la lingua precípua dei racconti, coerentemente con il tipo di ricerca condotta. Per la sua corretta scrittura ci avvaliamo della feconda collaborazione-consulenza del poeta roncegneso Marco Pola, presente nei momenti principali del nostro lavoro.

Il testo ricavato dalle registrazioni è essenzialmente aderente alla narrazione autentica; subisce soltanto quelle modificazioni utili a evitare ripetizioni e involuzioni che, se risultano espressive ed efficaci nella lingua parlata, lo sono meno in quella scritta, la quale anzi può essere guastata.

Di fronte al fatto che il vernàcolo roncegneso presenta parecchie diversità e sfumature secondo che viene parlato a Marter o a Roncegno paese o nei masi di montagna, dal giovane o dall'anziano, dall'operaio o dal contadino, assumiamo il criterio di adoperare i termini piú largamente usati e, in qualche caso, di utilizzarne piú d'uno.

I vocaboli tipici del nostro modo di parlare e quelli che sono andati in

disuso o stanno per andarci, sono raccolti in un glossario, che vuol essere nient'altro che un contributo modesto alla conservazione della nostra parlata, scevro da alcuna pretesa di scientificità linguistica.

### **Il titolo del libro**

Sembra lontanissimo il tempo in cui l'uso delle DALBERE rappresentava la piú diffusa e frequente possibilità di locomozione degli uomini.

Tuttavia anche con le DALBERE il mondo è progredito, pur con ritmi diversi la vita s'è snodata alla conquista di forme sempre piú avanzate di civiltà, distribuendo il suo fardello quotidiano di sofferenze e di gioie. Le DALBERE hanno portato in giro uomini, donne, ragazzi, ascoltando la loro fede, le loro rinunce, le paure della notte, la speranza di un nuovo giorno, la fine di un affetto, l'approssimarsi di una persona cara, la stanchezza, l'abbandono della propria terra, l'incapacità di farsi capire. Quanto camminare, le DALBERE!, quanto correre, affannarsi, inciampare, scivolare, rialzarsi, riposare! Quanto desiderare di fermarsi e quanta tranquillità per aver fatto in pieno il proprio servizio!

Le DALBERE sono state testimoni e partecipi della storia del nostro recente passato.

*Vitaliano Modena*



## Valutazione - inquadratura dei racconti

Undici anni or sono il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina usciva con un mio lavoro «Fiaba-leggenda dell'Alta Valle del Fèrsina e carta di identità delle figure di fantasia».

Questo compendio di racconti mòcheni era un mio pretesto per proporre un metodo di classificazione a quegli studiosi che avrebbero portato avanti la ricerca.

Questo SISTEMA-GUIDA nasceva dal fatto che senza una rigorosa VALUTAZIONE-INQUADRATURA per valli specifiche non avremmo mai saputo se i racconti raccolti erano nati fra noi o venivano da fuori e, se tali, quando potevano esservi giunti.

Nessuno, forse perché poco conoscitore delle tematiche europee, entrò nel filone di queste proposte.

Alla distanza di undici anni il metodo di RICERCA-CLASSIFICAZIONE trova applicazione concreta nella raccolta racconto-fiaba-leggenda realizzata nell'area di Roncegno dal maestro Vitaliano Modena che ha guidato sapientemente gli alunni a cercare, ascoltare, intuire, annotare, registrare, a non trascurare perché poche parole raggruppate, o una «variante» divenissero patrimonio conoscitivo.

Quale fatto meraviglioso sarebbe per l'uomo chiarire, con il tempo, la strada percorsa da un racconto nato lungo l'Indo, accettato da altri, trasmesso e ritrasmesso, rispettato o modificato ripetutamente e giunto fino a noi.

Il racconto è fantasia o quest'ultima è mezzo di pretesto per proporre messaggi importanti che una società di potere non avallerebbe?

Il potere il più delle volte costringe il popolo a «velare» le verità che egli trasmette «ermetiche» perché continuino a sopravvivere.

Sollecitato dall'ambiente geografico che lo circonda un gruppo umano

reagisce con la sua personalità, la fantasia, esternando tutta una gamma di racconti che direttamente lo coinvolge.

Racconti, anche semplici, trasmessi di generazione in generazione, diventano annotazioni, messaggi di usanze e costume, toponomastica, storia del gruppo che a volte rivela le sue radici fin dalla preistoria, ma le precisa con chiarezza dal Medioevo in poi.

La ricchezza creativa di una «gente» attraverso il racconto è il test più importante, la pietra di paragone per individuare la scelta del suo destino, del suo progredire, ma a volte drammaticamente del suo recedere.

Questi messaggi riportati alla luce con amore, nell'habitat di Roncegno, sono organizzati per CATEGORIE-CHIAVE in modo da chiarire le molte sfaccettature.

Racconti di vera vita vissuta, di reali animali frammisti ai fantastici, di orchi, uomini selvatici, spiriti, diavoli ed eremiti.

È il paese di Roncegno che ha saputo salvare il ricordo di fatti quasi dimenticati, di figure impalpabili, ma pur sempre presenti.

Sono in ultima analisi gli spiriti, i diavoli, i personaggi fantastici che dominano anche il gruppo umano, lo osservano, lo controllano influenzando sul RICORDO-PENSIERO.

In questo lembo di Valsugana il diavolo, sotto le spoglie di un Signore, ha un suo palazzo con dentro l'inferno per la gente curiosa, ma per gli orfani affidati ad una matrigna esiste un paradiso sotterraneo dove ritrovare madre e amori perduti.

L'uomo selvatico è grande, veste di stracci, mezzo nudo ha la barba chiara e lunga. Vive solo.

Sono i pastori, durante la malgagione, che scoprono in lui l'esperto manipolatore di formaggi, e si imbattono «alla Romani» nel serpente dalle grandi ali e lo uccidono.

I racconti evidenziano una topografia di «masi chiusi» che nel nostro territorio si concretò con l'arrivo dei «roncatori alemanni» che, riscattando il prato alle fitte selve dopo il 1200, dettero vita agli insediamenti permanenti del pinetano, della valle dei Mòcheni, dell'altopiano Folgaria-Lavarone, dell'alta zona di Roncegno.

È la necessità di sopravvivenza del «maso chiuso» che dà vita al racconto dei cinque fratelli che sposano cinque sorelle: un fatto di accumulazione di proprietà a rinsaldare il potere economico del «minimo gruppo».

Anche la storia del cercatore di funghi in val dei Mòcheni riconferma la colonizzazione tedesca che, attraverso l'amore, penetrerà nella Valsugana. Incredibile il fatto che i nani minerari non siano giunti nella zona estrattivo-fusoria di Cinquevalli-Roncegno sfruttata fin dalla preistoria e decaduta nel 1813.

L'habitat antropizzato ha i suoi spiriti vaganti, visibili sotto forma di lume, che posseggono il potere materiale di «scaraventare per aria» (*La mano forte*). Frequentano gli Úlleri, la Toresèla, costringendo la gente a tappare in casa dopo la calata del sole. Un RACCONTO-PRETESTO, probabilmente diffuso ad arte, per costringere ad evitare quei luoghi dove poter operare illegalmente (ladrocinio-banditismo, contrabbando, potere castellano).

Gli animali domestici e selvatici fanno parte integrante della vita silvo-pastorale.

L'orso ne è il grande protagonista. Divora le pecore ed è braccato dal cacciatore che ne conferma l'abbattimento mostrando alle autorità le orecchie tagliate (costumanza).

È talmente presente nella mente della gente che lo si scambia di notte perfino con un ciuco (*L'orso bianco*). Si accompagna, nella fiaba, alla volpe che astutamente ne approfitta.

I «lovi» sono frequentatissimi dovunque e vengono intrappolati nelle «lovare». L'aquila attacca greggi e pastori.

Anche l'amore castellano è protagonista nei dintorni di Roncegno ed il messaggio giunge certamente a noi dal Primo Medioevo. Il sentimento nasce fra due giovani di famiglie rivali. Soltanto una guerra, che annienterà un casato, deciderà della sorte dei due innamorati.

Le guerre non cessano e l'ombra di Napoleone sfiora il territorio (*I soldai de Napoleone*).

Il paese nella sua esperienza trova lo spazio per librarsi in racconti reali che esaltano il gruppo, nei suoi lavori specializzati (pastori, mugnai, carrettieri, tagliaboschi, soldati, sbirri).

Un pretesto di praticità decide della costruzione di una chiesa che certamente non ne esce nobilitata come lo è invece attraverso il racconto dei corvi che, rubando da una catasta di legname ammassato per erigere una chiesa (*La cesata de San Sgualdo*) dei frammenti di legno e disponendoli in altro luogo a forma di croce, sono la «chiave giustificativa» della scelta del luogo.

La santità ha sempre suggestionato i popoli alpini portando i membri di molte famiglie al sacerdozio, al convento, all'eremitaggio. Cinque fratelli, aiutati in vita da una capriola e riscoperti in morte da un corvo, offrono alla loro gente la possibilità di vantare un fatto significativo di santità. È quasi una rivalsea contro i grandi santi accettati dal Trentino (S. Vigilio - S. Romedio) ed ubicati nei loro santuari al di là dell'Adige.

La morte non solo, in un episodio di autentica realtà, può fare degli scherzi al fossore ma sa, nella mente popolare, preannunciare se stessa con la presenza del «zavaton» e della taccola.

I racconti di Roncigno disegnano il paesaggio geografico arricchendolo di toponimi chiarificatori.

La vita non è certamente facile sul fondo valle per coloro che tentano la strada dell'agricoltura. Le paludi dominano dovunque e Borgo vanta un suo lago (Archivio Conte Giovanelli - Archivio di Stato Trento). Così i valsuganotti si inerpicano lungo la fiancata della valle fin quasi sotto il Fravort per piantare la vite che temporali e slavine abatteranno. Il ricordo di una realtà viti-vinicola.

I protagonisti di questi squarci di vita sono pastori, contadini, legnaiuoli, fossori, mugnai, trasmissori o carrettieri che lavorano giorno e notte. sbirri che angariano la povera gente, soldati di professione che, ritornati in paese, chiedono e fanno giustizia.

La miseria è totale in questa valle di transito e la carestia la colpisce ancor più trasformando l'uomo in ladro.

Il latte viene rubato in malga (*'L latte che rendeva polito*) e domina dovunque l'abigeato. Fiorisce il banditismo con un suo covo sulla montagna; banditismo mitizzato con un tentativo di scasso in una banca di Innsbruck. Pur di sopravvivere si tenta anche la rapina nella chiesa di Caldonazzo.

Storie vere, storie inventate, raccolte da ragazzini guidati giungono a noi con autentiche precisazioni, con infiniti dettagli che non possono portarci se non a meditare lungamente.

Storie fantastiche che devono essere lette, valutate con estremo interesse anche dal più approfondito studioso.

**Giuseppe Šebesta**  
etnografo



*Particolare di Marter, un tempo  
( propr. Alfredo Hueller)*

*La Tor Tonda e il ponte, oggi:  
rimangono il simbolo di Marter*





*Roncegno, un tempo ( propr. Clara Montibeller Strobbe)*



*Roncegno, oggi*

Le persone che hanno custodito queste «storie di una volta» meritano un particolare ringraziamento da parte degli autori della ricerca, non solo per il valore dei contenuti trasmessi, ma anche per la completa disponibilità largita, e il plauso di tutta la comunità, che dalla preziosa conservazione può trarre accrescimento.

L'elenco alfabetico s'apre con i nomi di Beniamino Froner e di Giuseppe Groff, uomini straordinariamente ricchi di conoscenza del nostro passato e pietre angolari della raccolta.

<b>Froner Beniamino</b>	<b>Lorenzato Iobstraibizer Elena</b>
<b>Groff Giuseppe</b>	<b>Montibeller Alfredo</b>
<b>Avancini Isacchini Gabriella</b>	<b>Montibeller Groff Antonia</b>
<b>Beber Passamani Elena</b>	<b>Montibeller Ezio</b>
<b>Bernardi Montibeller Maria</b>	<b>Oberosler Slomp Antonia</b>
<b>Boccher Lenina</b>	<b>Pacher Donati Irma</b>
<b>Casagrande Bucher Leopolda</b>	<b>Pacher Montibeller Gisella</b>
<b>Colleoni Montibeller Rosa</b>	<b>Palaoro Palaoro Ida</b>
<b>Colleoni Puecher Marta</b>	<b>Pola Marco</b>
<b>Eccel Frainer Pia</b>	<b>Rensi Pedrotti Viola</b>
<b>Eccher Severino (Sèveri Canèla)</b>	<b>Tais Oberosler Lidia</b>
<b>Frainer Silvano</b>	<b>Trentin Froner Gilda</b>
<b>Iobstraibizer Pietro</b>	<b>Visintainer Rensi Ida</b>

Una decina di racconti registrati non sono stati inseriti nella pubblicazione perché il loro contenuto, pur prezioso e valido, rientra in finalità diverse da quelle perseguite dai ricercatori. Potranno essere utilizzati in un'altra occasione.

Essi narrano le storie:

- del Drago
- delle tre ochette
- dei bambini abbandonati
- della figlia del re
- della verza magica
- dei briganti
- dell'Orco
- del lupo beffato
- della capra Barbana.



# Figure particolari di fantasia

Le Aguàne

L'Òmo Selvàigo

I Òrchi

'L Salvanèlo

Le stríe dela Ilba

L'aspio

'L bisso dela Romani

*La croce della Ilba,  
termine di confine del territorio  
nel quale vengono relegate  
le streghe dopo  
il Concilio di Trento*



## Le Aguàne

‘N dí o l’altro se passé su ‘ntéi cròzzi che gh’è sora Fodra, ‘ntéi làresi, né a veder ‘ndo che sti ani steva le Aguàne: gh’è ‘n buso che va zo, come ‘nté na caverna.

De note le Aguàne le neva ‘ntorno a robar e a far dispeti e del dí le dormiva ‘nté le tane soto sti cròzzi.

Quei che neva a monte la mattina bonora, avanti che i sone de messa prima, i avería anca podesto véderne qualche una, ma l’era proprio ‘n gran defízzile, tanto che nissuni i era mai stài boni de véderle-no.

Na bela mattina uno, che ‘l steva ai Brustolài ma l’era su a monte drío ai sò laóri, l’à tacà soto i bói e l’è vegnesto ‘n zo bonora bonora, avanti che i sone la campana dele zinque. Quande che l’era su ‘n zima ai Salesài... madre santissima... l’à visto, là drío a na ziesa, n’ombra. Allora ‘l s’à fermà: no ghe vegneva gnanca ‘l fià a sto poro òmo-no. E gh’è vegnesto ‘n mente che na volta ‘l sò nòno ‘l gaveva parlà de ste Aguàne e ‘l gaveva dito: «Se ‘n òmo l’è bon, quande che ‘l le vede, de dir ‘lh Biso-Ciaro, la pu bela la reste sul caro!’, no la è pu bona de desmontar-no».

«Vutu veder che l’è n’Aguàna?», l’à dito.

Allora ‘l s’à fermà e ela la è vegnesta ‘n zo e quande che la è stada là per nar via pel trózo l’à tocà ‘l caro e elo ‘l ga dito: «lh Biso-Ciaro, la pu bela la reste sul caro!», e l’Aguàna l’à scognesto saltar sul caro e no l’à pu podesto desmontar-no.

Allora, còssa far?

Elo ‘l gaveva paura a ‘nviar via ‘l caro; ela no la podeva desmontar-no; le altre le era via là che le subiàva (perché, per no farse capir dei altri-no, ‘nveze che parlar, le subiàva); ‘nfati sto poro gramo l’era pu ‘ntrigà de uno che more de note. ‘Sa far pò là?

Manamàn ‘l ga dito: «Va là, desmonta», e ‘l ga fato mòto che la desmonte; ma de desmontar no la è pu stada bona-no. E ‘ntanto ‘l la vardava, e la era sí bela, sí bela, che de pu bele no ‘l n’aveva mai visto-no.

E allora ‘l ga dito ai bói: «lh Biso-Ciaro!», e zo pei salesài; e l’altra su.

l’è passai zo qua e tuti i vardava sto òmo co sta bellissima tosa bionda, co sti bei òci: «Chi sarò pò? ‘ndo sarò nà a torla?», i se diseva.

E zo, e zo, e fora al Marter fin ai Brustolài. E l’à scognesto tegnerla là e dopo i à contà che i s’à anca sposài.

## Integrazioni

La mè pora mama la me contava dele Aguàne e la diseva che lore le viveva su soto i cròzzi che gh'è sora la Pòlsa de Fodra (e che riva su fino soto la bàita dei alpini, ale Pozze).

Le Aguàne le vegneva anca zo qua e le robava la biancheria: quei che i slargava la biancheria e la sera no i la toleva su-no, ala matina i levava e no i la trovava pu-no.

'Ntél vintioto mi gaveva 17 ani e, 'nsieme co altri bociarami, son stà tolto su dei saltàri e far l'impianto de làresi che gh'è su sora Fodra, fin soto le Pozze. Èrini su e co 'l pioveva (l'era do tre dí che 'l pioveva) névini rento 'nté ste grote al riparo dela piova. De prenzipio aven catà qualche campanèlo (chi che l'era stà a portarli rento no se sa-no), e dopo aven tolto drío de quele lampe a carburo dei minatori e con quele névini rento fondi e se catava roba vecia, campanèi, tochi de ninzói, ma marzi: se gaveva anca paura, perché...

Co noaltri gh'era anca qualcheduni de pu vèci, come l'Angelo Dalsasso, e quei i gaveva pu coraggio; lori i n'à dito che l'era i Cròzzi dele Aguàne.

## Varianti

La pora Sabina la contava che podeva veder le Aguàne uno che l'era nè núo nè vestí, nè famà nè teso, e quande che le Aguàne le era montàe tute sul caro 'l doveva dir: «Ih Biso-Ciaro, e che la pu bela la reste sul caro!».

Alora uno 'l s'à metú 'ntorno 'n reato e 'n boca na fava, e l'è nà su ai Cròzzi e le Aguàne le è vegneste for tute, le è montàe sul caro e elo l'à dito come che i gaveva 'nsegnà; alora l'Aguàna pu bela la è restada sul caro e 'l se l'à portada a casa.

Ma elo no l'è stà a come che la voleva ela-no, e alora, 'n dí, la gh'è scampada e no l'à pu savesto gnente-no.



Gh'era na volta 'n vècio contadin che l'era su a monte, ale Pozze. Vegnendo 'n zo per la strada col bròzzo del fen, l'à visto do tose, 'n tòco 'n zo, e 'l le à montàe sul caro. Bele le era! Alora sto vècio l'à dito: “Ih Biso-Ciaro, la pu bela la reste sul caro!”. Alora una la è saltada zo a la è

nada de volta, e la pu bela la è restada sul caro e 'l se l'à portada a casa. l'à fato de zena, i à magnà, i è nài 'n dormir e la matina i è levài. L'òmo l'è nà a monte a tor 'ncora 'n bròzzo de fen e sta fémena la è restada a casa: l'à guernà i cunèi, le galine, l'à fato de magnar... Co l'è stà ora de disnar, l'òmo l'à trovà la polenta fata.

'N dí sto òmo 'l ga brontolà perché no l'aveva fato ben i mestieri-no; alora la streggheta la è marciada, no 'l l'à pu vista-no.

Però ogni volta che 'l vegneva a casa 'l trovava i mestieri fati, e no l'è pu stà bon de veder-no chi che li feva.

## ***Le Aguàne***

*Un giorno o l'altro se passate su per i massi che ci sono sopra Fodra, fra i larici, andate a vedere dove una volta stavano le Aguàne: c'è un buco che va giù, come in una caverna.*

*Di notte le Aguàne andavano in giro a rubare e a fare dispetti e di giorno dormivano nelle tane sotto quei massi.*

*Quelli che salivano in montagna al mattino presto, prima che suonassero per la prima messa, avrebbero anche potuto vederne qualcuna, ma era proprio molto difficile, tanto che nessuno era mai stato capace di vederle.*

*Una mattina un uomo, che abitava ai Brustolài ma era su in montagna impegnato nei suoi lavori, ha messo il giogo ai buoi ed è sceso molto presto, prima ancora che suonassero la campana delle cinque. Quando era su in cima ai «Salesài»...madre santissima... ha visto, dietro un cespuglio, un'ombra. Allora si è fermato: non veniva piú neanche il fiato a quel pover'uomo. E gli è venuto in mente che una volta suo nonno gli aveva parlato di queste Aguàne e gli aveva detto: «Se un uomo è capace, quando le vede, di dire 'Ih Biso-Ciaro, la piú bella resti sul carro!', quella non sarebbe stata piú capace di scendere».*

*«Vuoi vedere che è un'Aguàna?», ha detto.*

*Allora si è fermato e lei è discesa verso di lui e quando stava per andare via per il sentiero ha toccato il carro ed egli le ha detto: «Ih Biso-Ciaro, la piú bella resti sul carro!», e l'Aguàna ha dovuto saltare sul carro e non ha piú potuto scendere.*

*Allora, cosa fare?*

*Lui aveva paura ad avviare il carro; lei non poteva smontare; le altre erano via che fischiavano (perché, per non farsi capire dagli altri, invece di parlare, fischiavano); insomma quel poveraccio era più impacciato di uno che muore di notte. Cosa fare lí?*

*Ad un certo punto le ha detto: «Dai, smonta», facendole segno di scendere; ma di smontare non è più stata capace. E intanto la guardava, ed era così bella, così bella, che di più belle non ne aveva mai visto.*

*E allora ha detto ai buoi: «Ih Biso-Ciaro!», e giù per l'acciottolato; e l'altra sopra.*

*Sono passati giù ai Molini, e tutti guardavano l'uomo con quella bellissima ragazza bionda, dai begli occhi: «Chi sarà mai? dove sarà andato a prenderla?», si dicevano.*

*E giù, e giù, e fuori a Marter fino ai Brustolài. E ha dovuto tenerla con sé e poi hanno raccontato che si sono anche sposati.*

### **Integrazioni**

*La mia povera mamma mi raccontava delle Aguàne e diceva che esse vivevano su sotto ai massi che ci sono oltre la «Pòlsa» di Fòdra (e che arrivano su fin sotto la bàita degli alpini, alle Pózze).*

*Le Aguàne venivano anche giù qua ai Cadénzi e rubavano la biancheria: quelli che stendevano la biancheria e alla sera non la ritiravano, alla mattina si alzavano e non la trovavano più.*

*Nel 1928 io avevo 17 anni e, insieme con altri ragazzi, sono stato assunto dai guardaboschi perché lavorassi a fare l'impianto di larici che c'è su sopra Fòdra, fin sotto le Pózze. Eravamo lassù e quando pioveva (erano due-tre giorni che pioveva) andavamo dentro in quelle grotte al riparo dalla pioggia. All'inizio abbiamo trovato qualche campanello (chi era stato a portarli dentro non si sa), e dopo abbiamo preso con noi di quelle lampade a carburo dei minatori e con quelle andavamo dentro in profondità e trovavamo roba vecchia, campanelli, pezzi di lenzuoli, marci però: si aveva anche paura, perché...*

*Con noi c'era anche qualcuno di più anziano, come Angelo Dalsasso, e quelli avevano più coraggio; essi ci hanno detto che erano i «Crozzi delle Aguàne».*

## **Varianti**

*La povera Sabina raccontava che poteva vedere le Aguàne solo uno che non fosse né nudo né vestito, né affamato né sazio, e quando le Aguàne erano salite sul carro doveva dire: «Ih Biso-Ciaro, e che la piú bella resti sul carro!»*

*Allora uno s'è messo indosso una rete e in bocca una fava, ed è andato su dove c'erano i «Crozzi» e le Aguàne sono uscite tutte, sono salite sul carro ed egli ha detto come gli avevano insegnato; allora l'Aguàna piú bella è rimasta sul carro e se l'è portata a casa.*

*Ma lui non faceva quello che voleva lei, e allora, un giorno, gli è scappata e non ne ha piú saputo nulla.*



*C'era una volta un vecchio contadino che era su in montagna, alle Pózze. Scendendo giù per la strada con il carro del fieno, ha visto due ragazze, un tratto di strada piú sotto, e l'ha fatte salire sul carro. Belle erano! Allora questo vecchio ha detto: «Ih Biso-Ciaro, la piú bella resti sul carro!». Allora una è saltata a terra ed è tornata indietro, mentre la piú bella è rimasta sul carro e se l'è portata a casa.*

*Hanno preparato la cena, hanno mangiato, sono andati a dormire e la mattina si sono alzati. L'uomo è andato in montagna a prendere ancora un carro di fieno e la ragazza è rimasta a casa: ha dato da mangiare ai conigli, galline, ha preparato il pranzo... Quando è stata l'ora del pranzo, l'uomo ha trovato la polenta già pronta.*

*Un giorno quest'uomo le ha brontolato perché non aveva fatto bene quel che doveva fare; allora la stregghetta se n'è andata ed egli non l'ha piú vista.*

*Però ogni volta che veniva a casa trovava i lavori fatti, e non è stato piú capace di vedere chi li facesse.*

## Le Aguàne

‘N boàro dei Fràineri ‘l vegneva zo col caro de monte e co l’è stà ‘n tòco ‘n zo l’ à visto tre bele tose che le ga domandà se le podeva montar sul caro, e elo ‘l le à lassàe montar su. E quande che ‘l s’ à ‘nvià ‘l ga dito: «Ih Biso-Ciaro, che la pu bela la reste sul caro!», e allora una la è stada sul caro e le altre le è sparíe.

I s’ à sposai e ela la è sempre stada fedele: na bravissima femena. I g’ abù do popi, ‘n popo e na popa. ‘N bel dí, co i popi i era grandòti, la sò mama la gaveva dato na azza de lana de far zo, perché del dí ela no la gh’era mai-no: la gaveva de marciar e la neva lassú ‘ntéi Crozzi dele Aguàne. La ghe feva i mes’ceri, la ghe netava for, la ghe deva de magnar a sti popi, la li tegneva polito, ma del dí la spariva.

‘Nfati la gaveva dato sta azza de lana sul guíndolo de tor zo e la ga dito: «Vardé popi, no sté mia dir “Mostro de na azza, no te finisserètu mai-no?”, eh!». E ‘nté ‘n quella la è marciada.

Méti là ti i toseti dela matina presto fin le dodese! Lori i s’ à stufai e gh’è vegnesto ‘n mente le parole de sò mama. E i à dito: «Mostro de na azza, no te finisserètu mai-no?».

E allora i à dito che i à demò visto ‘n bissón mòro ‘nté l’orto là davanti e dopo no i à pu visto gnente-no.

E éla, l’Aguàna, no la è pu vegnesta ale bele-no.



*Particolare del «bròzzo», carro a due ruote per «strade» di montagna*

## Le Aguàne

*Un carrettiere dei Fràineri scendeva con il carro dalla montagna e quando è stato un po' in giù ha visto tre belle ragazze che gli hanno chiesto se potevano salire sul carro, e lui ha concesso loro di salire. E quando s'è avviato ha detto: «Ih Biso-Ciaro, che la più bella rimanga sul carro!», e allora una è rimasta sul carro e le altre sono sparite.*

*Si sono sposati e lei è sempre stata fedele: una bravissima donna. Hanno avuto due bambini, un bambino e una bambina. Un bel giorno, quando i bambini erano grandicelli, la loro mamma aveva dato loro una matassa di lana da dipanare, perché di giorno lei non c'era: doveva andar via e recarsi lassù nei "Crozzi dele Aguàne". Faceva i lavori di casa, puliva, dava da mangiare a questi bambini, li trattava bene, ma di giorno spariva.*

*Insomma aveva dato loro questa matassa di lana sull'arcolajo da dipanare e gli ha detto:*

*«State attenti bambini, non state mica a dire "Mostro di una matassa, non ti finirai mai?", mi raccomando!».*

*E detto questo è partita.*

*Metti lì tu i bambini dalla mattina presto fino alle dodici! Loro si sono stufati e sono venute loro in mente le parole della mamma. E hanno detto: «Mostro di una matassa, non ti finirai mai?».*

*E allora raccontavano che hanno visto soltanto un grosso serpente nero nell'orto là davanti e poi non hanno visto più niente. E lei, l'Aguàna, non è più tornata a casa.*



La «spòla» con la fune

## L'Òmo Selvàigo

I ne contava a noialtri che na volta, su qua per la montagna, viveva 'n òmo de solo, 'n òmo grande, vestí strazzà, mezo descolzo e mezo núo, tuto pien de sbrèndole, cola barba ciara e longa, e i ghe ciamava l'Òmo Selvàigo.

Quando che i gaveva da farne paura, i diseva: «Sté fermi toseti, eh!, senò vardé che ciàmo l' l'Òmo Selvàigo».

Ma sto Òmo Selvàigo noialtri no l'avén mai visto-no.

Però 'l ne contava na volta 'l veciòto Bóschele, quel del maso dei Bóscheli, che quande che l'era diventà 'n nèo pu veciòto l'era via ai Larganzoni cola sò fióla, 'l ne contava che na volta l'era su col s'ciàpo dele piégore, la tardiva, su ala casara dei Mòmi, quella casara che i ga là vezin ala Polsa, sora ai Tonèri.

Na sera i gaveva le piégore e le càore torno torno ala casara, e i è nài 'n dormir sula tèza.

Manamàn, fora per la note, i sente le piégore che se move, che le se desmissia e che le scomenzia a sbeghèlar.

E alora i s'è messi là a vardar fora dele breghe dela tèza, e i à visto 'n òmo grande, cola barba, strazzà, che 'l ghe coreva drío ale càore.

Manamàn i à visto che 'n ciapa una, 'l la tien, 'l vol mólzerla. Ma sicome che no 'l gaveva gnanca 'l secio-no, l'è cavà zo 'l capèlo de la testa, e 'ntél capèlo l'è molto zo la càora. Co 'n ghe n'è molto una, 'l ghe n'è zircà n'altra, e n'altra 'ncora, fin che 'l gaveva mezo capèlo de late.

Dopo i à visto che 'l tira fora 'l conàio, che 'l se ciama anca presór, che saría pò 'l «caglio» 'n talian, e che 'l serve per far 'l formài, 'l lo mete zo 'ntél late, 'l smissia co na man, e dopo 'n pezzato, quande che 'l late l'è nà 'n tenza, 'l tol su, 'l magna 'l formai, 'l beve 'l scòlo, e pò 'l marcia. E lori, spaurài, no i gaveva 'l coraggio de vegner fora-no, e i à pensà che síe l'Òmo Selvàigo. E no i à mai savesto nissuni chi che pòdeva esser stà.

## L'«uomo selvatico»

*A noi raccontavano che un tempo, sulla nostra montagna, viveva un uomo solo, un uomo grande, vestito di cenci, mezzo scalzo e mezzo nudo, tutto pieno di stracci, con la barba chiara e lunga, ed era chiamato l'«uomo selvatico».*

*Quando volevano farci paura, dicevano: «State fermi ragazzi, altrimenti chiamo l'«uomo selvatico»».*

*Ma quest'«uomo selvatico» noi non l'abbiamo mai visto.*

*Però ci raccontava una volta il vecchietto Bóschele, quello del maso dei Bóscheli, che quando era diventato piú anziano viveva ai Larganzoni con sua figlia, ci raccontava che una volta, d'autunno, era col gregge delle pecore alla baita dei «Mòmi», quella baita che hanno vicino alla Polsa, sopra i Tonèri.*

*Una sera avevano le pecore e le capre tutte attorno a quella baita, e erano andati a dormire sul fienile.*

*Improvvisamente, durante la notte, sentono le pecore muoversi, svegliarsi e cominciare a belare.*

*E allora si sono messi a guardare attraverso le assi del fienile, e hanno visto un uomo grande, con la barba, vestito di cenci, che rincorreva le capre.*

*E hanno visto che ne prende una, la trattiene, vuole mungerla. Ma siccome non aveva nemmeno il secchio, si è tolto il cappello dalla testa, e nel cappello ha raccolto il latte munto dalla capra.*

*Dopo averne munto una, ne ha cercato un'altra, e un'altra ancora, finché aveva mezzo cappello di latte.*

*Poi hanno visto che prende il caglio, che serve per fare il formaggio, lo mette nel latte, mescola con una mano, e dopo un po' di tempo, quando il latte s'è rappreso, prende il formaggio e lo mangia, beve il siero, e poi se ne va.*

*Essi, impauriti, non avevano il coraggio di uscire, e hanno pensato che fosse l'«uomo selvatico». E nessuno ha mai potuto sapere chi fosse stato realmente.*

## L'òmo Selvàigo

Entro là per Stímbolt gh'era l'Òmo Selvàigo, e tute le note i lo sentiva criàr. A Mogarbís gh'era su i piegorari e la sera i à binà a una le piégore e i l'à messe 'nté na mandra là de for. Dopo i è nài rento 'nté la casara a farse de magnar e, co i è vegnesti fora, i à sentú urlar. Allora uno de sti piegorari 'l ga crià via:

«Cazzador de la bona cazza, pòrteme qua 'n tòco dela to cazza!».

E dopo i è nài 'n dormir.

E ala matina, pozàda là sula maneta dela porta dela casara, i à dito che gh'era na man de 'n òmo.

E dopo de allora no i à pu dormí su alto-no, i à sempre dormí 'nté la stala cole piégore e i cagni là arente.

## L'«uomo selvatico»

*Dentro là nei boschi di Stímbolt c'era l'«uomo selvatico», e tutte le notti lo sentivano gridare. A Mogarbís c'erano i pastori e la sera hanno radunato le pecore e l'hanno messe insieme lí fuori. Poi sono entrati nella baita a farsi da mangiare e, quando sono usciti, hanno sentito urlare. Allora uno di questi pastori gli ha gridato:*

*«Cacciatore della buona caccia, portami qui un pezzo della tua caccia!»».*

*E poi sono andati a dormire.*

*E alla mattina, messa lí sulla maniglia della porta della baita, hanno detto che c'era una mano d'un uomo.*

*E dopo di allora non hanno piú dormito di sopra, hanno sempre dormito nella stalla con le pecore e i cani lí vicino.*



*L'Òmo Selvàigo*



*Uno degli Òrchi dei "Crozzi" che da essi hanno preso il nome*

## I Òrchi

Al de rento dei Vèstri, 'nté la valota, gh'è cròzzi grandi come na casa, e i ghe ciamo i Cròzzi del'Òrco.

Rento là 'nté sti cròzzi steva na volta i Òrchi: i diseva che l'era come dei òmeni grandi, mezi selvàighi e mezi maròchi, però no i era gnente cativi-no.

I Òrchi i vegneva fora qualche volta 'n filò 'ntéi masi là vezini, ala sera, e i ghe treva fora 'n bicer de vin de beber 'n compagnia. E allora lori i ghe domandava: «Còssa èlo pò sta roba? de 'ndo viénla pò? déne le piante de meter zo, volen béverne anca noaltri».

Allora la zente de qua su, che no la è stada tanto brava-no, 'nveze che darghe le piante dele vigne, i ga dato piantine de róri e de castegnari selvàighi. E lori i è nài rento e i à piantà zo ste piante. E speta che te speta, ani dopo ani, è vegnesto su piante grande che no le feva nè úa nè gnente-no.

E dopo de allora, 'ntéi Cròzzi del'Òrco, gh'è dentro quele piante là; g'hè dentro 'ncor róri e castegnari selvàighi.

## Gli Òrchi

*Oltre i Vèstri, dentro nella valletta, ci sono dei massi grandi come una casa, e li chiamano i «Crozzì del'Òrco».*

*Dentro là fra quei massi abitavano una volta gli Òrchi: dicevano che erano come degli uomini grandi, mezzi selvatici e scarsi di senno, però non erano per niente cattivi.*

*Gli Òrchi venivano fuori qualche volta per un ritrovo nei masi là vicini, alla sera, e gli versavano un bicchiere di vino da bere in compagnia. E allora gli Òrchi chiedevano: «Cos'è questa roba? da dove viene? date anche a noi le piante da mettere a dimora, vogliamo berne anche noi». Allora la gente di quassù, che non è stata tanto brava, anziché dare le piante delle viti, ha dato loro piantine di roveri e di castagni selvatici. E loro sono andati dentro ed hanno piantato quelle piante. E dopo tanto aspettare, dopo diversi anni, son cresciute piante grandi che non facevano né uva né niente.*

*E da allora, nei «Crozzì del'Òrco» ci sono quelle piante; ci sono ancora roveri e castagni selvatici.*

## ‘L Salvanèlo

Na volta ‘l mè bisnono, Paolo ‘l se chiamava, ‘l vegneva zo de monte ala sera tardi, dopo fati i mes’ceri; ‘l vegneva zo a torse farina. E co l’era entro live fra i Montibèleri e i Fràineri, l’ha scontrà sto omeneto piccolo... gambete de càora l’ha dito che ‘l gaveva, e ‘n capelón cossíta. Steva su ‘nté la staleta dela Pàmera e l’era ‘l Salvanèlo.

«’Nde vetu?», ‘l ga dito.

«Vào qua a torme farina».

«Ben, varda,» ‘l ga dito, «no trovarte pu de ste ore qua for per le strade-no!».

E i à dito che sto òmo, dela paura che l’ha ciapà, quande che ‘l parlava, ‘l balbetava. E de soranome i ga ciamà ‘l Pa-paoli.

## *Il Salvanèlo*

*Una volta mio bisnonno, Paolo si chiamava, veniva giù dalla montagna la sera tardi, dopo aver finito i lavori; scendeva a prendersi farina. E quand’è stato dentro là, fra i Montibèleri e i Fràineri, ha incontrato un ometto piccolo... gambette di capra ha detto che aveva, e un cappellone così. Abitava su nella stalletta della Pàmera, ed era il Salvanèlo.*

*«Dove vai?», gli ha chiesto.*

*«Vado qua a prendermi farina».*

*«Bene, sta’ attento,» gli ha detto, «non farti piú trovare a quest’ore in giro per le strade!».*

*E hanno detto che quest’uomo, per la paura presa, quando parlava, balbettava. E di soprannome l’hanno chiamato il Pa-paoli.*



*Il maso Montibèleri  
di Santa Brigida*

## Le stríe dela Ilba

Quele crose che gh'è su qua de traverso, su per la Ilba e ale Làite, sora le Prése, l'è 'l confin dele stríe; dopo 'l Concilio le è stàe confinae de là 'n su.

Le gaveva la casa al crozzo del Sassoróto, e i m'à dito che dentro là le gaveva roba de cosina, atrezzi de ramo (seci, ramine) lustri come...

Ste stríe le neva 'n giro su qua per ste montagne quande che gh'era temporai: coi temporai propio le ghe tegneva.

I ne contava i vecioti che na volta uno l'è nà live su e l'à molà i animai su ala crose dela Ilba, e è vegnesto 'n temporale. Allora 'l chiamava la manzota: «Vèi Pomàti, vèi!,» 'l sitava, «vèi!». Allora ghe rispondeva sto campaneloto, che 'l vegneva sempre pu 'nvanti.

Manaman 'l s'à metú cole man verte davanti dela crose e l'à sentú:

«Se no te fussi 'ndo che te si-no, te vegnerissi 'n gran de méio».

E l'era na stría; 'l l'aveva vista a 'n colpo de lustro.

## Le streghe della Ilba

*Quelle croci che ci sono di traverso su da noi, su per la Val della Ilba e alle «Làite», sopra le Prése, fanno da confine per le streghe; dopo il Concilio (di Trento) sono state confinate da là in su.*

*Avevano la dimora al Sassorotto, e mi hanno riferito che lí dentro avevano oggetti di cucina, attrezzatura di rame (secchi, marmitte) lucida come...*

*Queste streghe andavano in giro su qua per queste montagne quando c'erano temporali: non si lasciavano sfuggire l'occasione dei temporali. I nostri vecchi ci raccontavano che una volta uno è andato su in montagna e ha lasciato andare le bestie nei pressi della croce della Ilba, ed è scoppiato un temporale. Allora continuava a chiamare la giovane manza: «Vieni "Pomàti", vieni!» continuava, «vieni!». Allora gli rispondeva questo campanellino, che veniva sempre piú avanti.*

*Ad un tratto s'è messo con le mani aperte davanti alla croce e ha sentito: «Se tu non fossi dove ti trovi, diventeresti un grano di miglio» (saresti annientato).*

*Ed era una strega; l'aveva vista alla luce improvvisa di un lampo.*

## L'aspio

Na volta su 'ntél Frot, 'n zima al bosco dei Menghi, l'era tuto pascoli. E i fagari dei Menghi, che adèr l'è 'n bosco alto, 'n bel bosco, là l'era tuto siesàte.

La ne contava la Gisela, che l'era la fióla de l'Andròto Mengo, che na volta, co i era su cole càore, i à visto 'n brutto animale. 'L gaveva le ale come quele de l'uselsórze, la cóa, la testa de bisso: e lore le à ciapà paura.

La Ema, che l'era la pu coragiosa, l'à fato 'n bacheto per voler nar là a coparlo; ma, le à dito, l'à levà sgolo e l'è nà via alto alto, via a metà montagna, zo verso il Zacón. E no le l'à pu visto-no.

E dopo de quela volta, lassú no i l'à pu visto nissuni-no: 'l sarà restà zo 'ntél Zacón.



'L Nane Bulo 'l contava che su 'nté le masiere de l'Isle l'à copà l'aspio.



Mi ò visto l'aspio zo per 'l Precipízio: l'era na roba longa e grossa, che 'l ghe someiàva al verdonazzo, de color fogo, però.

E dopo l'ò visto nar zo verso Borgo.

## L'aspio

*Una volta su nel Frot, in cima al bosco dei Menghi, c'erano solo pascoli. E dove oggi ci sono i faggi dei Menghi, che formano un bosco alto, un bel bosco, allora c'erano tutte siepi.*

*Ci raccontava la Gisella, che era la figlia dell'«Androto Mengo», che una volta, quando erano su con le capre, hanno visto un brutto animale. Aveva le ali come quelle del pipistrello, la coda, la testa di serpente: ed esse hanno preso paura.*

*La Emma, che era la piú coraggiosa, s'è fatta un bastone per voler andare ad ucciderlo; ma, hanno detto, ha preso il volo ed è andato via volando alto alto, via a metà montagna, giú verso il monte Zaccón. E non l'hanno piú visto.*

*E dopo quella volta, lassú nessuno l'ha piú visto: sarà rimasto giú nel monte Zaccón.*



*Il «Nane Bulo» raccontava che su nelle «masiére» dell'Isle ha ucciso l'aspio.*



*Io ho visto l'aspio giú verso il Precipizio: era un animale lungo e grosso, che assomigliava ad un ramarro enorme, di colore del fuoco, però. E dopo l'ho visto andare giú verso Borgo.*



L'aspio

## ‘L bisso dela Romani

Su ‘n montagna, ‘ndo che adèr gh’è i prài dela Romani, gh’era na malga che la era dei siori Romani de Borgo.

E là, ‘nté sta malga, gh’era su i malgari cole vache.

‘N dí sti qua, a nar fora al pascolo coi animai, i à visto ‘n bisso, strano, grande, che no i n’aveva mai visto uno de cossìta grande-no.

Alora i ga tendesto e uno dei pu coragiosi, con ‘n palo, ‘l l’ à copà: l’era grosso come ‘l braccio de ‘n òmo.

Quande che i è nài zo a Borgo a portarghe ai siori Romani ‘l botiéro e ‘l formài, i ga dito de sto fato.

A alora i siori, ‘ncuriosii, i ga dito:

«Portélo zo ala malga sto bisso, che volen véderlo anca noaltri quande che vegnen su. Ste atenti però, no ste tocarlo-no, perché se l’è velenoso... Tirélo zo fin che podé e dopo metélo su na slita o de qualche parte, ma no ste tocarlo cole man-no».

Alora i è nài su, i à fato ‘n rampín de legno, co na stròpa i l’ à tacà e i l’ à tirà a strózzego fin ala casara.

E pò è capità su i siori Romani ai freschi e i l’ à vardà polito.

E i à dito che do tre dí dopo, ‘ndo che sto bisso l’era stà strassinà, s’ à secà tuta la zopa, la è vegnesta tuta rossa.

Se vedeva ‘l segno per tuto l’istà ‘ndo che ‘l bisso l’era passà.

## *Il serpente della Romani*

*Su in montagna, dove adesso ci sono i prati della Romani, c'era una malga, che era dei signori Romani di Borgo.*

*E là, in quella malga, c'erano i malgari con le mucche.*

*Un giorno costoro, nell'andare al pascolo con gli animali, hanno visto un serpente strano, grande, come non l'avevano mai visto.*

*Allora l'hanno tenuto d'occhio e uno dei piú coraggiosi, con un palo, l'ha ucciso: era grosso come il braccio di un uomo.*

*Quando sono andati giú a Borgo a portare ai signori Romani il burro e il formaggio, hanno raccontato loro questo fatto.*

*Ed allora i signori, incuriositi, hanno detto:*

*«Portatelo giú alla malga questo serpente, perché vogliamo vederlo anche noi quando veniamo su. State attenti però, non toccatelo, perché se è velenoso... Tiratelo giú fin che ce la fate e poi mettetelo su una slitta o da qualche parte, ma non toccatelo con le mani».*

*Allora sono tornati su, hanno fatto un rampino di legno, l'hanno legato con un vimine e l'hanno trascinato fino alla baita.*

*E poi sono arrivati su i signori Romani a godersi il fresco e l'hanno guardato bene.*

*E hanno detto che due tre giorni dopo, dove questo serpente era stato trascinato, s'è seccata tutta l'erba, è diventata tutta rossa. Si vedeva il segno per tutta l'estate dove il serpente era passato.*



*La mantela del parroco*

# Favole - fiabe leggende

'L Castel Cuco  
L'orso e la volpe  
Do toseti 'ntél bosco  
La mantela del paroco  
'L diàolo  
Tre sorele e 'l diàolo  
'N paradiso soto tera



*'L Castel Cuco*

## ‘L Castel Cuco

Na volta gh’era tanti castei ‘nté la nostra vale: gh’era ‘l Castel Telvàna, ‘l Castel San Pietro,... e qua sora gh’era ‘l castelo de Tesóbo, che i ghe diseva ‘l Castel Cuco.

‘Ntél Castel Cuco gh’era na bellissima tosa, ma bela!, che la s’aveva ‘namorada de ‘n toso de Castel San Pietro, ma la castelana de qua su no la voleva saverghene-no, perché no l’era sior a sé-no; e alora no gh’era versi de poder trovarse-no.

‘L toso ‘l mandava ‘n servo ‘n vanti e ‘ndrío co le letere, ma la castelana la s’à nacorta e alora è bastà. I à provà con ‘n colombo, ma la sò mama la s’à nacorta anca de quel e la l’à fato copar.

E la tosa la era sempre là, su la tore, che la vardava dentro e che la pianzeva; no la magnava e no la dormiva pu-no. Ma no gh’era gnente de far-no: pitosto morta che sposarse con quel de Castel San Pietro.

Alora ‘l toso l’à perso la pazienza e ‘l ga domandà aiuto a quei de Castel Telvàna, per farghe guera a quei quassù.

E cossì, na bela mattina, i à cargà i canóni sui cari, i à tacà soto i bói, i è vegnesti for de Ronchi, i è passai qua de Santa Brígida, i è vegnesti su. E su, e su...

‘Ntél pra’ de Rèto i à lassà che i bói i magne e i polse. E po’, avanti per quel bosco che gh’è là, e avanti: n’ora i ga metú a passarlo, e alora i ga metú nome Stúmbolt.

E dentro, e dentro; e co i è rivai ‘ntéi prài che gh’è dopo ‘l bosco, là i à visto che ghe neva for le roe dei cari. Alora i à scomenzià a far zo piantini e a far pendole per tegnerghe dentro le roe. E ‘n sapiente che i gaveva drío l’à dito: «Vardè qua che bei prài e che bele casare: ste qua sarà le “case dele pendole”» (Casapéndola).

E dentro per ‘l bosco dopo Casapéndola gh’è nà for na roa, e no i è stài pu boni de comedarla-no (e i ga ciamà ‘l Bosco Róa). Alora i à cargà i canóni sulle spale e i è nài fora fin quasi a San Sgualdo; e a ‘n zerto punto i s’à fermài e i à sonà ‘l corno per binarse tuti a una: e quel l’è stà ‘l Còl del Còrno.

Pò i è nài su per ‘l coletto de San Sgualdo. Là i à prepararà i canóni e i à tacà a canonae, fin che ‘l castelo l’è stà batú zo.

Alora i è nài zo a veder cossa che era restà, e i à trovà la tosa ‘n tòco ‘n via che la pianzeva desperada. I l’à ciapada, i l’à portada su, i l’à menada dentro a Castel San Pietro. Là i à fato na gran festa e i s’à sposai.

## ***Il «Castel Cuco»***

*Una volta c'erano tanti castelli nella nostra valle: c'era il Castel Telvana, il Castel San Pietro,... e qua sopra c'era il castello di Tesóbbò, che chiamavano il «Castel Cuco».*

*Nel «Castel Cuco» c'era una bellissima ragazza, ma bella!, che si era innamorata di un giovanotto del Castel San Pietro, ma la castellana di quassú non voleva saperne, perché non era ricco abbastanza; e allora non c'era modo di potersi trovare.*

*Il giovanotto mandava un servo avanti e indietro con le lettere, ma la castellana si è accorta e allora tutto è finito. Hanno provato con un colombo, ma la sua mamma s'è accorta anche di quello e l'ha fatto ammazzare.*

*E la ragazza era sempre là, sulla torre, che guardava dentro e che piangeva; non mangiava e non dormiva più. Ma non c'era niente da fare: piuttosto morta che sposarsi con quello del Castel San Pietro.*

*Allora il giovanotto ha perso la pazienza e ha chiesto aiuto a quelli di Castel Telvànà, per far guerra a questi quassú. E cosí, una bella mattina, hanno caricato i cannoni sui carri, hanno attaccato sotto i buoi, son venuti fuori da Ronchi, son passato qua da Santa Brígida, sono venuti su. E su, e su...*

*Nel prato «Rèto» hanno lasciato che i buoi mangiassero e riposassero. E poi, avanti per quel bosco che c'è lí, e avanti: un'ora ci hanno messo a passarlo, e cosí lo hanno chiamato Stúmbolt.*

*E dentro, e dentro; e quando sono arrivati nei prati che ci sono dopo il bosco, lí hanno visto che uscivano le ruote dai carri. Allora hanno incominciato a tagliare piante per fare cunei per tener dentro le ruote. E un sapiente che avevano con loro ha detto: «Guardate qui che bei prati e che belle baite: queste qui saranno le “case delle pendole”» (Casapéndola).*

*E dentro per il bosco dopo Casapéndola gli è uscita una ruota, e non sono piú stati capaci di aggiustarla (lo hanno chiamato Bosco Róa). Allora hanno caricato i cannoni sulle spalle e sono andati fin quasi fuori a Sant'Osvaldo; e a un certo punto si sono fermati ed hanno suonato il corno per radunarsi tutti: e quello è stato il Col del Còrno. Poi sono andati sul piccolo colle di Sant'Osvaldo. Lí hanno preparato i cannoni ed hanno incominciato a cannonate, finché il castello è stato abbattuto.*

*Allora sono andati giù a vedere cos'era rimasto, e hanno trovato la ragazza un po' piú in là che piangeva disperata. L'hanno presa, l'hanno portata su, l'hanno condotta dentro a Castel San Pietro. Là hanno fatto una gran festa e si sono sposati.*

## L'orso e la volpe

Sti ani gh'era animài de tute le sorte. E su 'nté la Busa del'Orso, soto 'l Fravort, là gh'era 'n orso grande.

L'era la tardiva e l'à tacà a vegner fredo. De nar 'n dormir no l'era 'ncora ora-no, e l'era famà.

Manamàn su 'nté la Val del Late gh'era na volpe, birba; birba la volpe, savéo! L'è passada de là e la ga dito:

«Bon dí, compare orso, còssa fètu qua?»

«Oh, gò na fame che no ghe vedo pu-no!»

«Vèi con mi, te 'darè che te 'n trovo mi de magnar».

Alora sto poro pantàzzo... plip, plap, plip, plap, drío ala volpe.

L'era do tre dí che la volpe la vegneva zo 'n Paicòvel e la neva 'ntéi casèi, la passava soto la portèla, 'ndo che passa l'aria, la beveva 'ntéi seci del late e pò... for del buseto a vardar se la ghe passava, e pò rento 'ncora.

E quel dí i è vegnesti zo 'nsième del Lagheto dele Prése, e zo drío ala roza, e i è passài de drío dela mè casara e i è rivài via al casèlo dela Cati. Alora la volpe la è nada dentro, l'à bevesto, pò l'è vegnesta fora e la ga dito: «Va dentro ti, adè». E l'orso 'l s'è strucà rento per sto buso, l'à scavezzà anca na brega, e zo 'ntél bandón. L'à magnà fin che l'era sgonfo come 'n zavatón, e no 'l ghe passava pu fora del buso-no.

La volpe l'à ciapà la strada e la è nada su 'n zima ai prài, e l'altro là dentro.

La matina bonora è levà su 'l paron del late. L'à fato per verzer la porta e la porta no la se verziva-no. «Còssa mostro ghe saràlo pò?» Alora 'l ga dato 'n pentón cola spala e la porta la s'è vèrta 'n poco, e l'à visto dentro do ocioni che varda fora. L'à serà denovo la porta e via! E l'à ciamà: «Aiuto, gh'è l'orso che 'l me magna!»

Alora i è coresti 'n do trèi co 'n sgiavèlo e ...pin e pon... zo bòte per sto poro orso!

Quande che i l'à molà 'l neva a ondezón de le bòte che l'aveva ciapà.

Alora..., su per 'l campivo 'n tocato! E quande che l'era là su 'n zima ai prài dei Zóteli, la gh'era ela la volpe, birba!

«Oh, situ qua?»

«Ah, sí, son ben qua, ma son tuto massacrà dele bote che ò ciapà! No son pu bon de nar avanti-no!»

«Mi vitu», la dir, «ghe n'ò ciapà, e no son pu bona de nar a casa-no! Come farenti? Adèr vien dí, vién i òmeni e i me copa. Come farenti?»

Alora sto bonèra de orso 'l ga dito: «Ben, monta su la mè schena che te porto a casa».

Alora la volpe la è montada su, e su per quel valón là! E la sitava: «'L malà 'l porta 'l san; 'l malà 'l porta 'l san...».

Manamàn 'l s'à 'n nèò nascòrto sto orso, e l'à dito:

«Còssa ditu su pò?»

«Oh, l'è 'l travài dela mè malatia!»

E su 'ncora per 'l spìgolo dei cròzzi, e l'orso l'era gramo a nar avanti. E quel'altra sora che la rideva! No l'aveva mía ciapà bòte ela-no! E alora, manamàn, 'l s'à 'nrabià e l'à dito:

«Còssa ditu?»

«Oh, digo le mè orazion!»

«Te dàò ben mi le oraziòn adèr!» 'L ga dato 'n scorlón, 'l l'à batúa zo pei cròzzi, e la s'à scavezzada le gambe sta pora volpe!

E elo pian pianòto l'è nà, 'l s'à tirà su 'nté la so tana, l'è sta dentro e 'l s'à lecà fin che l'è guarí.

E la volpe, con quela gamba che gh'è restà bona, la s'à tirada anca ela 'nté la sò tana. E là la è stada 'n pèzzo.

Cossíta la è stada quella del'orso e dela volpe!

## *L'orso e la volpe*

*Una volta c'erano animali di tutte le specie. E su nella «Busa» dell'Orso, sotto il Fravòrt, lí c'era un orso grande.*

*Era autunno e cominciava a diventare freddo. Non era ancora tempo di andare in letargo, ed era affamato.*

*E su nella Valle del Latte c'era una volpe, furba; furba la volpe, sapete! È passata di lí e ha detto:*

*«Buon giorno, compare orso, cosa fai qui?»*

«Oh, ho una fame che non ci vedo piú!»

«Vieni con me, vedrai che ti troverò io da mangiare».

Allora quel povero animalone... plip, plap, plip, plap, dietro alla volpe. Erano due o tre giorni che la volpe scendeva a Paicòvel ed entrava nelle piccole cascine, passava sotto la portina dove entra l'aria, beveva nei secchi del latte e poi... fuori dalla fessura a vedere se ci passava, e poi dentro di nuovo.

E quel giorno la volpe e l'orso sono scesi assieme dal Laghetto delle Prése, hanno seguito il piccolo corso d'acqua, e sono passati dietro la mia baita e sono arrivati via alla piccola cascina della Cati. Allora la volpe è entrata, ha bevuto, poi è uscita e ha detto all'orso: «Entra tu, adesso». E l'orso s'è infilato a fatica per quella fessura, ha rotto anche un'asse, e giú con la bocca nel recipiente del latte. Ha mangiato finché era grosso come un rospaccio, e non ci passava piú per il pertugio.

La volpe s'è incamminata ed è salita fino in cima ai prati, e l'altro è rimasto dentro.

La mattina presto s'è alzato il padrone del latte. Ha fatto per aprire la porta e la porta non s'apriva. «Cosa diavolo ci sarà poi?» Allora ha dato una spallata e la porta s'è aperta un poco, e ha visto dentro due occhioni che guardavano fuori. Ha chiuso ancora la porta e via! E ha chiamato: «Aiuto, c'è l'orso che mi mangia!»

Allora sono accorsi due-tre uomini con un bastone e ...pin e pon... giú botte per quel povero orso!

Quando lo hanno lasciato libero andava barcollando per le botte che aveva ricevuto. Allora..., su per il pascolo per un tratto! E quand'era arrivato in cima ai prati degli Zóttele, c'era la volpe, furba!

«Oh, sei qui?»

«Ah sí, ci sono, ma sono tutto rovinato dalle botte che ho preso! Non sono piú capace di andare avanti!»

«Io», dice la volpe, «ne ho prese, e non sono piú capace di andare a casa! Come farò? Presto viene giorno, arrivano gli uomini e mi uccidono. Come farò?»

Allora quel pacioccone di orso le ha detto: «Pazienza, sali sulla mia schiena che ti porto a casa».

Allora la volpe è salita, e su per il vallone! E continuava: «Il malato porta il sano; il malato porta il sano...».

Ad un certo punto l'orso s'è accorto di qualcosa, e ha detto:

«Che cosa dici mai?»

«Oh, sono gli effetti della mia malattia!»

*E su ancora per lo spigolo roccioso, e l'orso faticava penosamente a proseguire. E quell'altra sopra che rideva! Essa non aveva preso botte!*

*E, a quel punto, l'orso s'è arrabbiato, e ha detto:*

«Cosa dici?»

«Oh, dico le mie orazioni!»

«Te le do io ora le orazioni!» *Le ha dato una scrollata, l'ha buttata giù per le rocce, e la povera volpe s'è spezzata le gambe!*

*E l'orso piano piano è andato avanti, si è trascinato nella sua tana, vi è rimasto e si è leccato finché non è guarito.*

*E la volpe, con quella gamba che le è rimasta sana, si è tirata anch'essa nella sua tana. E lì è rimasta per molto tempo.*

*Così è andata la vicenda dell'orso e della volpe!*



*Una piccola cascina di montagna («casèlo»), di solito adiacente alla «casàra»*

## Do toseti ‘ntél bosco

Na mama e ‘n papà i gaveva tre toseti: ‘l pu grande l’era ‘n toseto, le altre, do pòpe.

Na matina la mama la ga dato de colazion ai dói pu grandi: i gaveva de nar cole caoréte. «’Ntando che le càore le magna,» l’è dito la mama, «feve su na fassinata de legna ‘ntél bosco, e giuteve».

«Sí mama, ciao, nen».

Quande che i è rivài su ‘ntél bosco, i à scomenzià a binar ‘nsieme la legna e a far fassinate. ‘L toseto pu grande, se sa, l’è fato pu presto a finir la fassina. La toseta, che l’era pu piccola, la feva tuto pu pian, perché la gaveva anca manco forza. E ‘l toseto, quande che l’è stà pronto, ‘l ga dito: «La mè legna la ò asiàda, mi vò ‘n zo».

«No, spèteme, no son bona de ligarla-no». E la pianzeva.

«Ràngete, mi vò», l’è dito ‘l toseto.

‘L s’è tolto la so fassina, ‘l se l’è cargada sule spale, e ‘l s’è ‘nvià ‘n zo. Quande che l’è stà a meza strada, l’è sentú ‘n brutto verso e ‘l s’è stremí. L’è vardà ‘ntorno e, dentro soto a ‘n sasso grande, l’è visto na tana. Allora l’è scampà de volta e ‘l s’è dito: «Saràlo stà perché no gò giutà ala mè sorelòta-no?». L’è rivà su de sò sorela che no ghe vegneva gnanca ‘l fia’-no, e prima ‘ncora de véderla ‘l l’è ciamada: «Situ asiàda?»

«No, no son bona de ligar la fassina-no!» E zo a pianzer ‘ncora de pu.

«Adèr son qua mi che te giuto».

‘L l’è giutada, i à binà a una le caoréte e i s’è ‘nvià ‘n zo.

Quande che i è stài vezini a quella tana, ‘l toseto ‘l gaveva paura e l’è pensà: «Adèr sten freschi!»

E ‘nveze i è passài via senza sentir gnente e i è rivai a casa contenti.

La sò mama la ga giutà a tacar le caoréte ‘nté la stala e a meter a posto la legna, e pò i è nài ‘n cosina perché l’era presto ora de disnar.

Quande che è rivà ‘l so papà, ‘l toseto no l’è stà bon de taser-no e ‘l ga contà de quel brutto bruza che l’è sentú e dela tana che l’è visto.

‘L papà l’è tasesto ‘n poco, e pò ‘l ga dito: «Dopodisnar nen ben su a veder còssa che gh’è».

Co l’è stà ora, l’è tolto ‘l s’ciòpo, ‘n tòco de pan, e i s’è ‘nvià ‘n su. Rivài al sasso grande, ‘l toseto ‘l ga ‘nsegnà la tana.

‘L papà l’è trato dentro ‘l pan, e l’è pensà che se gh’era dentro qualche animale ‘l saría vegnesto fora a tórsele.

Ma no è vegnesto for nissuni-no.

«Anca lori i è furbi», l' à dito 'l papà.

Alora, con 'n palo longo, l' à fogà 'nté la tana.

E è saltà fora 'n lupo, rabióso, e 'l papà, sguèlto, co 'l s'ciòpo 'l l' à copà.

I ga messo 'n lazzo 'ntorno al colo e i l' à tirà zo per la strada come 'n trómbolo de legna.

Co i è rivà a casa la mama la era sul pontesèlo, contenta de véderli rivar.

Col lupo, che l'era grande e grosso, 'l papà l' à fato lugàneghe per i toseti, e lori i le à magnàe.

## *Due bambini nel bosco*

*Una mamma e un papà avevano tre figli; il piú grande era un ragazzo, le altre, due bambine.*

*Una mattina la mamma ha dato la colazione ai due piú grandi: dovevano andare al pascolo con le caprette. «Intanto che le capre mangiano,» ha detto la mamma, «fatevi una piccola fascina di legna nel bosco, ed aiutatevi».*

*«Sì mamma, ciao, andiamo».*

*Quando sono arrivati su nel bosco, hanno cominciato a raccogliere la legna ed a fare fascine. Il ragazzo piú grande, si sa, ha fatto piú presto a finire la fascina. La bambina, che era piú piccola, faceva tutto piú lentamente, perché aveva anche meno forza. E il ragazzo, quando è stato pronto, le ha detto: «La mia legna l'ho preparata, io vado in giú».*

*«No, aspettami, non sono capace di legarla». E piangeva.*

*«Arrangiatevi, io vado», ha detto il ragazzo.*

*Si è preso la sua fascina, se l'è caricata sulle spalle, e s'è avviato.*

*Quando è stato a metà strada, ha sentito un brutto verso e si è spaventato. Si è guardato intorno e, dentro sotto un grande sasso, ha visto una tana. Allora è fuggito di ritorno e si è detto: «Sarà stato perché non ho aiutato la mia sorellina?»*

*È arrivato su da sua sorella che non aveva piú fiato, e prima ancora di vederla l'ha chiamata: «Sei pronta?»*

*«No, non sono capace di legare la fascina!» E giú a piangere ancora di piú.*

*«Adesso sono qua io che ti aiuto».*

*L'ha aiutata, hanno radunato le caprette e si sono avviati. Quando sono stati vicini a quella tana, il ragazzo aveva paura ed ha pensato: «Adesso stiamo freschi!»*

*E invece sono passati via senza sentire niente e sono arrivati a casa contenti. La loro mamma li ha aiutati a legare le caprette nella stalla e a mettere a posto la legna, e poi sono andati in cucina perché era presto ora di pranzo.*

*Quando è arrivato il papà, il ragazzo non è stato capace di tacere ed ha raccontato di quel brutto verso che ha sentito e della tana che ha visto. Il papà ha taciuto un poco, e poi gli ha detto: «Dopo pranzo andiamo su a vedere di che cosa si tratta».*

*Quando è stata l'ora, ha preso lo schioppo, un pezzo di pane, e si sono avviati su verso il bosco. Arrivati al sasso grande, il ragazzo gli ha indicato la tana.*

*Il papà ha buttato dentro il pane, ed ha pensato che se c'era dentro qualche animale sarebbe venuto fuori a prenderselo.*

*Ma non è venuto fuori nessuno.*

*«Anch'essi sono furbi», ha detto il papà.*

*Allora, con un palo lungo, ha frugato nella tana.*

*Ed è saltato fuori un lupo, rabbioso, ed il papà, pronto, con lo schioppo l'ha ucciso. Gli hanno messo un laccio intorno al collo e l'hanno tirato giù per la strada come un tronco d'albero.*

*Quando sono arrivati a casa la mamma era sul poggiolo, contenta di vederli arrivare.*

*Col lupo, che era grande e grosso, il papà ha fatto lucaniche per i bambini, ed essi le hanno mangiate.*

## La mantela del paroco

Na volta gh'era 'n òmo poreto, poreto; 'l gaveva na càora e 'n mussato. E 'l ga dito ala so fémena: «Ben, mi doman vào al mercà a vender la càora e 'l mussato per ciapàr do tre soldi per tirar avanti».

E l'era dacorda anca la sò fémena.

La sera prima de nar al mercà, sto òmo l'è nà al'osteria e 'l ga dito ai sò amizi: «Bison che vàe 'n dormir presto sta sera, perché doman de matina me toca levar bonora a nar al mercà a vender la càora e 'l mussato». E l'è nà a casa.

'Ntorno le dóe, le trèe de note l'è levà su e 'l s'à asià. L'è ligà 'l mussato a 'n spago e la càora ala cóa del mussato e 'l s'à 'nvià.

Manamàn l'è rivà for del bosco e scomenziàva a vegner dí. 'L s'à girà e l'è visto che al spago no gh'era tacà pu 'l mussato-no e no gh'era pu gnanca la càora-no; e 'l s'à messo a pianzer, a pianzer, a pianzer.

È capità do òmeni e i ga dito:

«'Sa gavéo pò de pianzer?»

«Oh, tasé tasé, i m'à robà la càora e 'l mussato!»

«Ma com'èla stada pò?»

«Ah, no so-no! So che son rivà fora del bosco e tacà al spago no gaveva pu gnente-no».

«E nóe, che n'è scampà zo 'l tacuín 'ntél pozzo qua vezin, e no sen bon de nuàr-no! Se 'l fusse bon de nar zo elo, ghe darissene mèzi soldi che gh'è dentro».

«Sì sì, vào zo mi». L'è pensà che cossita 'l podeva binarse a una i soldi dela càora e del mussato.

'L s'à despoià e l'è messo là arente le braghe, la giacheta, 'l gilè, la màia, e l'è nà zo 'nté l'aqua. E 'l zerca, 'l zerca, ma 'l tacuín no 'l l'è trovà- no. E 'l ghe dir: «Ehi, òmeni, vardé che qua zo no gh'è gnente-no...» E no rispondeva nissuni-no.

A forza de dàì e dàì 'l s'à 'n pò tirà su e no gh'era pu nissuni-no: i era scampài e i gaveva portà via anca le braghe e tuto 'l resto: l'era núo. Còssa far pò?

L'è pensà de scónderse 'nté 'n tronco de 'n aonàro vècio e de spetar là fin che vegneva note per poder dopo nar a casa.

Ma 'ntanto su 'n paese na fémena la ga dito al sò òmo:

«Va là, va zo e tàia quel'aonàro vècio che dròpo legna de far lissia».

Alora elo l'è nà col manaròto sula schena, 'l s'à arvezzinà al'aonàro, 'l ga cazzà na smanarotàda e subito l'à sentú:

«Tàia basso che te me tàì 'l pè!»

'L sa fermà 'n nèo e pò «spanf», n'altra smanarotàda.

«Tàia basso che te me tàì 'l pè!»

Sto òmo l'à 'mpiantà là 'l careto, la sega, 'l manaròto e l'è coresto su del prete e 'l ga dito: «Sior paroco, 'l vegne, zo 'ntél mè aonàro gh'è i spiriti!»

«Ma va là, i spiriti ghe sarà!»

«Sí sí, 'l vegne zo e 'l vederà!»

E alora l'è nà zo anca 'l paroco. «Dài, próva adèr!», 'l ghe dir.

«Spanf», na smanarotàda:

«Tàia basso che te me tàì 'l pè!»

Alora 'l prete l'à scomenzià a benedir, davanti e de drío, sto aonàro... e co l'è passà là arente 'l s'à sentú portar via la mantela e co 'l s'à voltà l'à visto vegner fora del'aonàro 'l Bepi. «Ma còssa fètu po qua?» E 'l Bepi 'l ga contà quello che gh'era capità.

«Ben, vèi 'n calònega, che vardo còssa che podò darte».

E sto poreto 'l s'à ciapà 'n bel vestito e anca i soldi del mussato e dela càora.

## *Il mantello del parroco*

*Una volta c'era un uomo povero, povero; aveva una capra e un asino. E ha detto a sua moglie: «Be', io domani vado al mercato a vendere la capra e l'asino per prendere due-tre soldi per tirare avanti».*

*Ed era d'accordo anche sua moglie.*

*La sera prima di andare al mercato, quest'uomo è andato all'osteria e ha detto ai suoi amici: «Bisogna che io vada a letto presto questa sera, perché domani mattina devo alzarmi di buon'ora per andare al mercato a vendere la capra e l'asino». Ed è andato a casa.*

*Verso le due, le tre di notte, si è alzato e si è preparato. Ha legato l'asino ad uno spago e la capra alla coda dell'asino e si è avviato.*

*Ad un tratto è arrivato fuori del bosco e iniziava ad albeggiare. Si è girato e ha visto che allo spago non c'era più attaccato l'asino e non c'era più neppure la capra, e si è messo a piangere, a piangere, a piangere.*

*Sono arrivati due uomini e gli hanno detto:*

*«Cosa avete da piangere?»*

*«Oh, tacete, tacete, mi hanno rubato la capra e l'asino!»*

*«Ma come è stata?»*

*«Ah, non so! So che sono arrivato fino al limitare del bosco e attaccato allo spago non avevo più niente».*

*«E a noi, che è caduto il portafogli nel pozzo qui vicino, e non siamo capaci di nuotare! Se fosse capace di andar giù lei, le daremmo mezzi soldi che ci sono dentro».*

*«Sì, sí, vado giù io». Ha pensato che in questo modo poteva mettere assieme i soldi della capra e dell'asino.*

*Si è spogliato e ha messo lí vicino i pantaloni, la giacca, il «gilet», la maglia, ed è andato giù nell'acqua.*

*E cerca, cerca, ma il portafogli non l'ha trovato. E dice loro: «Ehi, uomini, guardate che quaggiù non c'è niente...».*

*E non rispondeva nessuno.*

*Dopo diversi tentativi si è finalmente tirato su e non c'era più nessuno: erano scappati e gli avevano portato via anche i pantaloni e tutto il resto: era nudo. Cosa fare poi? Ha pensato di nascondersi nel tronco di un vecchio ontano e di aspettare lí finché veniva notte per poter dopo tornare a casa.*

*Ma intanto su in paese una donna ha detto a suo marito: «Vai, va' giù e taglia quel vecchio ontano, ché adopero legna per fare il bucato».*

*Allora lui è andato con l'accetta sulla schiena, si è avvicinato all'ontano, gli ha dato un forte colpo d'accetta e subito ha sentito:*

*«Taglia basso che mi tagli il piede!»*

*Si è fermato un poco e poi «spanf», un altro colpo.*

*«Taglia basso che mi tagli il piede!»*

*Quest'uomo ha piantato lí il carretto, la sega, l'accetta ed è corso su dal prete e gli ha detto: «Signor parroco, venga, giù nel mio ontano ci sono gli spiriti!»*

*«Ma va', gli spiriti ci saranno!»*

*«Sì sí, venga giù e vedrà!»*

*E allora è andato giù anche il parroco. «Dai, prova adesso!», gli ha detto.*

*«Spanf», un colpo d'accetta.*

*«Taglia basso che mi tagli il piede!»*

*Allora il prete ha incominciato a benedire, davanti e di dietro, questo*

*ontàno... e quando è passato lí vicino si è sentito portar via il mantello e quando si è voltato ha visto uscire dall'ontàno il Bepi. «Ma cosa fai qui?» E il Bepi gli ha raccontato quello che gli era capitato. «Be', vieni in canonica, che guardo cosa posso darti». Questo pover'uomo si è preso un bel vestito e anche i soldi dell'asino e della capra.*

## 'L diàolo

Na volta gh'era 'n toso, che no l'era bon de trovar laóro de nissuna parte-no. 'L gaveva domadà a tuti se i ghe deva de far de murador, de falegname, de tuto, ma gnente-no.

'N dí, che 'l neva per na strada pianzando, l'à 'ncontrà 'n sior che 'l ga domandà:

«Còssa ghètu pò de piànzer, bon toso?»

«Zerco laóro e nissuni i me 'n dà-no». «Ben,» 'l dir, «vèi con mi, che qualcòr gò de darte da far. No l'è 'n gran che-no, ma l'è pur sempre 'n laóro».

'L lo mena a sò casa e 'l ghe dà zento porchi che 'l li mòle fora al pascolo.

«Va là,» 'l dir, «te dào 'n tanto al mese, téndeghe a sti porchi».

«Sí sí,» 'l dir 'l toso.

L'è nà elo quíndese dí coi porchi, e dopo l'era bel che stufo.

Manamàn, de là a do tre dí, passa i sensari e i ghe dir:

«Che bei porchi! Vutu vènderneli?»

«No i è mía mèi-no! Bison che neghe a domandarghe al mè paron.»

«Scolta,» i dir, «fen 'n afar. Ti i porchi te ne i dè a noaltri, pò ghe taién via le cóe, le metén soto tera che le vanze su solo 'n tocato, e al paron ghe disén che i porchi i è nài tuti al'inferno. E i soldi i è tói».

«Bon,» 'l dir. E cossíta la è stada.

'L riva a casa del paron e 'l fa finta de esser 'mpassionà.

«'Sa ghètu pò?»

«Oh, se 'l sapesse còssa che è successo! I porchi i è nài tuti al'inferno!»

«Ma dàì, còssa dísitu su pò!»

«Sí sí, tuti al'inferno, vegné a veder».

'L paron 'l va, e 'l vede le cóe che vanza su de tera e 'l resta con tanti de òci. 'L toso 'l gaveva reson.

«Ben, vèi a casa adèr», 'l dir.

'L ciàpa e 'l ghe dà zento piégore.

«Adèr va al pascolo co ste qua», 'l dir; «altro no gò de darte de far-no».

'L toso 'l va al pascolo cole piégore. Ghe piase perché le è pu nète e no le spuzza come i porchi-no.

'N dí, passa 'ncora i sensari e i ghe dir:

«Tòi, vutu vénderne anca ste piégore qua?»

«No cari, no,» 'l dir, «vardé che 'l paron 'l me copa dopo. Resto senza laóro».

«Va là maròco!, coi soldi dei porchi e i soldi dele piégore te deventi siór, no 'core pu che te laóri-no».

«E come far?»

«Ghe taién via le cóe, le lighén sui pézzi e ghe disén al paron che le piégore le è nàe tute 'n paradiso».

«Sí sí, bon!»

'L ghe vende le piégore, i ghe tàia via le cóe e i le taca su 'n zima ai pézzi.

'L toso 'l va a casa, 'l fa finta de esser mòlo-mòlo.

«Còssa ghètu pò? 'Ndo ghètu le piégore?»

«Oh caro, le piégore le è nàe tute 'n paradiso!»

«Còssa?! Ma va là, va là, me 'mpar 'n impossibile!»

«'L vegne a vardar».

I ciàpa e i va, e 'l paron 'l vede tute le cóe a spindolón sui pézzi. Anca le piégore le era nàe!

«Ben, vèi che te pago for,» 'l dir, «mi no gò altro de darte de far-no. Bison che te te rangi, adèr».

Cossíta 'l toso, che i dir che síe stà 'l diàlo 'n persona, l'è vegnesto siór coi soldi dei porchi e dele piégore; e 'l paron l'è restà senza gnente.

## *Il diavolo*

*Una volta c'era un giovane, che non era capace di trovare lavoro da nessuna parte. Aveva chiesto a tutti se gli davano da lavorare come muratore, come falegname, o qualsiasi altro lavoro, ma niente.*

*Un giorno, mentre andava per strada piagnucolando, ha incontrato un signore che gli ha chiesto:*

«Perché piangi, bravo giovane?»  
«Cerco lavoro e nessuno me ne dà».  
«Bene,» dice, «vieni con me, che ho qualcosa da darti da fare. Non è gran che, ma è pur sempre un lavoro».  
Lo conduce a casa sua e gli affida cento maiali da portare al pascolo.  
«Vai,» dice, «ti do una paga mensile, custodisci questi maiali».  
«Sì, sí», approva il giovane.  
È andato lui per quindici giorni coi maiali, e poi era bell'è stufo.  
E due-tre giorni dopo, passano i sensali e gli dicono:  
«Che bei maiali! Vorresti venderceli?»  
«Non sono miei! Dovete rivolgervi al mio padrone».  
«Ascolta,» gli dicono quelli, «facciamo un affare. Tu ci dai i maiali, poi gli tagliamo le code, le sotterriamo in modo che se ne veda soltanto un pezzetto, e al padrone diciamo che i maiali sono andati tutti all'inferno. E i soldi sono tuoi».  
«Bene», dice il giovane. E così è andata.  
Egli torna a casa dal padrone e si finge triste.  
«Cos'hai?»  
«Oh, sapesse quel che è successo! I porci sono andati tutti all'inferno!»  
«Ma cosa dici!»  
«Sì, sí, tutti all'inferno, venga a vedere».  
Il padrone va, e vede le code che sporgono dalla terra e rimane sbalordito. Il ragazzo aveva ragione.  
«Bene, andiamo a casa ora», dice.  
Arrivati a casa gli dà cento pecore.  
«Ora vai al pascolo con queste», dice; «non ho altro da darti da fare».  
Il giovane va al pascolo con le pecore. Gli piace perché sono piú pulite e non puzzano come i maiali.  
Un giorno, passano nuovamente i mediatori e gli dicono:  
«Ehi tu, vorresti venderci anche queste pecore?»  
«No cari, no,» dice, «il mio padrone mi ammazza dopo. E io rimango disoccupato».  
«Ma dai insensato!, con i soldi dei porci e quelli delle pecore diventi ricco, non occorre piú che tu lavori».  
«E come faremo?»  
«Tagliamo le code alle pecore, le leghiamo sugli abeti e diciamo al tuo padrone che le pecore sono salite tutte in paradiso».

«Sì, sí, bene!»

Vende loro le pecore, tagliano le code e le appendono sulle cime degli abeti.

Il giovane ritorna a casa, finge di essere abbattuto.

«Cos'è successo? Dove sono le pecore?»

«Oh caro, le pecore sono andate tutte in paradiso!»

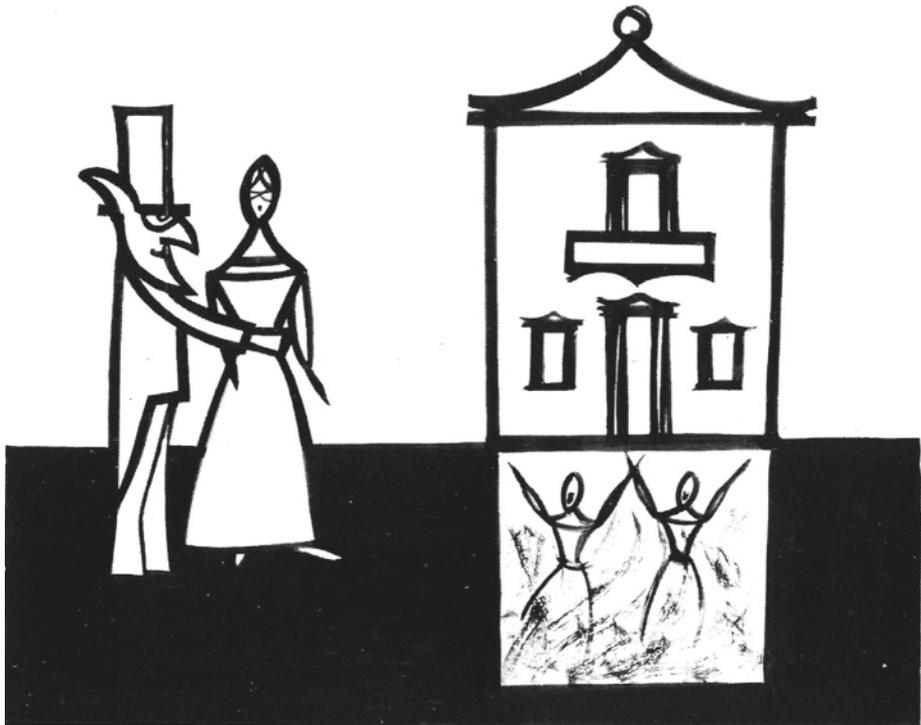
«Cosa?! Ma dai, dai, mi pare impossibile».

«Venga a vedere».

Vanno, e il padrone vede tutte le code penzolanti dagli abeti. Anche le pecore erano andate!

«Pazienza, vieni che ti pago,» dice, «non ho altro da darti da fare. Devi arrangiarti, ora».

Così il giovane, che si dice sia stato il diavolo in persona, si è arricchito con i soldi dei maiali e delle pecore; mentre il padrone è rimasto senza nulla.



*Tre soréle e 'l diàolo*

## Tre sorèle e 'l diàolo

Na volta gh'era na mama che la gaveva tre fióle e la era poreta.

'N dí passa de là 'n sior e 'l ghe dir:

«Bona dona, gaveríssela na tosa de darne a servir?»

«Sì, ve 'n dào una, perché 'n ghe n'ò de bisogno».

'L sior 'l ghe dà na borsa piena de soldi e 'l se porta a casa la tosa. 'L gaveva 'n bel palazzo. «Te dào 'n mazzo de ciàve», 'l ga dito; «vèrzi tute le porta, però quela là 'n fondo no stà vèrzela-no!» E 'l ga messo 'n garòfolo sula récia.

Ela la è nada. Per oto, diése dí l'à girà depertuto, l'à fato i mistieri; manamàn l'era curiosa, la voleva vèrzer sta porta. Quande che la l'à vèrta, è vegnesto su na sfiamada e la ga brusà 'l garòfolo.

Ala sera è vegnesto a casa 'l sior e l'à visto 'l garòfolo brusà.

«Te l'è vèrta, ah, la porta!», 'l ga dito. E 'l l'à ciapada per 'n brazo, l'à vèrto la porta e 'l l'à trata zo 'nté sta camera piena de fogo: l'era l'inferno.

'L spèta qualche dí e pò 'l sior 'l va 'ncora de quela fémena e 'l ghe dir:

«Me daríssela n'altra dele so fióle a servir, perché la prima la s'à malada?»

«Sì, sí, ve la asso vegnér», l'à dito.

Alora elo 'l ghe dà 'n altro sacheto de soldi e 'l se porta a casa la tosa. E anca a quela 'l ghe dir: «Varda, qua te gh'è le ciàve; vèrzi tute le porte, ma quela là 'n fondo no stà vèrzela-no». E 'l ghe mete 'n garòfolo sula récia anca a quela.

Curiósa de saver 'ndo che gh'era so sorèla, la la zercava depertuto ma no l'era bona de trovarla-no. Alora gh'è vegnesto l'idea de vèrzer sta porta.

La l'à vèrta e gh'è vegnesto su na sfiamada che la ga brusà 'l garòfolo.

Ala sera vién a casa 'l paron e 'l ghe dir: «Te l'è vèrta, ah, la porta!»; e la ciàpa e 'l la trà zo 'nsieme a so sorèla.

Alora 'l va 'ncora de quela fémena là, con 'n bel muciato de soldi e 'l ghe dir:

«Gò tanto laóro! Una la è malada, l'altra no la è bona de fàrghela-no de sola; asséme vegner anca l'altra fióla!»

«Son malada, no stào ben-no, ma per do tre dí ve la asso vegner».

I riva a casa e 'l ghe dir: «Qua te gh'è le ciàve dela casa; vèrzi tute le porte che te vói come che te fussi a tò casa, ma quela là 'n fondo no stà vèrzela-no!»

Passa ‘n pochi de dí e a veder che no gh’è le so sorèle-no, la vol vèrzer quela porta. Ela, furba, la se cava ‘l garòfolo e la lo posta sula tàola, la vèrze la porta e la vede zo le sò sorèle, che le cría:

«Vèi a torne! De brava, tírene su!»

«Speté! Vederé, ghe penso mi!»

La spèta ‘n par de dí e la ghe dir al sior:

«Mè mama a casa la gaverà bisogno de roba, bison che ghe ‘n fàe aver. Se te ghe portassi sta cassetta saría contenta». E zo ‘nté la cassetta gh’era zo na sò sorèla e ‘n mucio de soldi ‘n mezo ala biancheria.

«No te devi vardar zo ‘nté la cassetta,» la dir, «perché mi te vedo». E a so sorela la ga dito: «Se te senti che ‘l pòza zo la cassetta, cría “Te vedo!”», e cría forte!»

E elo ‘l va. «Come che la pesa sta cassetta!», ‘l dir; «vardo zo còssa che gh’è».

«Te vedooo!», ‘l sente.

«Che òci che la ga!», ‘l dir. E cola cassetta ‘l va ‘ncora ‘n tòco.

«Ben, qua no la me vederà mía-no», e ‘l vol veder còssa che gh’è dentro.

«Te vedooo!»

E cossí ‘l riva de sò mama. «Vardé che la vostra fióla la m’à dato na cassetta de robe de portarve». E dopo ‘l torna de volta.

E la fióla la ghe conta ala mama che quel sior là l’è ‘l diàolo e che lore le era finíe al’inferno.

Passa ‘n mese, ‘n mese e mezo, e la tosa ultima rivada nel palazzo, la ghe dir al «sior»:

«Fàme ‘n piazzér; pórtéghe a mè mama n’altra cassa de roba, perché la è sola e la ga de bisogno». E ‘nté la cassa gh’era zo l’altra sò sorèla tirada su del’inferno, sconta ‘nté la biancheria ‘nsieme a ‘n mucio de soldi: e anca a ela la ghe ‘nsegna come far quande che la sente che ‘l mete zo la cassa.

Elo ‘l ciapa sta cassa e ‘l va. Rivà pu lontan dela prima volta, ‘l se ferma per vardar zo còssa che gh’era.

«Te vedooo!»

«Ma varda», ‘l dir, «che òci che la ga! La ghe vede depertuto. Ben, mi la cassetta ghe la porto e che la síe fenía».

‘L riva ala casa dela mama dele tose e ‘l ghe lascia là la cassa.

La tosa la speta tre quattro mesi, senò ‘l se nascorzeva. E pò la ghe dir:

«Varda che mi te àsio n’altra cassa de robe de portarghe ala mè mama:

se mi ghe son, bon, senò ti tote la cassa e va là. Ma ricòrdete che mi te vedo sempre e ti 'nté la cassa no stà vardar zo-no».

E 'ntanto ela la ciàpa, la ghe mete zo tanti soldi e la se mete zo anca ela. Quande che elo 'l decide de nar a portarghe la cassa, 'l la tol su e 'l sente che la pesa. «Ben,» 'l pensa, «vào 'n tocato e pò vói veder mi còssa che gh'è zo». 'L riva vezin a na siésa e 'l se ferma:

«Te vedooo!», 'l sente anca sta volta.

«Me toca portàrghela,», 'l dir, «e no varderò gnanca còssa che gh'è zo-no».

'L riva ala casa e 'l ghe dir:

«Vardé, bona dona, che le vostre fióle le m'à dato anca sta cassa qua de portarve». E dopo l'è nà.

E cossíta la mama l'à avesto denovo le sò fióle con 'n mucio de soldi. E 'l diàolo l'è restà senza tose e senza soldi.

## *Tre sorelle e il diavolo*

*C'era una volta una mamma che aveva tre figlie ed era povera.*

*Un giorno passa di lí un signore che le dice:*

*«Buona donna, avreste una ragazza da darmi a servizio?»*

*«Sì, ve ne do una, perché ne ho di bisogno».*

*Il signore le consegna una borsa piena di soldi e si porta a casa la ragazza. Aveva un bel palazzo. «Ti do il mazzo delle chiavi», le ha detto; «puoi aprire tutte le porte, però quella lí in fondo non devi aprirla». E le ha messo un garofano sull'orecchio.*

*La ragazza è andata. Per otto-dieci giorni ha girato dappertutto, ha fatto quello che aveva da fare; ad un certo punto era curiosa, voleva aprire quella porta. Appena aperta, è venuta su una fiammata e le ha bruciato il garofano.*

*Alla sera è tornato a casa il padrone e ha visto il garofano bruciato.*

*«L'hai aperta, vero, la porta!», le ha detto. E l'ha presa per un braccio, ha aperto la porta e l'ha gettata giù in quella camera piena di fuoco: era l'inferno.*

*Aspetta qualche giorno e poi il signore torna da quella donna e le dice: «Mi darebbe un'altra delle sue figlie a servizio, perché la prima si è ammalata?»*

«Sì, sí, ve la lascio venire», ha detto.

Allora lui le dà un altro sacchetto di soldi e si porta a casa la ragazza. E anche a quella dice: «Vedi, qui hai le chiavi; apri tutte le porte, ma quella lí in fondo non devi aprirla». E anche a lei mette un garofano sull'orecchio.

Curiosa di sapere dove fosse la sorella, la cercava dappertutto, ma non riusciva a trovarla. Allora le è venuta l'idea di aprire quella porta. L'ha aperta e le è venuta su una fiammata che le ha bruciato il garofano.

Alla sera torna a casa il padrone e le dice: «L'hai aperta, vero, la porta!»; e la prende e la getta giù insieme con sua sorella.

Il signore allora va ancora da quella donna, con un bel mucchietto di soldi e le dice:

«Ho tanto lavoro! Una è malata, l'altra non riesce a farcela da sola; mi lasci venire anche l'altra figlia!»

«Sono ammalata, non sto bene, ma per due-tre giorni ve la lascio venire».

Arrivano a casa e le dice: «Queste sono le chiavi della casa; apri tutte le porte che vuoi come fossi a casa tua, ma quella lí in fondo non devi aprirla».

Passa qualche giorno e vedendo che non ci sono le sue sorelle, vuole aprire quella porta. Lei, furba, si leva il garofano e lo poggia sulla tavola, apre la porta e vede giù le sue sorelle, che gridano:

«Vieni a prenderci! Da brava, tiraci su!»

«Aspettate! Vedrete, ci penso io!»

Aspetta un paio di giorni e dice al signore:

«Mia madre a casa avrà bisogno di roba, bisogna che gliene faccia avere. Se le portassi questa cassetta sarei contenta». E giù nella cassetta era nascosta una sua sorella e un mucchio di soldi in mezzo alla biancheria.

«Non devi guardare giù nella cassetta,» dice, «perché io ti vedo».

E a sua sorella ha detto: «Se senti che poggia per terra la cassetta, grida "Ti vedo", e grida forte!»

E il signore va. «Come pesa questa cassetta!», pensa; «guardo cosa c'è dentro».

«Ti vedooo!», sente.

«Che occhi ha quella!», dice. E con la cassetta va avanti ancora per un tratto. «Beh, qui non mi vedrà», e vuole vedere quel che c'è dentro.

«Ti vedooo!»

*E così arriva da sua mamma. «Guardate che vostra figlia mi ha dato questa cassa di roba da portarvi». E poi torna indietro.*

*E la figlia racconta alla mamma che quel signore è il diavolo e che loro erano finite all'inferno.*

*Passa un mese, un mese e mezzo, e la ragazza arrivata per ultima al palazzo, dice al «signore»:*

*«Fammi un piacere; porta a mia madre un'altra cassa di roba, perché è sola e ne ha bisogno». E nella cassa c'era dentro l'altra sua sorella tirata su dall'inferno, nascosta fra la biancheria insieme con un mucchio di soldi: e anche a lei insegna come deve fare quando sente che mette a terra la cassa.*

*Egli prende la cassa e va. Arrivato più lontano della prima volta, si ferma per guardare dentro che cosa ci può essere.*

*«Ti vedooo!»*

*«Ma guarda», dice, «che occhi ha quella! Ci vede dappertutto. Beh, io la cassetta gliela porto e che sia finita».*

*Arriva alla casa della madre delle ragazze e le lascia lì la cassa.*

*La ragazza aspetta tre-quattro mesi, altrimenti s'accorgeva. E poi gli dice:*

*«Guarda che ti preparo un'altra cassa di roba da portare alla mia mamma: se io ci sono, bene, altrimenti tu prendi la cassa e vai. Ma ricordati che io ti vedo sempre e tu nella cassa non devi guardare».*

*E intanto lei ci mette dentro tanti soldi e si mette dentro anche lei.*

*Quando il «signore» decide di andare a portare la cassa, la alza e sente che pesa. «Beh,» pensa «vado per un po' e poi voglio vedere cosa c'è dentro». Arriva vicino a un cespuglio e si ferma:*

*«Ti vedooo!», sente anche stavolta.*

*«Mi tocca portargliela,» dice, «e non guarderò nemmeno cosa c'è giù».*

*Arriva alla casa e dice:*

*«Guardate, buona donna, che le vostre figlie mi hanno dato anche questa cassa da portarvi». E poi se n'è andato.*

*E così la mamma ha avuto nuovamente le sue figlie insieme con un mucchio di soldi. E il diavolo è rimasto senza ragazze e senza soldi.*

## ‘N paradiso soto tera

Na volta gh’era ‘nté ‘n paese na mama, ‘n papà e na bela toseta, e i era felizzi. Ma se sa che sempre felizzi no se pol esser-no, e ‘n bel dí la mama la è morta. I era desperài e la toseta no la era bona de darse pazze-no. Allora ‘l papà l’è pensà de sposarse denovo. Ma la marigna no la ghe voleva ben-no ala toseta, anca se la era bela e bona: ela la voleva na fióla sóa e quel’altra no la voleva vederla a casa; la sitava a mandarla ‘n giro a ténderghe ai porchi, a binar denti-de-cani per i cunèi, a far ‘n mucio de mestieri fora de casa. E ela poretta la se stracava, no la podeva gnanca nar a scola-no e ghe dispiaseva tanto. Sò mama l’avería volesto che la studie, che la devente qualcheduni ‘nté la vita, e no sempre nar fora per i campi, ‘nté la stala, e essere sempre straca ala sera e no averghe gnanca ‘l tempo de lèzer e de far i compiti-no.

‘N bel dí la toseta, che la era fora ‘ntél pra’ che la binava denti-de-cani co ‘n cortèlo longo e na zesta granda de pu de ela, l’è trovà ‘n dente-de-can picenin, che però ‘l gaveva na raísa grossa. E prova co sto cortèlo e prova, no la era bona de taiàrla-no. Allora tira, tira, tira e tira, è vegnesto su na raísoa grossa e longa che no la finiva pu-no; e l’è visto che restava ‘l buso vèrto, grosso e fondo. ‘Nté sto buso gh’era come dei scalini che neva zo.

‘N poco curiosa e ‘n poco spenta de qualcòr che nissuni i pol saver-no, l’è ciapà sta scaleta e, ‘n pè drío l’altro, la è rivada zo ‘n bel tòco soto tera, e là gh’era come ‘n paradiso! Giardini pieni de fiori, ‘n sole che s’ciocava: ghe ‘mpareva de no esser gnanca pu a sto mondo-no.

E là ‘n mezo a sti giardini, savéo còssa che l’è visto? L’è visto sò mama che la la spetava sentada su na poltrona.

Podé ‘nmaginarve come che la è stada contenta la toseta! No la voleva pu marciar-no. La ghe contava tuto, dele bòte che la ciapava dela marigna e de quanto pianzer che la feva. E la mama la ga dito:

«E ‘l papà è lo d’acordo?»

«No, no, ‘l papà ‘l me vol ben, ma no ‘l pol dirghe gnente-no, perché senò la marigna col mànego dela spazzaóra la ghe ‘n dà na carga ogni volta».

«Allora ti stà qua con mi che qualcòr capiterà».

‘Nfati, ala sera, riva a casa ‘l papà e ‘l vede che la toseta no la è ‘ncora rivada a casa-no. ‘L ghe domanda ala marigna ‘ndove che la è nada, e ela la ghe dir che la l’è mandada ‘ntél pra’ a binar denti-de-cani per i

cunèi. ‘L va a veder ‘ntél pra’, ‘l vede che gh’è là la zesta e ‘l cortèlo, però ela no la gh’è-no. ‘L la ciama ma no la ghe risponde-no, fin che ‘l se nascòrte de sto buso, e a qualcòr l’à pensà anca elo.

‘L ciapa e ‘l va zo per sta scala, e zo, e zo... e ‘l riva là anca elo!

‘L trova la sò prima sposa, che de sicuro la ghe voleva tanto, tanto pu ben de questa che ‘l gaveva adesso, e la toseta. L’è restà là anca elo; i à pensà de star tuti ‘nsieme soto tera ‘nté quel paradiso, pitosto che viver su ‘nté la sò casa con quela marigna cossita cativa.

## ***In paradiso sotto terra***

*Una volta c’erano in un paese una mamma, un papà e una bella bambina, ed erano felici. Ma si sa che sempre felici non si può essere, e un certo giorno la mamma è morta. Erano disperati e la bambina non era capace di darsi pace. Allora il padre ha pensato di sposarsi nuovamente. Ma la matrigna non voleva bene alla bambina, anche se era bella e buona: lei pretendeva una figlia sua e quell’altra non voleva vederla a casa; continuava a mandarla in giro a custodire i maiali, a raccogliere denti di leone per i conigli, a fare moltissimi altri lavori fuori di casa. E lei poverina si stancava, non poteva nemmeno andare a scuola e le dispiaceva molto. Sua madre avrebbe voluto che studiasse, che diventasse qualcuno nella vita, invece di andare sempre fuori per i campi, nella stalla, ed essere sempre stanca alla sera e non avere nemmeno il tempo di leggere e di fare i compiti.*

*Un bel giorno la bambina, che era fuori nel prato che raccoglieva denti di leone con un coltello lungo e una cesta piú grande di lei, ha trovato un dente di leone piccolo, che aveva però una radice grossa. E prova con il coltello e prova, non le riusciva di tagliarla. Allora tira, tira, tira e tira, è venuta su una radice grossa e lunga che non finiva piú; e ha visto che rimaneva il buco aperto, grosso e profondo. In quel buco c’erano come degli scalini che scendevano.*

*Un po’ curiosa e un po’ sospinta da qualcosa che nessuno può sapere, ha cominciato a scendere quella scaletta e, un gradino dietro l’altro, è arrivata giú per un bel tratto sottoterra, e là c’era come un paradiso! Giardini pieni di fiori, un sole che riscaldava tanto: le sembrava di non essere nemmeno piú a questo mondo.*

*E là in mezzo a quei giardini, sapete cosa ha visto? Ha visto sua madre che l'aspettava seduta su una poltrona.*

*Potete immaginarvi come è stata contenta la bambina! Non voleva piú andare via. Le raccontava tutto, delle bòtte che prendeva dalla matrigna e di quanto piangeva. E la mamma le ha detto:*

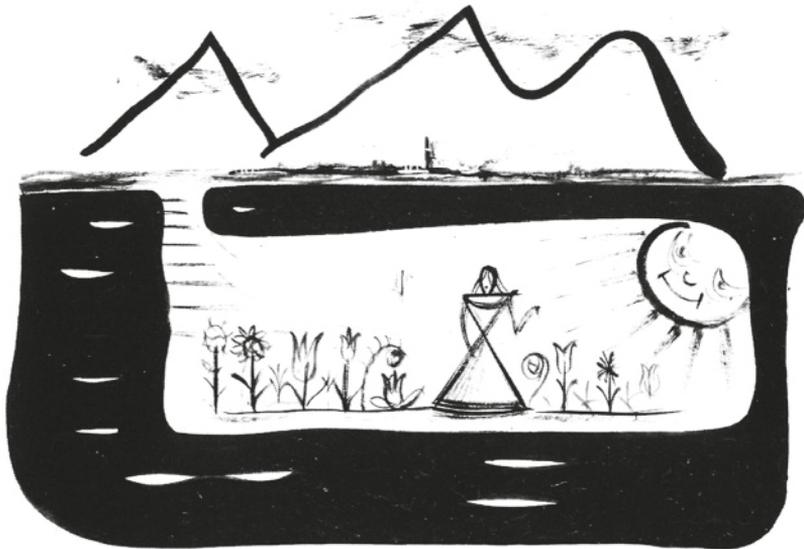
*«E il papà è d'accordo?»*

*«No, no, il papà mi vuole bene, ma non le può dire niente, perché altrimenti la matrigna con il manico della scopa gli dà ogni volta un sacco di bòtte».*

*«Allora tu rimani qui con me che qualcosa capiterà».*

*Infatti, alla sera, arriva a casa il papà e vede che la bambina non è ancora tornata a casa. Chiede alla matrigna dov'è andata, e lei gli dice che l'ha mandata nel prato a cogliere denti di leone per i conigli. Va a vedere nel prato, scorge là la cesta e il coltello, però lei non c'era. La chiama ma non gli risponde, finché si accorge di quel buco, e anche lui ha pensato a qualcosa di strano.*

*Decide di scendere quella scala, e va giù, e giù... e arriva là anche lui! Trova la sua prima sposa, che certamente gli voleva tanto, tanto piú bene di quella che aveva attualmente, e la bambina. È rimasto là anche lui; hanno deciso di restare tutti insieme in quel paradiso sotto terra, piuttosto che vivere su nella loro casa con quella matrigna così cattiva.*



*'N paradiso soto tera*

# Racconti pretesto

Le zingue cesate  
La cesata de San Sgualdo  
La cesa de Ronzegno  
La Val del Diàolo  
La strada dela Veceta  
Gh'era na strada...

*La chiesetta di San Nicolò  
(da una vecchia cartolina)*



## Le zingue cesate

Gh'era stà, na volta, na brutta pèste e i pu tanti i era morti. Fra quei pochi che s'aveva salvà gh'era zingue fradèi, qua, dela montagna: la sò mama l'aveva tanto pregà! Sti fradèi i à pensà de servir 'l Sioredio che 'l gaveva dato la grazia de viver e i s'à fati eremiti: i voleva pregar tanto e viver de quel che 'l Sioredio 'l ghe mandava. I à volesto nar lontani uno de l'altro, ma i voleva saver sempre 'ndove che i era, se i era vivi. Alora sti zingue fradèi i è marciai de casa senza gnente.

Quel che se ciamava Osvaldo l'è nà su verso Zinquèvèle e 'l s'à fermà sul còlo 'ndo che 'l podega veder zo la vale.

'L Nicolò l'è nà zo e fora per i vignai del Prezìpizio e 'l s'à messo su 'n zima a 'n coletto.

'L Lorenzo l'è nà zo aldelà delà vale, sora Borgo.

'L Biasio 'l s'à ferma soto Tesòbo; 'l Silvestro, 'nveze, l'à trovà 'n posto al Marter. Sti fradèi i 'mpizzava 'n fogo tuti i dí per far veder che i gh'era e tuti zingue i vedeva 'l fogo dei altri. Ogni uno 'l gaveva anca 'n corvo che 'l neva de uno e de l'altro.

I pregava tuti per qualcor: per la zente, per i pastori e i spiriti dela montagna, per 'l ben dela roba. 'L Biasio 'l pregava per le malatie dela gola.

De istà i neva 'n giro per i boschi a fràole, a binar giòsani, ma d'inverno no gh'era de magnar-no.

Manaman, na matina, l'Osvaldo, che l'era quassù, l'era presto morto dela fame, e l'à sentù sfrugnar de for dela grotta 'ndo che 'l viveva. L'à vardà e l'à visto là na caprioleta: «Cossa vutu, creatura de Dio?», 'l ga dito.

Ela la s'à voltada e la ga fato segno che 'l la molze. Alora l'à voltà 'l capèlo e l'à molto zo 'l late; e sta caprioleta la vegneva tute le matine.

'N qualche maniera sti eremiti i à tirà avanti e i è vivesti 'n pèzzo.

Manaman, na bela matina, no i à pu visto 'l corvo de uno-no, e alora i fradèi i à savesto che uno de lori l'era morto. E dopo, uno ala volta, i è morti tuti.

E quande che 'n moriva uno, 'l corvo 'l sitava a portar stelete e stelete e con quele 'l squerzeva 'l corpo del'eremita. E la zente che gh'era là 'ntorno la neva a veder 'ndove che 'l corvo 'l portava le stelete: e i trovava l'eremita morto.

E i à pensà che bison farghe na cesata a ogni eremita. E l'è per quel che gh'è le cesate de San Sguàldo, de San Biasio, de San Nicolò, de San Lorenzo e de San Silvestro.

## *Le cinque chiesette*

*C'era stata, una volta, una brutta peste e i piú erano morti. Fra quei pochi che si erano salvati c'erano cinque fratelli, qui, della montagna: la loro mamma aveva tanto pregato! Questi fratelli hanno deciso di servire il Signore Dio che aveva dato loro la grazia di vivere e si sono fatti eremiti: volevano pregare tanto e vivere di ciò che il Signore Dio mandava loro. Hanno voluto andar lontano uno dall'altro, ma volevano sempre sapere dove erano, se erano vivi. Allora questi cinque fratelli sono partiti da casa senza niente.*

*Quello che si chiamava Osvaldo è andato su verso Cinquevalli e si è fermato sul colle da dove poteva veder giù la valle.*

*Niccolò è andato giù e fuori per i vigneti del Precipizio e si è messo su in cima ad un piccolo colle.*

*Lorenzo è andato giù al di là della valle, sopra Borgo.*

*Biagio si è fermato sotto Tesóbb; Silvestro, invece, ha trovato un posto a Marter.*

*Questi fratelli accendevano un fuoco tutti i giorni per far vedere che c'erano e tutti e cinque vedevano il fuoco degli altri. Ognuno aveva anche un corvo che andava dall'uno e dall'altro.*

*Pregavano tutti per qualcosa: per la gente, per i pastori e gli spiriti della montagna, per il bene della roba.*

*Biagio pregava per le malattie della gola.*

*D'estate andavano in giro per i boschi a fragole, a raccogliere mirtilli, ma d'inverno non c'era da mangiare.*

*Ad un certo momento, una mattina, Osvaldo, che era quassú, era quasi morto di fame, e ha sentito frugare fuori della grotta in cui viveva. Ha guardato e ha visto là una piccola capriola: «Cosa vuoi, creatura di Dio?», le ha detto.*

*Essa si è voltata e gli ha fatto segno che la mungesse. Allora ha voltato il cappello e vi ha munto il latte; e quella caprioletta veniva tutte le mattine.*

*In qualche modo questi eremiti hanno tirato avanti e sono vissuti un pezzo.*

*A un certo punto, una bella mattina, non hanno piú visto il corvo di uno, e allora i fratelli hanno saputo che uno di loro era morto. E dopo, uno alla volta, sono morti tutti.*

*E quando moriva uno, il corvo continuava a portare frammenti e frammenti di legno e con quelli copriva il corpo dell'eremita. E la gente che c'era là intorno andava a vedere dove il corvo portava le schegge: e trovava l'eremita morto.*

*E hanno pensato che si doveva fare una chiesetta a ogni eremita. Ed è per questo che ci sono le chiesette di Sant'Oswaldo, di San Biagio, di San Niccolò, di San Lorenzo e di San Silvestro.*



*La chiesetta di Sant'Oswaldo (da una vecchia cartolina)*

## La cesata de San Sgualdo

Sti ani, i abitanti dei masi alti dela montagna: Fràineri, Úleri, Roza, Gròfi, Zóteli e altri, i à pensà de farse su na cesata, pressapoco 'ndove che adèr gh'è 'l Col dela Crose, che 'l saría a metà strada tra i Fràineri e la Roza. E alora i à scomenzià a binarse a una 'l legname, a tirarlo là e dopo, cole marangone e le manare, a squararlo per poder far su sta cesata. E i la feva a pióvego, qualche pèzzo ala doménega e quande che i gaveva tempo.

Manamàn 'n dí, che i era là per nar a laorar, i à visto che de sto còlo, 'ndo che i gaveva 'l legname, s'à levà 'n s'ciapo de corvi, con dele stelete 'ntél bèco, de quele che i aveva fato lori laorando, e i s'à 'nviài verso Zinquevale, tuti 'nté 'n gropo.

Na volta no i ga fato gnanca caso-no. Ma 'l dí drío è capità lo stesso. E alora, dói de quei pu zóveni, 'n Fràiner e 'n Tinfo, i à pensà de provar a narghe drío: e via..., e via..., e via..., fin che i è passài via la vale, e via..., e via..., i è rivài su 'n còlo e là i à visto, pieni de maravèia, che i corvi, co ste stelete, i aveva fatto na crose.

Alora sti do tosi i è vegnesti devòlta e i ga contà 'l fato ai altri. E pensa che te pensa, i è nài e i ga domandà anca al prete: e i à constatà che l'è voler divino che la cesa la vegne fata là su sto còlo, che saría 'l còlo de San Sgualdo. I se domandava anca lori:

«Ma perché là via na cesata, che no gh'è nissuni-no, e qua poderíssene doprarla de pu, che sen vezini?».

Fiduciosi 'nté sto segno, 'n segno divino, i à dito:

«Ben, alora ciaperén e la cesata la farén là via. Qua gh'è 'l legname za squarà e 'l tirerén là via».

Ma la strada la era longa e bruta. E alora i à pensà de cargar 'n poco de legname ala volta sui cari, e nar via de Casapéndola. Là, na volta, gh'era na strada, for soto i prài de Casapéndola, che gh'è 'ncora i segni: la passava la vale, la neva via fin a Vóto; e dopo de là lori i saría nài 'n su, podé pensarve, a lambicón.

Alora 'n dí i à binà a una tuti i bói e le vache che gh'era su per la montagna, i à cargà sto legname e via. I è marciài ala matina bonora, per poder rivar avanti che l'era note. E via..., e via...

Quande che i è rivài dopo i prài de Casapéndola, là gh'è nà for na róa de 'n caro. E alora ga tocà fermarse, descargar tuto 'l legname. E i s'à

ricordàì tuti de sto fato che gh'è capità, e a quel bosco là i ga messo nome Bosco Róa; e anca ader 'l se ciàma cossíta.

Coi altri cari i è nàì avanti, i è passàì via la vale, e i è rivàì via vezin a Vóto; e là 'n bò, quande che la strada la scomenziava a vegner erta, l'è cascà, l'è nà zo coi zinòci davanti e 'l s'à scavezzà 'n corno. E anca là, se pol pensarse quel che ghe premeva i animàì a quel tempo, l'è stà na disgrazia. E alora a quel còlo, 'ndo che la strada la volta 'n su, i ga ciamà 'l Còl del Corno.

Dopo tante fadighe, e 'n verso e l'altro, i è rivàì su, sul còlo 'ndove che ader gh'è la cesata.

E la cesata i l'à costruía propio lassú 'ndove che adèr se trova la cesa de San Sgualdo. E i diséva che na volta la era de legno, fata proprio de sti travi squaràì, menàì qua del Còlo dela Crose, per segno divino fato dei corvi.

## **La chiesetta di Sant'Osvaldo**

*Una volta, gli abitanti dei masi alti della montagna: Fràineri, Úlleri, Rozza, Groffi, Zotteli e altri, hanno pensato di costruirsi una chiesetta, pressappoco dove adesso c'è il Colle della Croce, che sarebbe a metà strada tra i Fràineri e la Rozza. E allora hanno cominciato a tagliare il legname, a tirarlo là e dopo, con asce e scuri, a squadrarlo per poter fare questa chiesetta. E lo facevano senza essere pagati, un po' alla domenica e quando avevano tempo.*

*Poi un giorno, mentre stavano andando a lavorare, hanno visto che da quel colle, dove avevano il legname, si è levato uno stormo di corvi, con delle scheggette di legno nel becco, di quelle che avevano fatto loro lavorando ed è volato via verso Cinquevalli, compatto.*

*Per una volta non ci hanno badato. Ma il giorno seguente è avvenuta la stessa cosa. E allora, due di quelli piú giovani, un Fràiner e un Tinfo, hanno pensato di provare a seguirli: e via..., e via..., e via..., finché hanno oltrepassato la valle, e via..., e via..., sono arrivati su un colle e lí hanno visto, pieni di meraviglia, che i corvi, con quelle scheggette, avevano disegnato una croce.*

*Allora questi due giovani sono tornati indietro e hanno raccontato il fatto agli altri. E pensa che ti pensa, sono andati e hanno domandato*

*anche al sacerdote: e hanno constatato che è volontà divina che la chiesa venga costruita lí su quel colle, che sarebbe il colle di Sant’Osvaldo. Si domandavano anche loro:*

*«Ma perché là via una chiesetta, dove non c’è nessuno, e qui, che siamo vicini, potremmo adoperarla di piú?»*

*Fiduciosi in quel segno, un segno divino, si sono detti:*

*«Beh, allora prenderemo tutto e la chiesetta la faremo là. Qui c’è il legname già squadrato e lo tireremo là via».*

*Ma la strada era lunga e brutta. E allora hanno pensato di caricare un poco di legname per volta sui carri, e di andare via dalla parte di Casapéndola. Là, una volta, c’era una strada, là sotto i prati di Casapéndola, della quale ci sono ancora le tracce: passava la valle, andava via fino a Voto; dopo di lí essi sarebbero andati su, potete pensarvi, con quale fatica.*

*Allora un giorno hanno radunato tutti i buoi e le mucche che c’erano in montagna, hanno caricato questo legname e via. Sono partiti la mattina presto, per poter arrivare prima che si facesse notte. E via,... e via...*

*Quando sono arrivati oltre i prati di Casapéndola, là è uscita una ruota di un carro. E allora gli è toccato fermarsi, scaricare tutto il legname. E si sono ricordati tutti di questo fatto che è capitato loro, e a quel bosco hanno messo nome «Bosco Ròa»; e anche adesso si chiama cosí.*

*Con gli altri carri sono andati avanti, hanno passato la valle, e sono arrivati via vicino a Voto; e là un bue, dove la strada cominciava a farsi ripida, è caduto, è andato a terra con le ginocchia anteriori e si è rotto un corno. E anche là, si può immaginare quanto premevano gli animali a quel tempo, è stata una tragedia. E allora quel colle, dove la strada gira e sale, l’hanno chiamato il Colle del Corno.*

*Dopo tante fatiche, tra una cosa e l’altra, sono arrivati su, sul colle dove adesso c’è la chiesetta.*

*E la chiesetta l’hanno costruita proprio lassú dove adesso si trova la chiesa di Sant’Osvaldo. E dicevano che una volta era di legno, fatta proprio con quei tronchi squadrati, portati qua dal Colle della Croce, per segno divino manifestatosi per mezzo dei corvi.*

## La cesa de Ronzegno

Sti ani i voleva fabricar la cesa qua a Ronzegno, e quei de Ronzegno i la voleva via ai Spécheri, e 'nveze quei dela montagna i la voleva 'ndo che la è adesso. Ma no i se meteva dacòrdi-no.

E 'nfatti, 'l prete che gh'era qua e che 'l voleva fabricarla, l'è nà sul pulpito dela cesa che gh'era, l'à predicà e l'à dito: «La cesa la vegnerà fata 'ndove che gh'è pu materiale».

Alora i montagnari, coi bói, e zo sabíon, e zo sassi, e i ga menà arente de fabricar meza la cesa; e 'nveze via ai Spécheri no gh'era che do tre benèi de sabia e 'n po de sassi, e altro-no.

E alora la cesa i l'à fata là.

## La chiesa di Roncegno

*Anni fa volevano fabbricare la chiesa qui a Roncegno, e quelli di Roncegno la volevano via agli Spéccheri, e invece quelli della montagna la volevano dove è adesso. Ma non si mettevano d'accordo.*

*Finché, il prete che c'era qui e che voleva fabbricarla, è andato sul pulpito della chiesa che c'era, ha predicato e ha detto: «La chiesa verrà costruita dove c'è piú materiale».*

*Allora i montanari, con i buoi, e giú sabbia, e giú sassi, e hanno messo assieme tanto da fabbricar mezza la chiesa; e invece via agli Spéccheri non c'erano che due-tre piccole benne di sabbia e un po' di sassi, e nient'altro.*

*E allora la chiesa l'hanno fatta là.*

## La Val del Diàolo

I contava na volta che gh'era 'n òmo (l'era 'n Scalvín) che 'l neva sempre su a monte a tor legna cola slita.

Na volta l'è nà su for per l'inverno e gh'era la strada tuta 'ngiazzada. L'è nà su, l'à cargà la slita e 'l s'à 'nvià a vegnér 'n zo. E 'l neva pian pianòto, pian pianòto... Co l'era là a paro de Tesobo, de drío ala casa del Nicola, là gh'era tuto 'n giazzón. La strada la era come 'n vedro e, manamàn, no l'era pu bon de tegner la slita-no. E la slita la s'à 'nviada... e zo... e zo..., e là sula zanca, 'ndove che adèr i ghe ciamà la Valòta del Diàlo, là bisognava voltar, senò se neva zo per la vale e l'era fata, se ghe la zontava. E là elo l'è nà for drito. E alora, co l'era 'n tòco 'n zo, l'à demò crià: «Diàolo, sàlveme 'l corpo che l'anima la è tóa».

'L ghe deva l'anima perché 'l diàolo 'l ghe salve 'l corpo, per no morir-no.

E alora, i contava che, come per miracolo, l'è nà zo per la vale, l'à fato 'n salto zo per i cròzzi, e l'è rivà zo 'n fondo senza farse gnente. Però i diseva che l'è sta danà, che dopo gh'è tocà nar al'inferno.

Mah!, mi no credo che sia vera-no, mi no credo-no!

'N ogni modo, dopo de alora, i ga sempre ciamà la Val del Diàolo, perché l'è na bruta valòta sempre piena de giazzo, e erta, piena de salti e de buse.

## La Valle del Diavolo

*Si raccontava una volta che c'era un uomo (certo «Scalvín») che andava sempre in montagna per legna con la slitta.*

*Un giorno vi è andato anche d'inverno e la strada era tutta ricoperta di ghiaccio. È salito, ha caricato la slitta e s'è avviato per ridiscendere. Procedeva piano piano, piano piano... Quando è arrivato all'altezza di Tesóbbo, dietro la casa del Nicola, là c'era tutto ghiaccio. La strada sembrava un vetro, e ad un certo punto non era piú capace di controllare la slitta. E la slitta ha preso a scivolare... e giù... e giù..., e là sulla curva, in prossimità di quella che oggi chiamano la Valle del Diavolo, lí bisognava curvare, altrimenti si rotolava giù per il precipizio e si era*

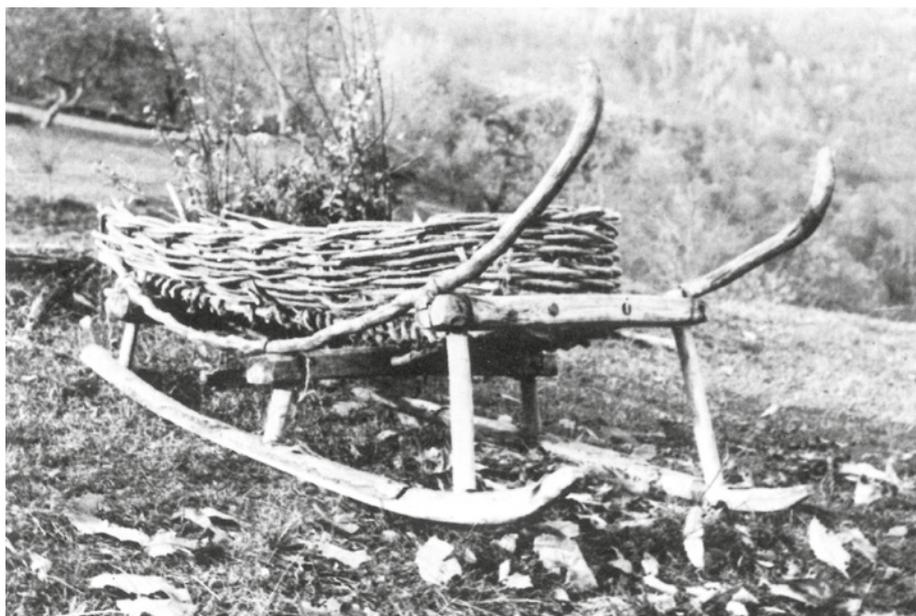
*spacciati, non ci si poteva piú salvare. E in quel punto lui è andato fuori strada. E allora, dopo essere precipitato per un tratto, ha urlato: «Diavolo, salvami il corpo che l'anima è tua».*

*Gli dava l'anima perché il diavolo gli salvasse il corpo, per non morire. Si raccontava che allora, come per miracolo, è andato giù per la valle, ha saltato i massi ed è arrivato in fondo incolume.*

*Dicevano che però è stato dannato, che ha dovuto andare all'inferno.*

*Mah!, io non credo che questo sia vero, non ci credo!*

*Comunque, da allora, quella è sempre stata chiamata la Valle del Diavolo, perché è una brutta valletta sempre piena di ghiaccio, e ripida, piena di salti e di buche.*



*La slitta, frequentissimo mezzo di trasporto in montagna, non ancora in disuso. Qui porta il «benèlo».*

## La strada dela Veceta

Gh'è na stradèla che marcia dei Zíoli, for per i Rorèi, e la va via verso i Trózi, che la se ciama Strada dela Veceta.

E i la ciama cossíta perché sti ani, quande che anca qua de noaltri è vegnesto na grossa epidemia de colèra che 'l feva morir mi no so quanta zente-no, na veciòta la è nada via per sta stradèla e la s'à sconta 'nté 'n campo de cànevo, che i aveva somenà per dopo far ninzói, sachi, tele de ogni sorte. 'L cànevo 'l ga 'n odor cossíta forte (no so se te l'è sentú 'ncora-no), che i diseva che 'l combateva anca 'l mícrobo de sta malatia. La veciòta la è stada rento 'ntél campo de cànevo per tuto 'l tempo dela furia del colèra, senza gnanca malarse-no.

E de alora i ga sempre ciamà la Strada dela Veceta.

### *La «Strada dela Veceta»*

*C'è una stradina che parte dal maso dei «Ziòli», in località Rorèi, e va verso la località Trózzi, che viene chiamata «Strada dela Veceta».*

*E la chiamano così perché una volta, quando anche nei nostri paesi è scoppiata una grossa epidemia di colèra che faceva morire tantissime persone, una vecchietta è andata via per questa stradina e si è nascosta in un campo di canapa, che avevano seminato per poi poter fare lenzuoli, sacchi, tele di ogni specie. La canapa ha un odore talmente forte (non so se l'hai mai sentito), che dicevano che combatteva anche il microbo di questa malattia.*

*La vecchietta è rimasta nel campo di canapa per tutto il tempo della furia del colèra, senza nemmeno ammalarsi.*

*E da allora quella strada l'hanno sempre chiamata «Strada dela Veceta».*

## Gh'era na strada...

Gh'era na strada che la marciava ai Àuseri e la passava for dei Zóтели e de Cané, e pò la neva dentro a Rèto, a Casapéndola, for pel Corno e zo a Vóto. I ga metú sti nomi perché na volta i è passài co 'n caro tirà de dó bóí; e quande che i era a Rèto, i à dito: «Adèr nen rèti, no gaven pu paura-no». E quande che i è stài pu avanti, gh'è nà fora na róa e i ga fato na péndola perché la stàe dentro: e i ga ciamà, a quel posto là, Casapéndola. E pò i è passài 'ntél bosco, e là i à perso na róa, e i ga messo nome Bosco Róa. Pò i è rivài su na pontara erta, e là 'n bò 'l s'è batú fora 'n corno, e allora i l'è ciamà 'l Còl del Corno. E quande che i è rivài, finalmente, allora i à fatto voto che de là no i passa pu-no, e de allora l'è stà 'l Vóto.

## C'era una strada...

*C'era una strada che partiva agli Àuseri e passava dagli Zótteli e da Cané, e poi andava dentro a Rèto, a Casapéndola, fuori per il Corno e giù a Vóto. Hanno messo questi nomi a tali località perché una volta sono passati con un carro tirato da due buoi; e quando erano a Rèto, hanno detto: «Adesso andiamo dritti, non abbiamo piú paura». E quando sono stati piú avanti, è uscita una ruota e le hanno fatto un piccolo cuneo perché stia dentro: e hanno chiamato quel posto Casapéndola. E poi sono passati nel bosco, e là hanno perso una ruota, e a quel posto hanno messo nome Bosco Róa. Poi sono arrivati su una salita ripida, e là un bue si è rotto via un corno, e allora l'hanno chiamato il Còl del Corno. E quando sono arrivati, finalmente, allora hanno fatto voto che di là non sarebbero piú passati, e da allora quel luogo è stato il Vóto.*

*La chiesa di Roncegno*



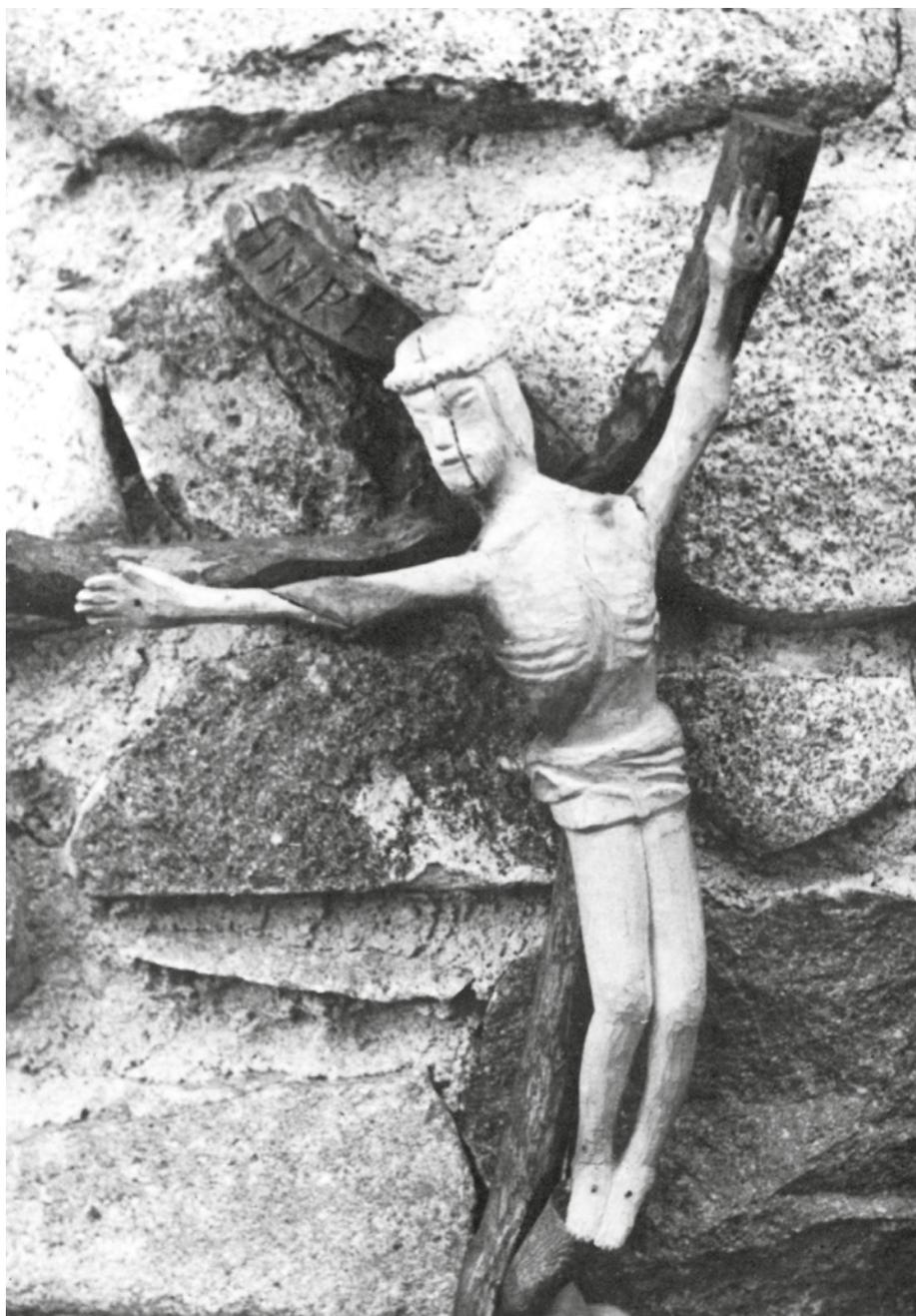
# Eventi straordinari

La maledizion del prete

Na calgéra de tàlari

I «secrèti»

I sète tesori de Ronzegno



*La religiosità atavica che ha compenetrato le vicende umane locali (della quale sono espressioni la creazione e la diffusa esposizione di soggetti di carattere sacro, come questo crocifisso scolpito nel legno con un semplice temperino) non ha dissolto il mistero che gli eventi straordinari hanno, da sempre, il potere di suscitare.*

## La maledizion del prete

Zo ‘nté le giare dela Larganza gh’era na volta ‘n maso grande: ‘l se chiamava ‘l Maso del Rónca. L’era uno dei masi pu bei che gh’era a Ronzegno.

Uno dei fiói del parón l’era ‘n prete, e d’istà ‘l vegneva a casa dei sòi. Come te saverè, a quei tempi per i preti l’era come de obligo lèzer ‘l breviario, e demò lori i podega lèzerlo: i diseva che i altri no i podevano.

Sto prete ‘l neva ‘n qua e ‘n là per la campagna pian pianòto lezendo su sto libro. Manamàn, na sera, l’è rivà a casa e no ‘l gaveva pu ‘l breviario.

Alora ‘l ga domandà a tuti, ai servi che gh’era là, ale òpre: «Avéo visto ‘l mè libro? Avéo visto ‘l mè libro?» Ma nissuni i lo aveva visto-no.

Elo alora l’era sicuro che qualcheduni i ghe l’avesse tolto, per lèzerlo.

«Ben,» l’à dito, «a quei che me l’à tolto ghe capiterà qualcòssa».

E ‘l libro no l’è pu saltà fora-no.

Manamàn, l’ano dopo, i à visto che ‘n mezo a ‘n filaro dele vigne gh’era ‘n moraro seco: l’ano prima, ‘nveze, l’era tuto belo verde, pien de foie. Alora i è nài là per bàterlo for, e i à visto che sula pèca, ‘ndo che vien fora i primi rami dela pianta, gh’era su ‘ncora ‘l breviario.

Se vede che ‘l prete, sora pensiero, ‘l lo aveva postà là.

Ma la zente la diseva che la maledizion del prete l’aveva fato secar ‘l moraro.

## *La maledizione del prete*

*Giú nei ghiaioni del torrente Larganza c'era una volta un grande maso: si chiamava Maso del Ronca. Era uno dei piú bei masi che c'erano a Roncegno.*

*Uno dei figli del padrone era un prete, e d'estate veniva a casa dai suoi. Come saprai, a quei tempi per i preti era d'obbligo leggere il breviario, e solo loro potevano leggerlo: si diceva che gli altri non potevano farlo. Questo prete passeggiava piano piano per la campagna leggendo su questo libro. Ma, una sera, è arrivato a casa senza il breviario. Allora ha chiesto a tutti, alla servitù che c'era in casa, alle opere:*

*«Avete visto il mio libro? Avete visto il mio libro?»*

*Ma nessuno l'aveva visto.*

*Quindi egli era certo che qualcuno gliel'avesse sottratto, per leggerlo.*

*«Bene,» ha detto, «a chi me l'ha preso capiterà qualcosa».*

*E il libro non si è piú trovato.*

*Ed ecco che i contadini, l'anno seguente, hanno visto che in mezzo a un filare delle viti c'era un gelso secco: l'anno precedente, invece, era tutto verde, pieno di foglie. Allora sono andati per abbattearlo, e hanno visto che sul nodo, da dove hanno origine i primi rami della pianta, c'era ancora il breviario.*

*Si vede che il prete, soprappensiero, lo aveva posato lí.*

*Ma la gente diceva che la maledizione del prete aveva fatto morire il gelso.*

## Na calgéra de tàlari

Qua gh'era 'n maso sti ani<sup>1</sup>, adesso gh'è solo i fondamenti; e là de fora gh'era na volta 'n òmo sentà zo su 'n rivòzzo a polsar. È passà uno (i nostri qua i diseva 'l zíngheno) e 'l ga dito: «Tò, meti la mè camisa che alora te trovi na calgéra piena de tàlari!»

Ma l'òmo 'l g'avú paura a meter la camisa de sto zíngheno e 'l se l'à tegnesta là arente.

E i diseva che 'n pezzato dopo sto òmo l'à sentú la calgéra che svoda i tàlari; l'è coresto, ma no l'à pu visto gnente-no.

## Una caldaia di tàlleri

*Qui c'era un maso una volta, adesso ci sono solo le fondamenta; e lì fuori c'era una volta un uomo seduto sul ciglio d'un'erta a riposare. È passato uno (i nostri qui lo chiamavano lo zingaro) e gli ha detto: «To' metti la mia camicia che allora ti ritrovi una caldaia piena di tàlleri!»*

*Ma l'uomo ha avuto paura a mettere la camicia di questo zingaro e se l'è tenuta lí vicino.*

*E raccontavano che un momento dopo quest'uomo ha sentito la caldaia che svuotava i tàlleri; è corso, ma non ha più visto niente.*

---

<sup>1</sup> La località nominata è nei pressi del maso Vèstri.

## I «secrèti»

Ai Fràineri gh'era 'n vècio che 'l gaveva 'n libro, e co sto libro 'l fermava anca i bissi.

Na volta, zo 'ntéi cròzzi che gh'è soto le case dei Fràineri, gh'era zo 'n bisso bianco, grosso. I à dito che l'è nà zo, i ghe l'è 'nsegnà, elo l'è tirà fora 'l libro e 'l l'è fermà col sò «secrèt». Alora l'è ciamà zo i òmeni e i l'è copà.

E dopo l'è vegnesto su, 'l s'è cambià, l'è ciapà e l'è nà su a pié a Trento, a confessarse.



La mè zia la me contava che era morto la zia Pasqua su, dei Fràineri, e sto vècio, col sò libro, 'l l'è fata vegner 'n qua, ché la gaveva i toseti picoli.

E la zia Pasqua l'è dito che la era morta, e là via l'è visto dei altri che la cognosseva, che i era morti.

Èrelo vera, èrelo bale, mi no so-no; cossíta la contava la zia.



Na volta, su ala Bassa, mi era là cole mè piégore, e 'l fradelo dela mè fémena cole soe. E 'l ciapa na piégora per la gamba e 'l me fa veder che la ga male al piéto.

«Dísitu che la gavesse male piéto o che la fusse becada? perché se la è becada mè sorela la ghe fa 'l “secrèt”».

«Varda, mi me 'mpareria che la fusse becada», gò dito.

Oto dí dopo ne sen visti: «Èla guaría la piégora?»

«Sí, caro, la è guaría: la ga fato 'l “secrèt” la mè sorela».



N'altra volta me mancava na piégora, e saveva che la era dentro là per Fieròzzo, e son nà entro a veder se la trovo. E ò scontrà na fémena: «Ti te vè 'n Fieròzzo,» la m'è dito, «ma te vien for senza piégora, ché mi son bona de far 'l “secrèt”». E cossi la è stada; son vegnesto for senza.

## I «segreti»

*Ai Fràineri c'era un vecchio che aveva un libro, e con questo libro fermava anche i serpenti.*

*Una volta, giù fra i massi che ci sono sotto le case dei Fràineri, c'era giù un serpente bianco, grosso. Hanno detto che il vecchio è andato giù, gielo hanno indicato, lui ha tirato fuori il libro e l'ha fermato col suo «segreto». Allora ha chiamato giù gli uomini e l'hanno ucciso.*

*E poi è venuto su, si è cambiato, ed è andato a piedi a Trento a confessarsi.*



*La mia zia mi raccontava che era morta la zia Pasqua, dei Fràineri, e questo vecchio, con il suo libro, l'ha fatta rinvenire, poiché aveva i bambini piccoli.*

*E la zia Pasqua ha detto che era proprio morta, e nell'aldilà ha visto degli altri che lei conosceva, che erano morti.*

*Sarà stato vero, saranno state frottole, io non so; così raccontava la zia.*



*Una volta, su alla Bàssa, io ero là con le mie pecore, e il fratello di mia moglie con le sue. E lui prende una pecora per la gamba e mi fa vedere che ha male alle mammelle.*

*«Pensi che abbia male alle mammelle o che sia stata morsa? perché se è stata morsa mia sorella le fa il “segreto”».*

*«Guarda, a me sembrerebbe che sia stata morsicata», gli ho detto.*

*Otto giorni dopo ci siamo rivisti: «È guarita la pecora?»*

*«Sì, caro, è guarita; le ha fatto il “segreto” mia sorella».*



*Un'altra volta mi mancava una pecora, e sapevo che era dentro per Fieròzzo, e sono andato dentro a vedere se la trovavo. Ed ho incontrato una donna: «Tu vai in Fieròzzo,» mi ha detto, «ma tornerai indietro senza pecora, perché io sono capace di fare il “segreto”». E così è successo; son tornato indietro senza.*

## I sète tesori de Ronzegno

I diseva sti ani che a dormir, la note de San Zoàn, soto 'l cròzzo del Sassoróto, i sentiva la mandràgola che la cantava i sète tesori de Ronzegno:

- soto na fontana del Marter gh'è soto i dódese apostoli de oro;
- 'ntéi prai de Prèla 'n campanon de arzentó;
- 'nté la Crèta le lamiere de oro... e dopo no me 'n ricordo altri-no.

## *I sette tesori di Roncegno*

*Dicevano una volta che a dormire, la notte di San Giovanni, sotto il Sassorotto, sentivano la mandragola che cantava i sette tesori di Roncegno:*

- *sotto una fontana di Marter ci sono i dodici apostoli d'oro;*
- *nei prati di Prèla un campanone d'argento;*
- *nella Crèta le lamiere d'oro... e poi non ne ricordo altri.*



*Il Sassorotto*

# Spiriti

'L zavatón  
La sera dei Santi



*La temibile realtà della morte alimenta la frequente presenza degli spiriti; è, nel contempo, oggetto di feconde sacre figurazioni presenti nei numerosi tabernacoli dell'area di Roncegno; questo è dei masi.*



*Il particolare del volto del Cristo, tratto dal crocifisso sopra raffigurato, esprime con efficacia la drammaticità della Sua morte.*

## ‘L zavatón

‘Ncói ‘l mondo no l’è pu come sti ani-no.

Quatro, zingue veciòti, d’inverno, dopo strachi perché i scogneva nar a monte a legna, i se cazzava ‘nté na cosina calda, i feva na bela partía ale carte, i beveva na bela bicera de vin, i feva na bela ciacolada. E allora i tacava a dir dei morti, dei spiriti.

Noaltri stévene ai Cóverli. La mè mama l’era vècia; la diseva che ogni matina che ‘l sò nono ‘l voleva ‘mpizzar ‘l fogo, sul fogolaro pronto ‘l trovava ‘n zavatón. Allora sto poro vècio ‘l lo ciapava, ‘l lo meteva ‘nté na spòrtola e ‘l lo portava ‘nté la Larganza.

La matina drío ‘l zavatón l’era denovo sul fogolaro.

‘L nono ‘l gaveva ‘n fradelo ‘n Mèrica e l’à pensà:

«Te ‘darè che l’è quel che vien a salutarne».

Allora i à ciamà ‘l paroco e ‘l ga dato la benedizion: al dí drío ‘l zavatón no ‘l gh’era pu-no.

Però n’altra volta, ‘ntanto che i zugava ale carte, i à visto na balòtola cascar ‘n mezo ala tàola. E de là a ‘n poco gh’è vegnesto la nova dela morte del sò fradèlo che l’era ‘n Mèrica.

Varda, me le ricordo polito sètu ste robe qua!



*Veduta parziale del maso Cöverli*

## *Il grosso rospo*

*Oggi il mondo non è piú come quello di una volta.*

*Quattro, cinque vecchietti, d'inverno, dopo stanchi perché dovevano andare in montagna a legna, si radunavano in una cucina calda, facevano una bella partita alle carte, bevevano un bel bicchiere di vino, facevano una bella chiacchierata. E allora incominciavano a parlare dei morti, degli spiriti.*

*Noi abitavamo ai Cöverli. Mia madre era anziana; raccontava che ogni mattina, allorché il suo nonno voleva accendere il fuoco, sul focolare in cui aveva preparato il necessario trovava un grosso rospo. Allora questo povero vecchio prendeva l'animale, lo metteva in una sporta e lo portava nel torrente Larganza.*

*Il mattino seguente il grosso rospo era nuovamente sul focolare.*

*Il nonno aveva un fratello emigrato in America e ha pensato:*

*«Vedrai che è lui che viene a salutarci».*

*Allora hanno chiamato il parroco e lui ha dato la benedizione: il giorno dopo il grosso rospo non c'era piú.*

*Però in un'altra occasione, mentre giocavano alle carte, hanno visto una pallina cadere in mezzo alla tavola. E poco tempo dopo è arrivata la notizia della morte di suo fratello emigrato in America.*

*Vedi, queste cose io le ricordo bene, sai!*



*Il torrente Larganza, nominato in alcuni racconti, è elemento geografico importante per la gente del luogo. In alto il Fravòrt, altro simbolo caratteristico del paesaggio roncesinese.*

## La sera dei Santi

La mè mama la diseva che ‘l sò nòno ‘l gaveva ‘l ròcolo a monte, e la sera dei Santi l’è volesto nar su a veder se i gaveva robà i usèi.

E quande che l’era ai Aonàri, ‘ndove che ghe tocava passar la Larganza, gh’è stà na man forta che la lo à ciapà e la lo à parà devolta.

«Varda Rèni», l’è dito (la Rèni l’era la nostra mama), «che è vegnesto ‘n spirito a pararme devolta perché l’era fredo, e se neva a monte magari ciapava su qualcòr, me ‘ngiazava».

Ma ‘l nòno ‘l gaveva passion, perché magari i ghe robava i usèi su ‘nté sto ròcolo. Allora i à pregà.

Al dí dríno l’è nà al ròcolo e ‘l l’è trovà pien de usèi. L’era contento e beato che no i gaveva tocà gnente-no: perché i gh’era anca allora quei che feva dispèti!

## La sera dei Santi

*Mia madre diceva che suo nonno aveva un ròcolo in montagna, e la sera del giorno dei Santi ha voluto andare su a vedere se gli avevano rubato gli uccelli.*

*E quando era agli «Aonàri», dove doveva attraversare il torrente Larganza, una mano forte l’ha preso e l’ha fatto tornare indietro.*

*«Senti Rèni,» ha detto (Rèni era la nostra mamma), «è venuto uno spirito a farmi tornare indietro perché era freddo, e se andavo in montagna forse mi prendevo qualche malanno, mi sarei congelato».*

*Ma il nonno aveva rincredimento, perché forse gli rubavano gli uccelli su in quel ròcolo. Allora hanno pregato.*

*Il giorno seguente è andato al ròcolo e l’ha trovato pieno di uccelli. Era contento e felice che non gli avevano preso nulla: perché c’erano anche allora quelli che facevano dispèti!*



*Nell'uomo v'è spesso mescolanza di fede, infedeltà, superstizioni (Tabernacolo nei pressi del maso Vèstri)*

# Terrore degli spiriti

I spiriti dela Toresèla

I spiriti dei valoni

La lume dei Úleri

‘L bechín dei Masi



## I spiriti dela Toresèla

Gh'era na casa ai Masi, che la gh'è 'ncora, che i ghe ciamo la Toresèla. L'era alta e streta, arbandonada; la zente la gaveva paura de passar de là perché i diseva che gh'era i spiriti. De note, stando sula strada, qualche lumeta i la vedeva e i sentiva anca dei strani rumori: forse l'era perché ghe mancava i vedri dele finestre e quande che vegneva 'n poco de vento qualcòr dentro se moveva, o forse l'era perché ghe neva dentro zente. Fato stà che quei che gaveva de passar de là i era contenti demò dopo che i era passà via.

Na sera 'n contadin, che 'l gaveva 'l campo là vezin, l'era drío che 'l zapava le vigne e 'l se aveva ciapà tardi. «Ben,» 'l dir, «voi finir fora sta fila de vigne prima de nar a casa».

Ma quande che l'aveva rivà 'l filaro, l'era note. E a pensar che ghe tocava passar davanti dela Toresèla gh'è vegnesto paura. 'N ogni modo l'ha pensà de pessegar e 'l s'ha 'nvià quasi de corsa.

Quande che l'è rivà per mezo, l'ha pensà: «Ghe sarai?», e l'ha somenzià a scoltar: e dentro 'l sentiva dei rumori. Allora 'l s'ha messo a córer 'ncor de pu, ma de pu che 'l coreva de pu 'l rumor 'l lo sentiva vezin. E cori, e cori, e anca 'l rumor 'l ghe coreva drío, fin che l'è rivà sula porta de sò casa: ma no l'è rivà a nar dentro-no, perché gh'è vegnesto male e l'è cascà 'n tera.

La sò fémena l'è vegnesta fora: «'Sa ghètu? 'Sa ghètu?»

«I spiriti... i m'è coresti drío! I spiriti dela Toresèla!»

Ela la ga dato aqua fresca e pò qualcòr de tirarse su e la lo à tirà dentro.

«Sta volta son proprio sicuro che i gh'è i spiriti», l'ha dito sto poro òmo.

Dopo, 'l dí drío, nando a vardar, i à visto che per mezo dela Toresèla l'aveva perso 'l stròpolo dela zuca che 'l gaveva tacà de drío sula zentura, e 'ndove che 'l gaveva zo qualcòr de beber. A forza de córer sto stròpolo l'era saltà su e l'era la zuca che feva sti strani rumori.

'N poco l'imaginazion e 'n poco la paura, fato stà che l'òmo quasi 'l ghe zontava la pèle per colpa dei spiriti dela Toresèla.

## Gli spiriti della «Toresèla»

C'era una casa a Novalédo, che c'è ancora, che è detta la «Toresèla». Era alta e stretta, abbandonata; la gente aveva paura di passare di lí perché dicevano che c'erano gli spiriti. Di notte, stando sulla strada, vedevano qualche fiavole luce e sentivano anche degli strani rumori: forse era perché mancavano i vetri delle finestre e non appena veniva un po' di vento qualcosa all'interno si muoveva, o forse era perché vi entrava gente. Sta di fatto che quelli che dovevano passare da quelle parti erano contenti soltanto dopo che erano passati oltre.

Una sera un contadino, che possedeva un campo lí vicino, stava zappando le viti e aveva fatto tardi. «Pazienza,» dice, «voglio finire questo filare di viti prima di andare a casa».

Ma quando aveva finito il filare, era notte. E al pensiero di dover passare davanti alla «Toresèla» gli è venuta paura. Ha deciso comunque di far presto e s'è avviato quasi di corsa.

Quando è arrivato lí davanti, ha pensato: «Ci saranno gli spiriti?», e ha cominciato ad ascoltare: e dentro sentiva dei rumori. Allora s'è messo a correre ancor piú velocemente, ma piú correva piú il rumore lo sentiva vicino. E corri, e corri, e anche il rumore gli correva dietro, finché è arrivato sulla porta di casa sua: ma non ha fatto in tempo a entrare, perché gli è venuto male e s'è accasciato per terra.

Sua moglie è uscita: «Cosa t'è successo? Cosa t'è successo?»

«Gli spiriti... sono stato inseguito dagli spiriti! Gli spiriti della "Toresèla"!» Lei gli ha dato acqua fresca e inoltre qualcosa da tirarsi su e l'ha aiutato ad entrare. «Stavolta mi sono proprio convinto che gli spiriti ci sono», ha detto il pover'uomo.

Poi il giorno seguente, andando a guardare, si sono accorti che all'altezza della «Toresèla» aveva perso il tappo della zucca che aveva attaccata alla cintura, nella quale portava sempre qualcosa da bere. A furia di correre il turacciolo s'era staccato ed era il liquido della zucca che faceva quegli strani rumori.

In parte per l'immaginazione e in parte per la paura, sta di fatto che quel pover'uomo aveva rischiato la pelle per colpa degli spiriti della «Toresèla».

## I spiriti dei valoni

Quande che mi era na toseta, steva de casa su ala Crèa Rossa, e me tocava vegner zo de lassú a nar al casèlo: gaverò avú oto o nove ani.

La mè sorela la m'aveva contà che su per i valoni l'aveva visto i spiriti: na toseta cole veste longhe, coi cavèi zo,...

E mi, na volta, vegneva del casèlo e neva 'n su: gh'era na bela luna. Davanti de mi ò visto come 'n spirito: na toseta cole veste longhe, coi cavèi zo, e alora ò scomenzià a córer, e cori, e cori, e sto spirito 'l sitava a córme drío; e mi cori 'ncor de pu, e 'l spirito drío. Quande che son rivada 'n zima e la strada la girava 'n dentro, ala Crèa Rossa, ò visto che no me coreva pu drío nissuni-no. Alora me son girada e ò visto che 'l spirito l'era la mè ombra, era mi.

Gaveva 'l cor 'n boca a forza de córer e del spavento! Dentro a casa gò contà ala mè mama quello che me era capità.



N'altra volta, che vegneva del casèlo, l'era la tardiva e l'era note; era su per la strada 'ndove che no gh'era pu case-no, e ò visto là, su 'n muro, na testa come tuta de fogo, coi òci, la boca, 'l naso. Alora, stremía, ò scomenzià a córer, a córer, e 'n tocato 'n su ò sentú a rider: l'era i tosarami, sconti, che i me rideva fora.

Alora ò scomenzià a sassàe, e avén fato na brutta bega.

Còssa èrelo successo pò?

Na volta, ala tardiva, i usava tor zuche bele grosse, svodarle e taiàrghe i busi dei òci, del naso e dela boca, e méterghe dentro na candela 'mpizzata: cossíta i ghe feva paura ai toseti, che i pensava che l'era i spiriti.

Mi era alora na tosarama e no saveva che i feva de ste robe qua-no.

## *Gli spiriti dei valloni*

*Quando io ero una ragazzina abitavo su alla Crèa Rossa, e dovevo venir giù da lassù per andare al caseificio: avrò avuto otto o nove anni.*

*Mia sorella mi aveva raccontato che su per i valloni aveva visto gli spiriti: una ragazzina con le gonne lunghe, con i capelli giù,...*

*Ed io, una volta, venivo dal caseificio e andavo in su: c'era una bella luna. Davanti a me ho visto come uno spirito: una ragazzina con le gonne lunghe, con i capelli giù, e allora ho incominciato a corre, e corri, e corri, e questo spirito continuava a corrermi dietro; ed io correvo ancora di piú, e lo spirito dietro. Quando sono arrivata in cima e la strada girava in dentro, alla Crèa Rossa, ho visto che non mi correva dietro piú nessuno. Allora mi sono girata e ho visto che lo spirito era la mia ombra, ero io.*

*Avevo il cuore in bocca a forza di correre e per lo spavento! Dentro in casa ho raccontato alla mia mamma quello che mi era capitato.*



*Un'altra volta, mentre venivo dal caseificio, era autunno ed era notte; ero su per la strada dove non c'erano piú case, e ho visto là, su un muro, una testa come tutta di fuoco, con gli occhi, la bocca, il naso. Allora, spaventata, ho incominciato a correre, a correre, e un pezzetto piú su ho sentito ridere: erano i ragazzi, nascosti, che mi deridevano.*

*Allora ho incominciato a sassate, e abbiamo fatto una brutta lite.*

*Cosa era successo?*

*Una volta, all'autunno, usavano prendere le zucche belle grosse, svuotarle e incidervi i buchi degli occhi, del naso e della bocca, e metterci dentro una candela accesa: cosí facevano paura ai ragazzi, i quali ritenevano che fossero gli spiriti.*

*Io ero allora una ragazzina e non sapevo che facessero queste cose.*

## La lume dei Úleri

Na volta, su per i brói dei Úleri e rento per i campi dei Fràineri, i vedeva na lume quei dei Grèti, che i era aldelà dela vale, e i sonava 'l corno. Alora tuti i coreva a vardar dela lume. E i la vedeva córer sora ai Úleri, verso i Fràineri.

«Còssa saràlo po'?»», i se diseva. E tuti i gaveva paura.

'N bel dí uno, che 'l feva cossíta a parlar... «zi...zi», l'è dito: «La zcongiuro mi, la lume, la zcongiuro mi!»

L'è brancà 'l dopieto e... rento là per i brói dei Úleri.

Le femene, tute desperàe, le voleva fermarlo sto òmo, e le diseva: «Còssa vegneràlo fora pò?». Perché i diseva che l'era i spiriti, i morti che neva 'ntorno.

Còssa elo successo no se sa-no. Fato stà, che dopo de quale volta, no i l'è pu vista la lume-no.

Alora i era vivi quei dela lume, no morti-no! Sti ani i neva a posta a far paura!

La mè zia la me diseva che prima del sacro consilio de Trento gh'era tante de ste storie de spiriti che girava: dopo no se n'è sentú pu proprio cossí-no.



*Veduta parziale del maso degli Úleri*

## *Il lume degli Úlleri*

*Una volta, su per i prati degli Úlleri e dentro per i campi dei Fràineri, quelli dei Greti, che erano al di là della valle, vedevano un lume, e suonavano il corno. Allora tutti correvano a guardare il lume. E lo vedevano correre sopra gli Úlleri, verso i Fràineri.*

*«Cosa sarà?», si dicevano. E tutti avevano paura.*

*Un bel giorno uno, che faceva così a parlare... «zi...zi», ha detto:*

*«Lo zcongiuro io, il lume, lo zcongiuro io!»*

*Ha preso la doppietta e... dentro là per i prati degli Úlleri.*

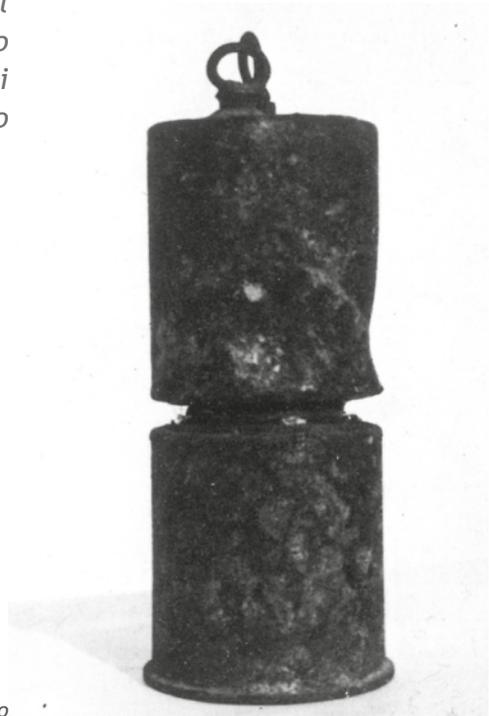
*Le donne, tutte disperate, volevano fermarlo quest'uomo, e dicevano: «Cosa succederà?». Perché dicevano che erano gli spiriti, i morti che andavano intorno.*

*Cosa è successo non si sa. Fatto sta, che dopo quella volta, non l'hanno più visto il lume.*

*Allora erano vivi quelli del lume, non morti!*

*Una volta andavano di proposito a far paura!*

*La mia zia mi diceva che prima del sacro Concilio di Trento c'erano tante di queste storie di spiriti che giravano: dopo non se ne sono sentite più proprio così tante.*



*Lampada a carburo*

## ‘L bechín dei Masi

Adèr ve conto quel che gh’è capità, na volta, al bechín dei Masi: Dalapicola ‘l se ciamava. Elo ‘l gaveva l’abitudine de nar de note a far le fosse per i morti, cossíta del dí ‘l podega nar drío ai sò mistiéri.

Na matina (sarà stà l’una, le dóe) ‘l ghe dir ala sò fémena:

«Varda che vò».

L’è nà al zimitero, che l’era arente ala strada dela Valsugana, l’è scomenzià a laorar, a far la fossa. Quande che ‘l l’aveva fata bela fonda, come che ‘l le feva sempre elo, l’è slongà na man per tor la scaleta de quattro, zingue scalini per nar su, e gh’è franà zo tuta la tera che gh’era sora, e ‘l vanzava su demò cola testa. «Come far adèr a tirarme su?», ‘l s’è dito tuto stremí.

Gnanca farlo a posta, s’è presentà do ombre fora sul cancelo.

«Aiúto, aiúto,» l’è crià, «giutème a vegner fora, son stà sepolí soto tera!».

Sti qua, ‘nveze de nar a giutarghe, i è scampài e elo l’è demò sentú i passi che coreva via, sempre pu lontan.

Quei dói l’era do fradèi de Barco che i neva bonora a Borgo al mercà, come che dir ‘l proverbio «bonora ala fiera, tardi ala guera». E no i à mai fato cossíta presto a nar a Borgo-no, come quela matina là!

I è nài ‘nté n’ostería a béverse qualcòr e i à dito:

«Che spavento che avén ciapà al zimitero de Novaledo! Gh’era ‘n morto che ‘l se remenava ‘nté na fossa e ‘l voleva vegner su, l’era za su cola testa! E ‘l n’è crià che ghe giutente anca! Che spavento che avén ciapà!»

I altri i scoltava e no ghe ‘mpareva possibile-no.

E ‘ntanto ‘l Dalapicola l’era là che spetava che passasse qualcheduni. E dopo tanto i l’è ‘n pò tirà fora!

Dopo de quela volta ‘l bechín no l’è pu nà a far fosse de note-no; ‘l neva del dí, quande che l’era n’ora che passava zente. ‘L n’aveva ciapà assè!

## *Il becchino di Novaledo*

*Adesso vi racconto quello che è accaduto, una volta, al becchino di Novaledo: si chiamava Dallapiccola. Aveva l'abitudine di scavare di notte le fosse per i morti, cosicché di giorno poteva fare altri lavori. Una mattina (saranno state l'una o le due) dice alla moglie: «Guarda che io vado».*

*È andato al cimitero, che si trovava vicino alla strada statale della Valsugana, e ha cominciato a lavorare, a scavare la fossa. Quando era bella profonda così com'egli faceva sempre le fosse, ha allungato una mano per prendere la scaletta di quattro, cinque pioli per risalire, e gli è franata addosso tutta la terra che c'era più in alto di lui, ed era rimasta scoperta soltanto la testa. «Come potrò fare ora a tirarmi su?», ha pensato tutto spaventato.*

*Neanche se ciò fosse avvenuto a bella posta, si sono presentate due ombre fuori sul cancello. «Aiuto, aiuto,» ha gridato, «aiutatemi ad uscire, ché sono rimasto sepolto sottoterra!»*

*Costoro, invece di andare a soccorrerlo, sono scappati via ed egli ha sentito soltanto i passi che si allontanavano veloci, sempre più lontani. Quei due erano due fratelli di Barco che andavano di buon'ora a Borgo al mercato, così come dice il proverbio «di buon'ora alla fiera, tardi alla guerra». E non hanno mai fatto così presto come quella mattina ad arrivare a Borgo!*

*Sono andati in un'osteria a bere qualcosa e hanno detto:*

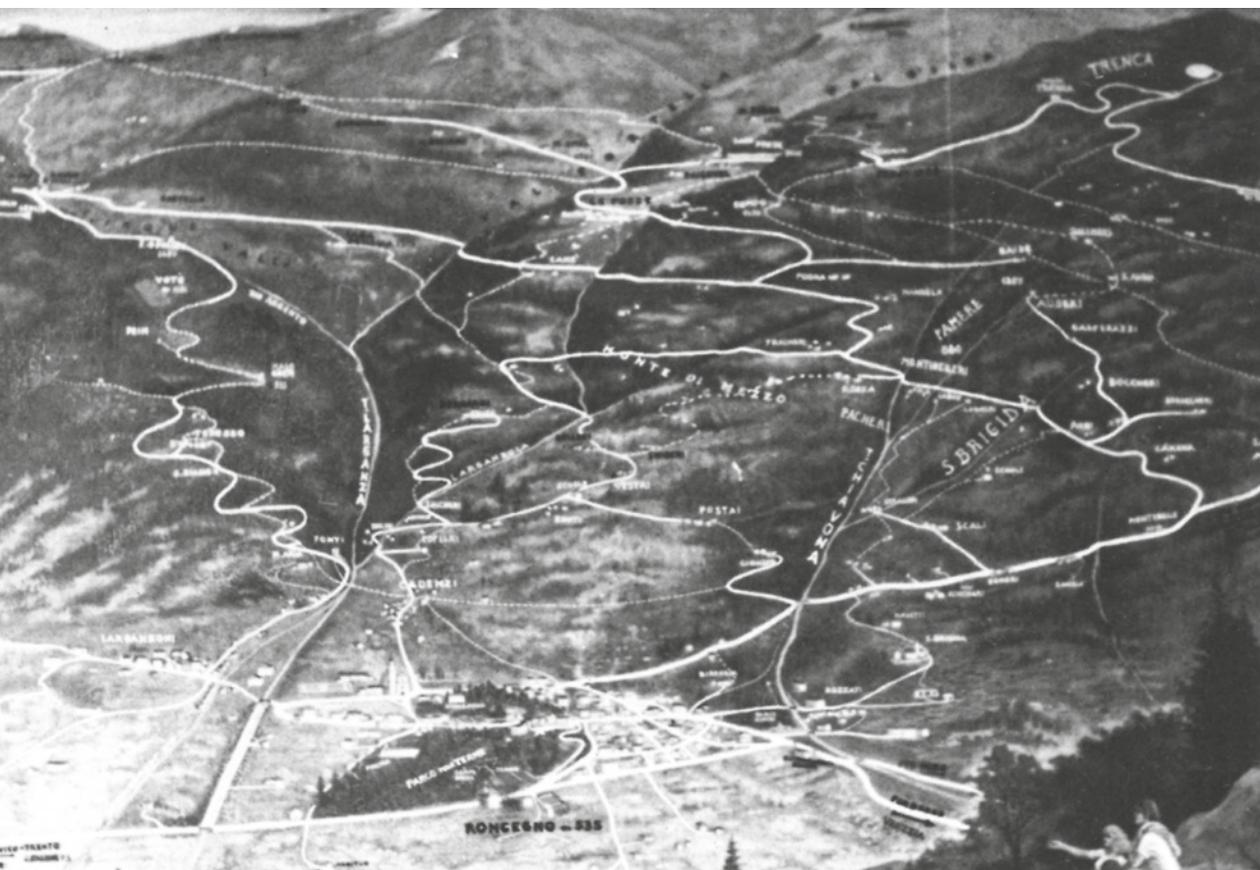
*«Che spavento abbiamo preso al cimitero di Novaledo! C'era un morto che si agitava nella fossa e voleva venir su, era già sopra la terra con la testa! E ha urlato verso di noi che l'aiutassimo, anche! Che spavento abbiamo preso!»*

*Gli altri ascoltavano e non sembrava loro possibile una cosa del genere. E intanto il Dallapiccola stava là ad aspettare che passasse qualcuno. E dopo molto tempo lo hanno finalmente tirato fuori!*

*Dopo quella volta il becchino non è più andato a scavare le fosse di notte; andava di giorno, quando era un'ora che passava gente. Ne aveva preso abbastanza di spavento!*

# Fatti di persone singolari

'L Ciàncele  
'L Gigio dele Fade  
'L Papín



*La fascia dei masi di montagna (tabellone a scopo turistico dipinto in origine da F. Chiletto): molti di essi sono nominati nei racconti.*

## ‘L Ciàncele

Adèr ve conto na storièla, ‘n fato, che l’è proprio capità.

Ai Strícheri, che l’è ‘n maso de S. Brigida, viveva na volta ‘n òmo ‘n nèo strambo. No l’era cativo-no, ma i diseva che l’era de quei segnài de Dio. ‘L se ciamava Francesco e i ghe ciamava Ciàncele.

Come che ve diseva l’era ‘n nèo strambo e ‘l girava cola vesta, ma l’era ‘n òmo de inzegno. ‘L feva ‘l parolòto: ‘l comedava parói, padele, ‘l feva dàlberè, ‘ncalmava piante, ‘l gaveva proprio come dei poteri:... poteri... pu bravo dei altri l’era ‘nsoma! Però l’era anca sospetoso.

Na sera, che i era su ai Bócheri ‘nté la stala dei Canài che i feva filò, i à scomenzià a torlo per giro: perché na volta i se godeva proprio a tor per giro quei là che i era ‘n nèo diversi dei altri. Come che la fa anca adèr la zente de poco bon senso. E alora i à scomenzià a dir: «‘L benedin».

Cossí i à scomenzià a ‘mpizzar candele e a far altre robe, cossí per rider, ale spale de sto poro òmo.

Che à fato pu che altro ste supidàe l’è stà ‘n Canale e ‘n Froner dei Béberi.

E alora sto poro òmo, desperà, l’è voltà via e l’è nà a casa. Chissà còssa che ghe boíva ‘nté la testa!

Manamàn, me digo che l’à pensà de vendicarse.

L’à ciapà ‘l cortèlo dele dàlberè, ‘l l’à onto co l’àiò e l’è nà via ai Béberi. E là, pian pianòto, l’è nà su per la scaleta, l’è nà rento ‘nté la camera e l’à tacà a scortelàe ‘ntél leto, ‘ndo che ‘l saveva che ‘l Froner ‘l dormiva. ‘Nté la camera vezina dormiva sò fradelo del Froner: l’à sentú sto gazèr, l’è nà fora e l’à visto là sto òmo. Alora ‘l l’à ciapà e ‘l l’à parà via.

I à dito che per fortuna ‘l Foner l’era vestí polito: l’era inverno, ‘l gaveva la camisa de lana e cossíta no l’ ga fato granché-no. Però me ricordo anca mi che ghe se vedeva ‘ncora le feríe vezin al còlo, ala gola.

Con questo voleva dirve che no bison far zerti scherzi-no. Che anca se l’è bona zente, zerte robe no va ben farle-no, spezialmente ale persone che no le è come le altre.

## **Il «Ciancele»**

*Adesso vi racconto una storiella, un fatto, che veramente è capitato. Agli Striccheri, che è un maso di S. Brigida, viveva una volta un uomo un po' strambo. Non era cattivo, ma dicevano che era di quelli segnati da Dio. Si chiamava Francesco, e lo chiamavano «Ciancele».*

*Come vi dicevo era un po' strambo e andava in giro con la gonna, me era un uomo di ingegno. Faceva il riparatore di paioli: sistemava paioli, padelle, faceva zoccoli, innestava piante, aveva proprio dei poteri: ... poteri... insomma era piú bravo degli altri! Però era anche sospettoso.*

*Una sera, che erano su ai Bócheri nella stalla dei Canài che facevano veglia chiacchierando, hanno incominciato a prenderlo in giro: perché una volta si divertivano proprio a prendere in giro quelli che erano un po' diversi dagli altri. Come fa ancora adesso la gente che ha poco buon senso. E allora hanno cominciato a dire: «Lo benediciamo».*

*Cosí hanno cominciato ad accendere candele e a fare altre cose, cosí per ridere, alle spalle di questo pover'uomo.*

*Piú degli altri a fare queste sciocchezze sono stati un Canale ed un Froner dei Béberi.*

*E allora questo pover'uomo, disperato, se n'è andato ed è tornato a casa. Chissà cosa gli bolliva in testa!*

*Dopo un po', io suppongo che abbia pensato di vendicarsi.*

*Ha presto il coltello degli zoccoli, l'ha unto con l'aglio ed è andato ai Béberi. E là, piano piano, è andato su per la scaletta, è entrato in camera ed ha cominciato a dare coltellate nel letto, dove sapeva che il Froner dormiva.*

*Nella camera vicina dormiva il fratello del Froner: ha sentito questo baccano, è uscito ed ha visto quest'uomo. Allora l'ha preso e l'ha cacciato via.*

*Hanno detto che per fortuna il Froner era vestito in modo pesante: era inverno, aveva la camicia di lana e perciò non gli ha procurato granché. Però mi ricordo anch'io che gli si vedevano le ferite vicino al collo, alla gola.*

*Con questo volevo dirvi che non si devono fare certi scherzi. Che anche se si tratta di buona gente, certe cose non vanno fatte, specialmente alle persone che non sono come le altre.*

## ‘L Gigio dele Fade

Na volta gh’era de quela zente che i era pori-grami. Uno de sti qua l’era ‘l Gigio dele Fade: l’era ‘n poro òmo, ma no mía cativo-no.

De casa steva tacà a mi e alora, for pel dí, ‘l vegneva sempre là co mè papà, che ‘l feva ‘l caliaro, a farghe compagnia. E ‘l neva sempre anca su del Cèsi, ‘l vecio Nísio, e ‘l ghe giutava qualche volta: ‘l ghe tegneva ‘n fero, la taiadóra, ...

Sto Gigio l’era ‘n poco sordo e ‘l sentiva le rece che ghe busnava. Alora ‘l Cèsi, che ghe piaseva scherzar, ‘l ga dito che l’era le fade che ghe diseva su; e cossíta i l’à ‘nviada via quela del Gigio dele Fade, e tuti pò i ghe ‘n tacava rento, e è diventà na legenda.

‘L dormiva col cortelazzín o col manaròto piantà ‘nté la spona del leto (de quei leti fati su a qualche verso) perché ‘l diseva che de note ‘l vedeva le fade che le vegneva a tormentarlo, dela rabia che le gaveva perché ‘l ghe someiava al Siovedì. «Ciapería la sò lengua e faría mostandèle,» ‘l ghe contava al mè papà, «perché le è slenguazzone». Alora ‘l mè papà ‘l ghe diseva: «Màndemele qua de mi, màndemele!»

Sto poro disgrazià, per viver, ‘l neva a spigolar ‘l sorgo, dopo che i altri i l’aveva binà, e ‘l trovava sempre quascòr. ‘L neva rento per le file e ‘l scorlava la cana e ‘l sentiva se gh’era su la panóia, e cossí ‘l feva sguèlto a nar avanti.

L’è per quello che i ghe diseva anca ‘l «Gigio Borsa», ‘l «Gigio Saco», perché ‘l neva col sacco a binar sorgo.

E dopo ‘l neva tuti i dí al casèlo e là ‘l ciapava late de pigna e fondati (vanzaròti de quel che i feva formài). E ‘l viveva de quela roba là: la farina ‘l se la procurava a nar a spigolar, e dopo l’era fioréta, fondati e late de pigna; l’è vegnesto vècio con quela roba là. Altro no ‘l gavevano: l’era senza luce, senza orlòio,...

Na volta, col mè cusín, ‘l Gino Segato, sen nài ai Cadénzi a desfoiar: l’era la tardiva, verso i Santi; gh’era ‘l colmo de luna, me ricordo. Vegnén ‘n zo e co sen live dopo ‘l ponte dela Largànza, ‘ndo che adesso gh’è le vilete, scontren ‘l Gigio che ‘l vien ‘n qua. «’Ndo vètu Gigio?» A messa prima ‘l neva! E ‘l neva via e ‘l steva live a spetar che i sone, poro disgrazià!

Chissà quante volte che ‘l l’aveva fata, senza orlòio. Ale zingue de sera ‘l neva ‘n dormir la tardiva, che vien note presto; e quela note ‘l s’

desmissià for co la luna e ‘l credeva che fusse matina: l’è levà e ‘l neva a messa. Alora gavén dito: «Va’ ‘n dormir, varda che l’è mezanote!»

Quande che ‘l vegneva zo cole segaze de legna, ‘ndo che l’era erto, le segaze le neva massa, e elo ‘l credeva che l’era le fade che le penzeva ‘nté le segaze; ‘ndo che l’era pian e gh’era de tirar, l’era le fade che le montava su sula legna o che le tirava ‘n drío.

Dopo i ghe feva anca qualche dispèto, e alora elo ‘l diseva sempre che l’era le fade.

Qualcheduni, che i credeva de esser furbi, i l’à fato nar zo per diése ani, medigo, zo sul stradon, de San Pròspero (che l’è la sagra de Borgo): i ghe diseva che passava ‘n su e neva a Lévego ‘l Pelomàco. Sto Pelomàco se ‘l trovava sui libri, e l’era ‘n omazzo che se ‘l vedeva passar ‘l mar co na nave su na man e l’aqua la ghe rivava fin ai zinòci. E sto Gigio ‘l steva zo, con quel caldo, tuto ‘l dí de San Pròspero a spetar che passe ‘l Pelomàco. L’istà ‘l neva a binar a una cicòti e dopo ‘l li meteva ‘nté la pipa. ‘N trovava per le strade, i ghe li binava a una ale Terme, ‘nté le ostarie. ‘L viveva proprio de poreto ‘nsoma; no l’era gnente cativo-no. ‘Ntél paese i lo cognosseva tuti; sarà vintizique ani che l’è morto.

## Il «Gigio della Fade»

*Una volta c'erano di quelli che erano proprio dei poveracci. Uno di questi era il «Gigio della Fade»: era un pover'uomo, ma non cattivo.*

*Di casa abitava vicino a me e allora, durante il giorno, veniva sempre là con mio papà, che faceva il calzolaio, a fargli compagnia. E andava sempre anche su dal «Cèsi», il vecchio «Nísio», e lo aiutava qualche volta: gli teneva un ferro, la trancia, ....*

*Questo Gigio era un po' sordo e sentiva gli orecchi che gli ronzavano. Allora il «Cèsi», a cui piaceva scherzare, gli ha detto che erano le fate che gli borbottavano qualcosa; e così hanno incominciato la storia del «Gigio della Fade», e tutti aggiungevano qualcosa, ed è diventata una leggenda.*

*Dormiva con la róncola e con l'accetta piantati nella spalliera del letto (di quei letti costruiti a qualche modo) perché diceva che di notte vedeva le fate che venivano a tormentarlo, per l'invidia che avevano perché assomigliava al Signore-Dio. «Prenderei la loro lingua e farei mortadella,» raccontava al mio papà, «perché sono delle malelingue». Allora il mio papà gli diceva: «Mandale qua da me, mandale da me!»*

*Questo povero disgraziato, per vivere, andava a spigolare il granturco, dopo che gli altri lo avevano raccolto, e trovava sempre qualcosa. Andava dentro tra i filari e scrollava i culmi e sentiva se c'era su la pannocchia, e così faceva svelto ad andare avanti.*

*È per questo che lo chiamavano anche il «Gigio Borsa», il «Gigio Sacco», perché andava con il sacco a raccogliere il granturco.*

*E poi andava tutti i giorni al caseificio e là prendeva sièro di burro e frammenti della cagliata rimasti sul fondo della caldaia. Viveva di quelle cose lí: la farina se la procurava andando a spigolare, e dopo era fior del sièro, frammenti di cagliata e sièro di burro; è diventato vecchio con quella roba. Altro non aveva: era senza luce, senza orologio,...*

*Una volta, con mio cugino, il Gino «Segato», siamo andati ai Cadénzi a scartocciare (le pannocchie): era autunno, verso i Santi; c'era la luna piena, mi ricordo. Veniamo giù e quando siamo lí dopo il ponte del torrente Larganza, dove adesso ci sono le villette, incontriamo il Gigio che viene in qua. «Dove vai, Gigio?» Andava a messa prima! E andava via e stava lí ad aspettare che suonassero, povero disgraziato! Chissà quante volte gli era capitato così, senza orologio. All'autunno andava*

*a letto alle cinque di sera, perché viene notte presto; e, quella notte, si era svegliato con la luna piena e credeva fosse mattina: si è alzato e andava a messa. Allora gli abbiamo detto: «Va' a dormire, guarda che è mezzanotte!»*

*Quando veniva giù con lo strascico della legna, dove era ripido, lo strascico scivolava troppo, ed egli credeva che fossero le fate che spingessero nella legna; dov'era pianeggiante e c'era da tirare, erano le fate che salivano sulla legna o che tiravano indietro.*

*Inoltre gli facevano anche qualche dispetto, e allora egli diceva sempre che erano le fate.*

*Qualcuno, che credeva d'esser furbo, l'ha fatto andare per dieci anni, penso, giù sulla strada statale, a San Pròspero (che è la festa patronale di Borgo): gli dicevano che passava in su e andava a Levico il Pelomàco. Questo Pelomàco lo si trova sui libri, ed era un omone che si vedeva passare il mare con una nave su una mano e l'acqua gli arrivava fino alle ginocchia. E il Gigio stava giù, con quel caldo, tutto il giorno di San Pròspero, ad aspettare che passasse il Pelomàco.*

*D'estate andava a raccogliere cicche e poi le metteva nella pipa. Ne trovava per le strade, gliene mettevano assieme alla Terme, nelle osterie. Viveva proprio da povero, insomma; non era per niente cattivo. Nel paese lo conoscevano tutti; saranno venticinque anni che è morto.*

## ‘L Papín

Ai Smíderi, verso la fin del miliotozento, steva uno che i lo ciamava ‘l Papín. ‘L feva parte, ‘nsieme con altri, de altri paesi, de na banda de ladroni. I gaveva ‘l sò covo su a fianco dela Larganzóla, su sora la strada dela Pòlsa, là ‘ndo che gh’è i laresoti dei Zóteli.

Là via, ‘nté na riva, gh’è ‘n sasson grande, ‘n crozzo che se ‘l vede ‘ncora. E soto sto crozzo gh’è come na tana naturale, che la va rento e zo soto; e là i scondeva la rifurtiva, quel che i robava.

E l’era ‘n posto ‘ndove che i se trovava, ‘ndove che i se preparava le armi, ‘ndove che i gaveva le pistole a capéta e altra roba che i dropava per nar a scassinari.

I diseva perfin che lassú i se preparava la polver de sparo; ‘nsieme co l’altra roba, me ‘mpar che ghe vol dentro salnitro, solfro e carbon de legna. E i se preparava tuto là, soto sto sasso; ‘ncora ader se vede sul fondo na grande práa, che ‘n mezo la ga come ‘n buso tuto livigà. ‘Mpareria che là i gavesse pestà zo sta roba per dopo preparar la polver. I diseva anche che per farse ‘l carbon de legna che ghe voleva per far la polver mora, i ciapava dó campaneì dele vache, i ghe meteva ‘n mezo tocati de noselaro, i li ‘mbocava, i sigilava sti campaneì cola créa, i li meteva sul fogo e pian pianoto, de sti bacheti de noselaro, vegneva for ‘l carbon de legna che i lo dropava, come che diseva prima, per far la polver e cargar le pistole a capéta.

Fra le altre razzie che i feva, i robava agnèi, caoreti, roba de campagna come capussi, fasói e altro che i trovava ‘n giro a quei tempi. Dele volte i se organizzava e i feva propio vere rapine o, come che i diseva, i neva a robar de grosso. I contava che na volta, persín, i è rivai a Innsbruck per rapinar na banca; e là i à studià la question per tanto tempo. Fin che i à pensà de spetar na note de temporale, perché i tóni e la piòza i confondeva ‘l rumor.

Alora, la note, i è nài su ‘nté sta banca e i gaveva drío tuti i sò arnesi: ramandèi, pèi de porco, leverini, e i à provà a vèrzer ‘l forzier. Ma no i è stài boni-no. Alora i à pensà de ciapar la cassaforte e de calarla zo dela finestra cole sóghe.

Ma ‘ntanto che i molava zo la cassaforte, co ‘n lampo ‘l guardian l’è visto che succede qualcor e l’è dato l’alarme; e gh’è tocà scampar cole pive ‘ntél sacco, senza poder portar via gnente.

N'altra volta, le me contava le fióle del vecio Sandonà, che lu de mistiero 'l feva 'l trasmissier e 'l neva a Trento a portar roba col caro, col mulo o i bói, e per rivar a far 'l viazo a Trento 'n giornata, ghe tocava marciar for per la note, a l'una, le dóe, le contava che sto sò papà, na note, 'l se 'nvia zo per la strada, e zo fin che 'l riva al capitelo e là 'l ciapa la strada che va su verso Trento. Manaman, co l'è 'n tocato 'n su sora 'l capitelo, scontra uno con 'n dopieto sule spale e 'l ghe dir:

«Férmete, 'nd'elo che te vè?»

«Vào a Trento», 'l dir, «a tor roba che i m'è ordinà».

«Ben,» 'l ghe dir, «se ti te parli de quel che te vedi adesso, vegneren a torte a casa».

«No no, de bravi, mi no digo gnente-no, asséme che vè».

Alora 'l va 'n tòco pu 'n vanti, e cola luna 'l vede dói che tira 'n careto con su 'n forzier. E i à dito che zo 'nté sto forzier i gaveva zo i òri dela cesa de Caldonàzzo che i era nài a rapinarla.

E sto fato 'l l'è contà 'l Sandonà prima de morir, quande che tuti i òmeni de sta banda de ladroni i era za morti, a alora no 'l gaveva pu paura che i ghe fàe del male a lu e ala sò familia.

## Il Papín

*Agli Smíderi, verso la fine del 1800, abitava uno che chiamavano Papín. Faceva parte, insieme con altri, di altri paesi, di una banda di ladroni. Avevano il loro covo su a fianco della Larganzóla, su sopra la strada della Pòlsa, là dove ci sono i piccoli larici degli Zótteli.*

*Da quelle parti, su un pendio, c'è un grosso masso, un masso che si vede ancora. E sotto di esso c'è una specie di tana naturale, che va dentro e poi sotto; e lí nascondevano la refurtiva, quello che rubavano.*

*Ed era un luogo dove si radunavano, dove si preparavano le armi, dove avevano le pistole ad avancarica e altra roba che usavano per andare a scassinare.*

*Dicevano perfino che lassú si preparavano la polvere da sparo; insieme con l'altra roba, mi sembra che ci vuol dentro salnitro, zolfo e carbone da legna. E si preparavano tutto lí, sotto questo sasso; ancora adesso si vede sul fondo una grande pietra, che in mezzo ha una specie di buco tutto levigato. Sembrerebbe che lí ci avessero pestato questa roba per dopo preparare la polvere.*

*Dicevano anche che per farsi il carbone di legna che occorreva per fare la polvere nera, prendevano due campanelli delle mucche, mettevano in mezzo dei pezzetti di bacchetta di nocciolo, li facevano combaciare, sigillavano questi campanelli con la creta, li mettevano sul fuoco e pian pianino, da questi pezzi di bacchetta di nocciolo, si produceva il carbone di legna che usavano, come dicevo prima, per fare la polvere e caricare le pistole ad avancarica.*

*Fra le altre razzie che compivano, rubavano agnelli, capretti, prodotti della campagna come cavoli, fagioli e altro che trovavano in giro a quei tempi. A volte si organizzavano e facevano proprio delle vere rapine o, come dicevano, andavano a rubare di grosso.*

*Raccontavano che una volta, perfino, sono arrivati a Innsbruck per rapinare una banca; e là hanno studiato la questione per tanto tempo. Finché hanno pensato di aspettare una notte di temporale, perché i tuoni e la pioggia confondessero il rumore.*

*Allora, la notte, sono andati su in questa banca e avevano con sé tutti i loro arnesi: grimaldelli, piedi di porco, piccole leve, e hanno provato ad aprire il forziere. Ma non ci sono riusciti. Allora hanno pensato di prendere la cassaforte e di calarla giù dalla finestra con le funi.*

*Ma mentre calavano giù la cassaforte, alla luce di un lampo il guardiano ha visto che succede qualcosa e ha dato l'allarme; e hanno dovuto scappare con le pive nel sacco, senza poter portar via nulla.*

*Un'altra volta, mi raccontavano le figlie del vecchio Sandonà, che lui di mestiere faceva il carrettiere e andava a Trento a portare roba con il carro, con il mulo o con i buoi, e per arrivare a fare il viaggio a Trento in giornata, gli occorreva partire durante la notte, all'una, le due, raccontavano che il loro papà, una notte, si avvia giù per la strada, e giù finché arriva all'edicola, e lì prende la strada che va su verso Trento. Ad un tratto, quand'è un po' in su oltre l'edicola, incontra uno con una doppietta sulle spalle e gli dice:*

*«Férmati, dove vai?»*

*«Vado a Trento», dice, «a prendere la roba che mi hanno ordinato».*

*«Bene,» gli dice, «se parli di quello che vedi adesso, verremo a prenderti a casa».*

*«No, no, da bravi, io non dico niente, lasciatemi che vada».*

*E allora va un tratto piú avanti, e alla luce della luna vede due che tirano un carretto con su un forziere. E hanno detto che giù in quel forziere avevano gli ori della chiesa di Caldonàzzo che avevano rapinato.*

*E questo fatto l'ha raccontato il Sandonà prima di morire, quando tutti i componenti di questa banda di ladroni erano già morti, e allora non aveva piú paura che facessero del male a lui e alla sua famiglia.*

# Spiritualità

'L rosaro dela nona  
Dó segni



*«'L rosaro dela nona»*

## ‘L rosaro dela nona

*Elena Passamani, discendente dei Gaudenzi della Vàzzena, ha usato il dialetto di Trento per comunicarci il contenuto di questo racconto, poi tradotto, per uniformità, nel dialetto di Roncegno.*

Sta qua che ve conto, l'è na storia vera, sucessa alla Vàzena pu de zento ani fa.

La mè nòna, na Gaudenzi, la me contava dela sò nòna che la era tanto, tanto bona, la feva tanta carità, e propio ‘n quei ani là che gh’era tanti poretì, de pu de ‘ncói. Ala Vàzena rivava zente famada, zente che neva ‘ntorno a vender roba, come i Tesini, o che neva de qualche parte: i se passava parola che là gh’era chi che li giutava, che gaveva posto de darghe de dormir, e alora, quei che gaveva bisogno, i rivava tuti là.

Tanti i era pieni de piòci, e sta nòna la li mandava ‘n dormir sula tèza che gh’era sora, lori i ghe butava zo le robe sporche, ela la le meteva ‘nté l’aqua calda per fàrgheli nar via, la ghe le meteva a sugar, e dopo i se vestiva; e prima che i marce, la ghe deva de magnar na scudèla de late o ‘n piato de mòse, che l’era ‘l magnar de alora.

Gh’era la nòra (Catina la se ciamava, e saria stà la mama dela mè nòna), che la era na fémena che se tegneva sempre tanto neta, che quande che la vedeva vegner zente malmessa e sporca, alora la scomenziava a brontolarghe, e stà sò madòna la ghe rispondeva: «Sí, Catina, gává reson»; però ela la sitava a far tanta carità: quei che passava, la li netava fora e la ghe deva de magnar.

Sta nòna la ga de essere stada anca na dona bellissima, perché ‘l medico, quande che ‘l vegneva a trovarla perché la era malada, ‘l ghe diseva: «La è sempre bela come na dèa!»

Quande che la è morta, del muro smaltà dela casa, là ala Vàzena, è spuntà ‘n rosaro de rose rosse e l’è sempre stà «‘l rosaro dela nòna».

E guai se i ghe lo tocava! ‘Nfati, na volta, la contava la nòna, è nà zo ‘l molinaro a portarghe la farina e l’aveva tacà ‘l cavallo là vezin al rosaro, e l’à scomenzià a magnarghe zo ‘n poche de foie. Alora è capità là ‘l fiólo de sta «nòna del rosaro», l’à cavà zo ‘l cortellazín (no so se per darghe al cavallo o al molinaro-no), e se no i lo fermava...

Sto rosaro ‘l gh’è ‘ncora, anca se è passà tanti ani e gh’è stà le rovine dela guera.

## *Il rosaio della nonna*

*Questa che vi racconto, è una storia vera, accaduta alla Vàzzena piú di cento anni fa.*

*Mia nonna, una Gaudenzi, mi raccontava della sua nonna che era tanto, tanto buona, faceva tanta carità, e proprio in quegli anni in cui c'erano tanti poveri, piú che al giorno d'oggi.*

*Alla Vàzzena arrivava gente affamata, gente che andava in giro a vendere roba, come i Tesini, o che andava da qualche parte: si passavano parola che là c'era chi li aiutava, che aveva posto per dare loro da dormire, e cosí, quelli che ne avevano bisogno, arrivavano tutti lí.*

*Tanti erano pieni di pidocchi, e questa nonna li mandava a dormire sulla soffitta che c'era sopra, essi le buttavano giú i vestiti sporchi, lei li metteva nell'acqua calda per farglieli andar via, metteva i vestiti ad asciugare, e dopo se li indossavano; e prima che andassero via, dava loro da mangiare una scodella di latte o un piatto di farina di granturco, che era il cibo di allora.*

*C'era la nuora (si chiamava Catina, ed era la mamma della mia nonna), che era una donna che si teneva sempre tanto pulita, che quando vedeva venire gente malmessa e sporca, incominciava a brontolare, e questa sua suocera le rispondeva: «Sì, Catina, avete ragione»; però lei continuava a far tanta carità: quelli che passavano, li puliva e dava loro da mangiare.*

*Questa nonna deve essere stata anche una donna bellissima, perché il medico, quando veniva a trovarla perché era ammalata, le diceva: «È sempre bella come una dea».*

*Quando è morta, dal muro intonacato della casa, là alla Vàzzena, è spuntato un rosaio di rose rosse ed è sempre stato «il rosaio della nonna».*

*E guai se glielo maltrattavano! Infatti, una volta, raccontava la nonna, è andato giú il mugnaio a portar loro la farina ed aveva attaccato il cavallo là vicino al rosaio, e quello ha incominciato a mangiare un po' di foglie. Allora è capitato lí il figlio di questa «nonna del rosaio», ha estratto la roncola (non so se per colpire il cavallo oppure il mugnaio), e se non lo fermavano...*

*Questo rosaio c'è ancora, anche se sono passati tanti anni e ci sono state le rovine della guerra.*

## Dó segni

*Anche questo racconto, di Elena Passamani, è stato tradotto, per uniformità, dal dialetto di Trento, usato nella narrazione, in quello di Roncegno.*

Anca sto qua l'è 'n fato vero.

La mè nona, dela Vàzena, la gaveva síe soréle e una de ste qua la era «suora dela carità» al'ospedale de Trento. Dopo la s'à malada e la è morta a 35 ani.

La contava la nòna che quande che la è nada a trovarla, col mè nono, là al'ospedale che la era malada, sta sò sorela, suor Eleta la se ciamava, l'à messo la sò man bianca qua davanti, come per ciamar a testimonio la sò coscienza, e la ga dito: «Mi adesso gò 'ncora poco de viver; se son 'n paradiso te mando dó segni:

- te spunterà 'n fior 'ndo che no pol spuntar fiori-no;
- metà dei to fiói i se farà religiosi».

E la è morta.

Poco tempo dopo gh'è vegnesto fora na viola del pensiero del muro smaltà che divideva la casa dei mè noni co n'altra de vezinati che gh'era sora.

Quande che l'à visto sta viola del pensiero, la nòna l'à dito: «Ma che bel fior, che bela viola! Come mai che la è spuntada fora del muro cossí alto, smaltà? Che sora i gavesse viole del pensiero e magari na somenza...?»

Alora le è nada sora e la ga domandà se i gaveva là viole del pensiero: no, no, no i ghe n'aveva-no.

E alora l'à pensà ala prima profezia.

Mè nona la gaveva zingue fiói, picoli alora; e pò uno l'è morto. Prima è nà frate francescano uno de fiói e dopo, na fióla, la è nada suora.

E quande che la è marciada de casa 'l mè nono l'à dito: «Ah, la sarà ben 'n paradiso, adesso, anca tò sorèla, che la m'à spazzà for la casa!»

E cossí anca la seconda profezia la è stada vera: metà dei sò fiói i s'à fati religiosi.

La nòna la me contava sto fato che mi era na toseta e dopo l'ò sempre sentú contar anca de mè mama, e no l'ò pu desmentegà-no.

## Due segni

*Anche questo è un fatto vero.*

*Mia nonna, della Vàzzena, aveva sei sorelle e una di queste era «suora della carità» all'ospedale di Trento. Poi si è ammalata ed è morta a 35 anni.*

*Raccontava la nonna che quando è andata a trovarla, con il mio nonno, lì all'ospedale dov'era ammalata, questa sua sorella, che si chiamava suor Eletta, ha messo la sua mano bianca qui davanti, come per chiamare a testimonianza la sua coscienza, e ha detto loro: «Io adesso ho ancora poco da vivere; se sono in paradiso ti mando due segni:*

- ti spunterà un fiore dove non possono spuntare fiori;*
- metà dei tuoi figli si faranno religiosi».*

*Ed è morta.*

*Poco tempo dopo, è spuntata una viola del pensiero dal muro intonacato che divideva la casa dei miei nonni da un'altra di vicini che c'era sopra. Quando ha visto questa viola del pensiero, la nonna ha detto: «Ma che bel fiore, che bella viola! Come mai è spuntata fuori del muro così alto, intonacato? Che sopra abbiano viole del pensiero e magari un seme...?» Allora è andata sopra e ha chiesto se lì avevano viole del pensiero: no, no, non ne avevano.*

*E allora ha pensato alla prima profezia.*

*Mia nonna aveva cinque figli, piccoli allora; e poi uno è morto. Prima è andato frate francescano uno dei figli e più tardi, una figlia, s'è fatta suora.*

*E quando è andata via da casa il nonno ha detto: «Ah, sarà ben in paradiso, adesso, anche tua sorella, che mi ha spazzato la casa!»*

*E così anche la seconda profezia si è avverata: metà dei suoi figli si sono fatti religiosi.*

*Mia nonna mi raccontava questo fatto quando io ero una ragazzina e dopo l'ho sempre sentito raccontare anche dalla mia mamma, e non l'ho più dimenticato.*

# Paura degli animali

L'orso della Crète

I lomi

La rabbia del toro



*La vita dell'uomo, al tempo dei nostri racconti, è permanentemente legata alla presenza degli animali: sia domestici (e ad essi è dedicata una parte consistente dell'attività lavorativa del contadino) sia selvatici (da cacciare o da eliminare perché nemici)*

## L'orso dela Crèta

N'altra storia che 'l me contava 'l zio Angelo Mòmo su de Tesobo, l'era quela del sò nòno dei Grèti.

'L diseva che sti ani, rento là verso le rive, verso la Crèta, gh'era l'orso che 'l gaveva la tana. Ogni tanto a lori ghe mancava 'n caoréto o na piegorata e ghe despiaseva, perché i era poretì e l'era 'n grazia de quello che i podega tirar avanti. Alora sto nòno dei Grèti l'à pensà de nar a darghe la cazza.

'L s'à preparà 'l s'ciòpo, de quei fati su de sò posta, 'l l'à cargà de gropi dele dàlberè, perché balini no 'n ghe n'aveva-no, e l'è nà rento per 'l trozo del Zurlo, che saría 'l trozeto che marcia ala fontanèla dei Grèti, là 'ntél coreiàzzo, e che va rento pian al pra' de Scala.

Quande che l'era 'n tòco 'n dentro, l'à sentú 'n rumor.

Alora l'è coresto a scónderse drío a 'n fagarò e... manamàn l'à visto l'orso che vegneva 'n vanti, pian pianòto.

Quande che l'è stà vezin, l'à dito: «Adèr l'è 'l momento».

Ma 'l gaveva paura. «Se sbalio,» l'à dito, «son qua solo e l'orso 'l me sbrana».

Ma 'l s'à fato coràio, l'à tolto s'ciòpo, l'à mirà, l'à tirà. L'orso l'è stà ferí, a morte, 'l feva versi tremendi.

Al nòno ga tocà scampar su per 'n albero: se l'orso 'l l'avesse ciapà, cole onge e coi denti 'l l'avería sbranà.

'L diseva che ga tocà star su per l'albero fin che l'orso l'è morto dessanguà.

Alora l'è vegnesto zo, contento morto, l'è coresto a ciamar la sò fémena e i sò toseti. I à ligà l'orso e i l'à tirà a casa.

'L contava che do tre dí dopo l'è nà fin al Borgo a portarghe zo le rece del'orso, per far veder che 'l l'aveva copà.

E al Borgo l'à ciapà 'n premio, perché i saveva che l'orso 'l feva del male, 'l copava animài.

Ma i l'à anca rimproverà perché l'è nà lu solo e l'à ris'cià la vita.

## *L'orso della Crèta*

*Un'altra storia che mi narrava lo zio Angelo «Momo» di Tesobbo, era quella di suo nonno dei Grèti.*

*Diceva che una volta, dentro là verso le rive, verso la Crèta, c'era un orso che aveva la tana. Ogni tanto veniva a mancare loro un capretto oppure una pecora e ciò a loro dispiaceva, perché erano poveri ed era con quello che potevano tirare avanti. Allora questo nonno dei Grèti ha pensato bene di andare a dare la caccia a quest'orso.*

*Si è preparato lo schioppo, uno di quelli fatti da sé, l'ha caricato con pezzi di chiodi degli zoccoli, perché pallini non ne aveva, e si è incamminato per il viottolo dello Zurlo, che sarebbe il viottolo che parte dalla piccola fontana dei Grèti, là nel grande bòrro, e che va pianeggiante fino al prato Scala.*

*Quando aveva già percorso un po' di strada, ha sentito un rumore.*

*Allora è corso a nascondersi dietro a un faggio, e... ha visto l'orso che veniva avanti, piano piano.*

*Quando gli era vicino, ha detto: «Ora è il momento». Ma aveva paura. «Se sbaglio,» ha detto, «sono qui da solo e l'orso mi sbrana». Ma si è fatto coraggio, ha preso lo schioppo, ha preso la mira e ha sparato. L'orso è stato ferito, a morte, ed emetteva versi tremendi.*

*Il nonno è stato costretto a scappare su un albero: se l'orso lo avesse preso, con gli artigli e con i denti lo avrebbe sbranato.*

*Diceva che ha dovuto stare sull'albero finché l'orso non era morto dissanguato.*

*Allora è disceso, contentissimo, è corso a chiamare la moglie e i figli. Hanno legato l'orso e lo hanno trascinato fino a casa.*

*Raccontava che due o tre giorni dopo è andato fino a Borgo a portare le orecchie dell'orso a chi di dovere, per far vedere che lo aveva ammazzato.*

*E a Borgo ha ricevuto un premio, perché era risaputo che l'orso faceva del male, uccideva animali.*

*Ma è stato anche rimproverato per essere andato da solo a rischio della vita.*

## I lovi

Gh'è 'n proverbio, che i dir 'ncora de sti ani, che «l'inverno no i lo ga mai magnà i lovi-no». Alora l'è segno che i gh'era sti ani i lovi.

Mi no so dirte come che i era fati-no. No l'era lupi, e gnanca orsi-no: sarà stà 'n bastardo.

De quel che i ne diseva i sarà stài grandi come 'n bel can, calcolo come 'l nostro can qua zo basso, na roba del genere. Però i feva dani.

Su ale Prese, 'ndove che gh'è la casara dei Mosegòti, gh'era na volta na mandra: 'l pastor l'era 'n Zótele, 'l nòno del Bepo Zótele qua su. De note i dormiva 'nté 'n canton dela stala perché i gaveva paura che sti lovi i vegnesse a portarghe via le piégore. Na note i s'à desimissìa fora de colpo perché i à sentú 'n rumor: 'nté l'altro canton dela stala gh'era 'n paro de lovi che i tirava fora na piégora dele staze.

E i diseva anca che ai Montibèleri steva uno che 'l gaveva 'n s'ciàpo de càore e 'l le serava su 'n Pàmèra, 'nté na stala che 'ncói la è del Guido e de l'Ezio Montibèler.

E na matina 'l va su sto caoràro, 'l vèrze la porta e 'l vede dentro le càore tute smassacràe, tute morte. E 'n quella gh'è vegnesto 'ncontra 'l can, che i lo gaveva serà dentro cole càore. 'L caoràro, a véder ste bestie tute sbregàe su, l'à pensà che sarà stà 'l can a coparle, e alora, dela rabia che l'à visto cossíta, 'l l'à demò copà.

Quande che i à voltà fora tute le càore morte, i n'à trovà dói de sti lovi, morti, soto le càore. Se vede che 'l gaveva lotà anca 'l can, alora. E se 'l can l'è stà bon de coparli, se vede che tanto grandi no i era-no sti lovi.

'L Davíde Cràner 'l m'à contà na volta 'n altro caso.

Via al Molin dei Cràineri i balava na sera e i neva ai Montibèleri a tor 'l vin cola gonzale, e i passava zo traverso i campi. E là, na sera, i à trovà i lovi. Alora i s'à serà dentro dele porte, no i vegneva pu for-no dela paura che i gaveva.

'L molinaro, che 'l neva coi muli a portar farina e a tor 'l sorgo che 'l masnava, 'l gaveva 'n stilo longo cossíta 'nté la scarsèla, e quande che 'l sentiva i lovi urlar su 'nté le Pàmere, 'l toleva fora 'l stilo e 'l ghe criava su:

«Vegné zo, vegné, che ve rangio mi!»

Là 'n tra le case dei Montibèleri, l'è passà uno 'n lovo, na volta. La zia Teresa (che i ghe diseva Gèia) la gaveva 'n toseto sul braccio e l'à visto

‘n lovo passar zo per le corte: la è stada sguèlta a nar dentro dela porta, perché senò....

Ste qua l’era robe che ‘l sitava a contarne ‘l papà pu che altro, e i ghe le aveva contàe i sòi. Le podería anca esser vere.

Zerte volte però i averà anca fato a posta per far paura, per far star i toseti dentro dele porte e aver pu libero quei grandi.

Per ciapar i lovi i feva dele buse che i ghe ciamava lovare. Mi ò visto come che le era. Via ala Trenca ‘n ghe n’è una, là sora al barco, sul spigolo che va ale Fontane. Adèr, col nar del tempo, la è ben franada dentro, ma za e ani, che passava cole piégore, la era fonda.

## *I lovi*

*C’è un proverbio, che raccontano ancora da molti anni fa, che «l’inverno non l’hanno mai mangiato i lovi». Allora è segno che c’erano una volta i lovi.*

*Io non so dirti come erano fatti. Non erano lupi, e neppure orsi: sarà stato (il lovo) un bastardo.*

*Da quello che ci dicevano saranno stati grandi come un bel cane, calcolo come il nostro cane qui da basso, una cosa del genere. Però facevano danni. Su alle Prese, dove c’è la baita dei «Mosegoti», c’era una volta una mandria: il pastore era uno Zóttele, il nonno del «Bèpo» Zòttele che abita sopra di noi. Di notte dormivano in un angolo della stalla perché avevano paura che i lovi venissero a portargli via le pecore. Una notte si sono svegliati all’improvviso perché hanno sentito un rumore: nell’altro angolo della stalla c’era un paio di lovi che tiravano fuori una pecora dalle assi del recinto.*

*E raccontavano anche che ai Montibèlteri abitava uno che aveva un branco di capre e le rinchiudeva in Pàmèra, in una stalla che oggi è di Guido e di Ezio Montibèlter.*

*E una mattina è andato su questo capraio, ha aperto la porta e ha visto dentro le capre tutte massacrate, tutte morte. E in quel mentre gli è venuto incontro il cane, che avevano chiuso dentro con le capre. Il capraio, a vedere quelle bestie tutte lacerate, ha pensato che sarà stato il cane ad ucciderle, e allora, preso dalla rabbia per aver visto quella cosa, l’ha ucciso.*

*Quando hanno portato fuori tutte le capre morte, ne hanno trovati due di questi lovi, morti, sotto le capre. Si vede che aveva lottato anche il cane, allora. E se il cane è stato capace di ucciderli, si vede che tanto grandi non erano, questi lovi.*

*Il Davide «Cràner» mi ha raccontato una volta un altro caso.*

*Via al Mulino dei Cràneri ballavano una sera e andavano ai Montibèlleri a prendere il vino con la bigoncia, e passavano giù attraverso i campi. E là, una sera, hanno trovato i lovi. Allora si sono chiusi dentro in casa, non uscivano piú per la paura che avevano.*

*Il mugnaio, che andava coi muli a portare farina e a prendere il granturco che macinava, aveva uno stilo molto lungo in tasca, e quando sentiva i lovi urlare su nelle Pàmere, prendeva fuori lo stilo e gridava loro:*

*«Venite giù, venite giù, che vi arrangio io!».*

*Là tra le case dei Montibèlleri, è passato un lovo, una volta. La zia Teresa (alla quale dicevano Gèia) aveva un bambino sul braccio e ha visto un lovo passare giù attraverso i cortili: è stata svelta a entrare dalla porta, perché altrimenti...*

*Queste erano cose che continuava a raccontarci il papà soprattutto, e gliele avevano raccontate i suoi. Potrebbero anche essere vere.*

*Certe volte però l'avranno anche raccontate apposta per far paura, per far rimanere i bambini in casa e avere piú libertà i grandi.*

*Per prendere i lovi facevano delle buche che chiamavano lovare. Io ho visto come erano. Via alla Trenca ce n'è una, là sopra la malga, sullo spigolo che va alle Fontane. Adesso, col passare del tempo, è franata, ma anni fa, quando passavo colle pecore, era profonda.*

## La rabbia del toro

Na storia cha i me contava l'era quela del toro.

Ti te sè che i tori no i vol veder roba rossa-no. E quande che passava na fémena o qualcheduni col fazzoletto rosso o cossíta, bisognava che i scampe su per 'n albero, perché 'l toro 'l ghe coreva drío.

Na volta gh'era uno che 'l gaveva le vache su a monte, e là 'l le molava fora al pascolo.

'N dí gh'è scampà 'l toro dela stala, e a forza de dàì e dàì, i là 'n pò ciapà.

Ma, caro mio, no i trovava pu 'l magaro-no che ghe tendeva ale vache.

E 'l dí drío, a forza de zircar come i mati, i l'à trovà. 'Ndo èrelo pò?

L'era sepolí 'ntèl giamèro, squèrto de grassa. 'L toro 'l aveva copà, l'aveva zaspà fondo 'nté la grassa, 'l l'aveva rebaltà zo e sepolí, dela rabbia che gh'era vegnesto.

Varda che sta qua là è vera, sètu!, mía bale-no, perché 'l me l'à contada 'l vecio Diàolo for, del Marter.

## *Il furore del toro*

*Una storia che mi raccontavano era quella del toro.*

*Tu sai che i tori non vogliono vedere cose rosse. E quando passava qualche donna o qualche altra persona con il fazzoletto rosso o altre cose di questo colore, costoro erano costretti ad arrampicarsi su per un albero, perché il toro si metteva ad inseguirli.*

*Una volta c'era un tale che aveva delle mucche in montagna, e là le pascolava.*

*Un giorno è fuggito il toro dalla stalla, e dopo molti tentativi, sono finalmente riusciti a rimpadronirsi di lui. Ma, caro mio, non trovavano piú il malgaro che custodiva le mucche.*

*E il giorno seguente, in seguito a lunghe ricerche, lo hanno trovato.*

*Dov'era?*

*Era sepolto nel letamaio, coperto di letame. Il toro lo aveva ucciso, aveva scavato un buco profondo nel letame, l'aveva rovesciato dentro e sepolto, per il furore che lo aveva preso.*

*Guarda che questa è una storia vera, sai!, non sono fandonie, perché me l'ha raccontata il vecchio «Diavolo», di Marter.*

# Tracce del passato

‘L re dei Bèrti

L’orso bianco

‘L molin del Pinza

Le Fonderie

La carestia del sedese

La mesteghezza

‘L comune ai Zóteli

I ràgnesi



## ‘L re dei Bèrti

Al maso dei Bèrti, che l’è ‘n maso de Torzegno, viveva na volta na familia de veciòti, pora zente. L’era inverno, e i era tuti là vezin al fogolaro che i se la contava. De fora l’era note, ‘l fiocava, l’era fredo. Manamàn i sente bater ala porta.

«Chi èlo?»

«Son ‘n viandante e voleva domandarghe se per stanote podé darne de dormir».

«Vegné avanti, vegné avanti», i dir quei de rento, e i vèrze la porta. Se presenta ‘n òmo de ‘n bel portamento, co na gran mantèla mora sule spale, na bareta de lana sula testa.

«Vegné, vegné vezin al fogolaro,» la dir la veciòta, «penso che gaveré fredo, saré bagnà».

Alora ‘l va vezin al fogolaro, ‘l se senta zo, i se mete a ciacerar.

«De ‘ndove vegnéo pò?», la dir ela.

«De tanto lontan».

«Avéo zenà?»

«Oh, zenà! Fin ader no ò messo ‘n boca gnente-no».

«Ben,» la dir, «gavé la facia de ‘n galantomo, me dé fiducia e qualcór gh’è anca per vóe. Anca se sen pora zente, e gaven debiti, perché no gavén soldi de pagar le stéore-no. Per tirar avanti aven copà ‘n vedèlo sti dí, ma no l’avén denuncià-no, perché sinò no ne resta gnente-no, le ne lo magna fora le stéore. Aven fato ‘n bon bró per tirarne su, e na scudèla ‘n ghe n’è anca per vóe».

«’L bebería propio volentiera, gavería bisogno».

«Ben, ve ‘l preparo».

‘L viandante ‘l ciàpa la scudèla de legno piena de bró che fumava e pian pianòto ‘l lo beve.

«Me racomando però,» la dir la veciòta, «no sté dirghe gnente a nissuni-no, perché se i ne ciàpa sten freschi!».

«Gavé fiducia ‘n mi; no ghe digo gnente a nissuni-no. Voleva domandarghe, bóna dòna: podéo darne anca de dromir per sta note? perché no savería propio ‘ndo nar-no».

*Il maso di montagna è ambiente che ritorna sovente nei nostri racconti.*

«Camere noaltri no ‘n ghe n’avén-no, ma gavén na bela tèza co na mòta de fen; ve fé zo ‘n buso e dormí pacífico».

Bison pensar che la scala per nar sula tèza la marciava dela cosina; e là, sula tèza, i dormiva tuti.

‘L viandante ‘l saluda e ‘l va ‘n dormir.

Ala matina drío, bonora, ‘l leva su, ‘l riva ‘n cosina e ‘l trova la veciòta che l’aveva za preparà na bela scudèla de late caldo. Elo ‘l lo beve de gusto e prima de marciar ‘l ghe dir:

«Scolté, so ben che no l’è ‘n gran che-no, ma ve lasso qua questo...».

E ‘l ga messo sula tàola ‘n soldo de oro. I do veciòti no i aveva mai visto prima de alora ‘n soldo de oro.

I s’ à saludài e ‘l viandante l’è nà.

‘L dí drío riva al maso ‘l daziario e ‘l va drito dei do veciòti. E lori i ciapa na stremía quande che i lo vede rivar: «Te ‘darè», i pensa, «che qualcheduni i è nai a far la spia pel vedèlo che avén copà».

E ‘nveze ‘l daziario ‘l ghe dir:

«Vardé che no gavé pu gnente de pagar-no. È stà tuto messo a posto».

«Come mai?», i dí i do veciòti, che propio no i era boni de capir-no.

«S’ à presentà de mi ‘n sior che l’ à pagà tuto», ‘l dir ‘l daziario.

De là a ‘n poco è vegnesto fora la verità: sto sior, che era stà de lori, altro no l’era che ‘l fiólo de Francesco Giuseppe, Rodolfo, che, come se sa, ghe piaseva nar fra la zente del sò regno senza farse cognosser, a véder come che la stà, come che la vive.

De quel dí al veciòto del maso, propio per ‘l fato che è successo, i ga ciamà de soranome «’l re dei Bèrti».

## **Il re dei Bèrti**

*Al maso dei Bèrti, che è un maso di Torcegno, viveva una volta una famiglia di vecchietti, povera gente. Era inverno, ed erano tutti lì vicino al focolare che parlavano. Fuori era notte, nevicava, era freddo. Ad un tratto sentono battere alla porta.*

*«Chi è?»*

*«Sono un viandante e volevo domandarvi se per questa notte potete darmi da dormire».*

*«Venite avanti, venite avanti,» dicono quelli di dentro: e aprono la porta. Si presenta un uomo di un bel portamento, con un gran mantello nero sulle spalle, un berretto di lana sulla testa.*

*«Venite, venite vicino al focolare», dice la vecchietta. «Penso che abbiate freddo, sarete bagnato».*

*Allora quello va vicino al focolare, si siede, si mettono a chiacchierare.*

*«Da dove venite?», dice la donna.*

*«Da tanto lontano».*

*«Avete cenato?».*

*«Oh, cenato! Finora non ho messo in bocca niente».*

*«Bene,» dice, «avete una faccia da galantuomo, mi ispirate fiducia e qualcosa c'è anche per voi. Anche se siamo povera gente, e abbiamo debiti, perché non abbiamo soldi per pagare le tasse. Per tirare avanti abbiamo ucciso un vitello nei giorni scorsi, ma non l'abbiamo denunciato, perché altrimenti non ci rimane niente, ce lo mangiano le tasse. Abbiamo fatto un buon brodo per tirarci su, e una scodella c'è anche per voi».*

*«Lo berrei proprio volentieri, ne avrei bisogno».*

*«Bene, ve lo preparo».*

*Il viandante prende la scodella di legno piena di brodo fumante e pian piano lo beve.*

*«Mi raccomando però,» dice la vecchietta, «non dite niente a nessuno, perché se ci prendono stiamo freschi!»*

*«Abbiate fiducia in me; non dico niente a nessuno. Volevo domandarle, buona donna: potete darmi anche da dormire per questa notte? perché non saprei proprio dove andare».*

*«Camere noi non ne abbiamo, ma abbiamo una bella soffitta con un mucchio di fieno; vi fate giù un buco e dormite pacifico».*

*Bisogna pensare che la scala per andare in soffitta partiva dalla cucina; e lí, sulla soffitta, dormivano tutti.*

*Il viandante saluta e va a dormire.*

*La mattina seguente, presto, si alza, arriva in cucina e trova la vecchietta che aveva già preparato una bella scodella di latte caldo. Lui lo beve di gusto e prima di partire le dice:*

*«Ascoltate, so bene che non è granché, ma vi lascio qua questo...».*

*E le mette sulla tavola un soldo d'oro. I due vecchietti non avevano mai visto prima di allora un soldo d'oro.*

*Si salutano e il viandante va.*

*Il giorno seguente si presenta al maso il daziere e va diritto dai due vecchietti. Ed essi prendono uno spavento, quando lo vedono arrivare: «Vedrai», pensano, «che qualcuno è andato a fare la spia per il vitello che abbiamo ucciso».*

*Invece il daziere dice:*

*«Guardate che non avete piú niente da pagare. È stato tutto messo a posto».*

*«Come mai?», dicono i due vecchietti, che non erano proprio capaci di capire.*

*«S'è presentato da me un signore che ha pagato tutto», dice il daziere.*

*Di lí a poco s'è saputa la verità: quel signore, che era stato da loro, altro non era che il figlio di Francesco Giuseppe, Rodolfo, che, come si sa, amava andare tra la gente del suo regno senza farsi riconoscere, a vedere come stava, come viveva.*

*Da quel giorno il vecchietto del maso, proprio per il fatto successo, lo hanno soprannominato «il re dei Bèrti».*



*La «casàra» ridona, con la primavera, ospitalità al contadino in montagna: vi soggiorna con le sue bestie per utilizzare il fieno ammassato nel capace fienile. Per l'estate l'attenderà una «casàra» piú in alto.*

## L'orso bianco

I nostri qua, co l'era ora, i neva a squadre a segar 'l fen 'n Lavarón, 'n Val dei Mòcheni...

I marciava a píe la matina bonora, i se 'nganzilava la falze, i ghe ligava su la piàntola, de drío i se tacava 'l gugiàro con dentro la pria 'nté l'erba perché no la scorle-no, e via.

Quela volta i sarà stài 'n quatro: gh'era 'l vecio Fedele, 'n Muncato, i Martini, e i gaveva de nar 'n Palú a segar.

Prima de marciar i s'aveva fato na bela polenta col vin bianco, i l'aveva magnada, e co i è stài pronti i s'è 'nviài su per le Fonderie: l'era note e forsi i sarà stài anca 'n nèò storni. E quande che i era live 'ndo che gh'è i Pinzi, prima de rivar al «Mas del'Aria», i à visto 'n animale bianco che ghe vien 'ncontra, e uno l'è crià: «L'è l'orso bianco!»

Alora i è scampai tuti de volta, for che 'l Fedele, che 'l se sentiva de esser coragioso. Sto Fedele l'è demò ciapà la falze e 'l l'è afrontà. E spenzi, e spenzi, e spenzi, sto animale l'è finí 'ntél casson del'aqua del molin del Pinza che gh'era là vezin.

E alora 'l s'è nacorto che l'era 'l mussato del Pinza, che 'l neva 'n giro de note perché l'era 'n calor.



*L'asino: preziosissimo, umile «collaboratore» dell'uomo nel suo vivere duro e sofferto. La sua presenza è ormai limitata a pochi esemplari.*

## *L'orso bianco*

*La nostra gente di qua, quand'era il momento, andava in squadre a falciare il fieno a Lavaróne, in Val dei Mòcheni...*

*Partivano a piedi la mattina presto, legavano la lama della falce lungo il manico, gli legavano l'incudinetta, dietro si attaccavano il bòssolo, con dentro la còte nell'erba perché non sbattesse, e via.*

*Quella volta saranno stati in quattro: c'era il vecchio «Fedele», un «Muncato», i Martini e dovevano andare a Palú a falciare.*

*Prima di partire s'erano fatti una bella polenta con il vino bianco, l'avevano mangiata, e quand'erano pronti si erano avviati su per le Fonderie: era notte e forse saranno stati anche un poco alticci. E quand'erano là in prossimità dei «Pinzi», prima di arrivare al «Maso dell'Aria», hanno visto un animale bianco che veniva loro incontro, e uno ha detto: «È l'orso bianco!»*

*Allora sono fuggiti di ritorno tutti, tranne il «Fedele», che si sentiva di essere coraggioso. Questo «Fedele» ha preso con decisione la falce e l'ha affrontato. E spingi, e spingi, e spingi questo animale è finito nel cassone dell'acqua del mulino del «Pinza» che c'era lí vicino.*

*A quel punto s'è accorto che era l'asino de «Pinza», che andava in giro di notte perché era in calore.*

## ‘L molin del Pinza

‘L mè papà ‘l feva ‘l molinaro assieme a sò fradèlo. Uno ‘l neva col mussato a torghe ‘l sorgo e a portarghe la farina, e l’altro, ‘nveze, ‘l masnava.

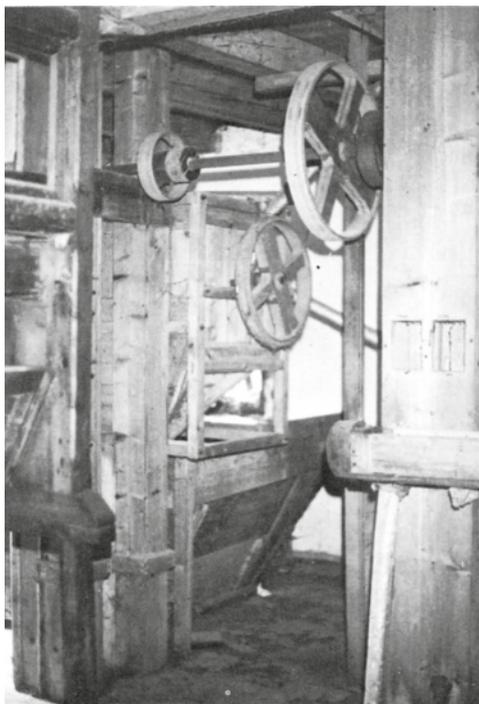
‘L mè papà ‘l laoràva de note ‘ntél molin per podér, del dí, farse altri laóri (‘l gaveva anca la condota medica: ‘l portava ‘l medico col mulo ‘n montagna); e ‘ntanto che ‘l molin l’era cargo, ‘l ciapava e ‘l neva a farse fassinòte de legna, anche se l’era scuro. Allora la mè mama, quande che no gh’era pu su gran-no, se ‘l papà ‘l gaveva ‘ncora de vegnér de volta, la neva zo a torghe aqua e ‘l molin ‘l se fermava.

Quele, veh, l’era vite!

### *Il mulino del «Pinza»*

*Mio papà faceva il mugnaio insieme a suo fratello. Uno andava con l’asino a prendere il granturco e portare la farina, e l’altro, invece, macinava.*

*Mio papà lavorava di notte al mulino per poter, di giorno, fare altri lavori (aveva anche la condotta medica: portava il medico col mulo in montagna); e mentre il mulino era carico, andava a farsi piccole fascine di legna, anche se era buio. Allora la mia mamma, quando nel mulino non c’era piú grano, se il papà doveva ancora tornare, andava giù a togliere l’acqua e il mulino si fermava. Quelle, veh, erano vite!*



*Particolare di un mulino del luogo, in disuso*

## Le Fonderie

Qua 'ndove che sten nóe, i ghe ciama «le Fonderie» (ai Larganzóni). 'L diseva 'l mè papà che ani 'n drío qua gh'era come tuto sassi de far fora (i diseva che sti sassi i li molava zo dele miniere de Zinquevale). 'N siorazzo 'l s'aveva fato qua na casòta e 'l feva far fora tuto sto materiale. Pu tardi i à fatto su altre do case. Noaltri gavévene i orti 'ndove che gh'era la fonderia, e là 'ntorno trové 'ncor le lope, i sassi cotti.

### *Le Fonderie*

*Qui, dove abitiamo noi, il posto è chiamato «le Fonderie». Mio papà diceva che qui, anni addietro, era tutto pieno di sassi da fondere (dicevano che questi sassi li trasportavano giù dalle miniere di Cinquevalli). Un ricco signore si era costruito qui una casetta e faceva fondere tutto quel materiale. Più tardi hanno costruito altre due case. Noi avevamo gli orti dove c'era la fonderia, e lì intorno trovate ancora i resti dei sassi cotti.*



*Una "lopa" delle Fonderie*

## La carestia del sédese

L'ano 1816 l'è stà 'n ano de carestia. I à ben somenà i campi, ma no à maurà gnente-no. (Ò sentú che sto 1816 i l'à nominà anca 'n television, l'ano passà, per la miseria che gh'era). E i arava su i campi per zercar raíse de magnar. I averà copà anca qualche vaca e qualche càora, ma le se finiva 'n pressa.

'L vècio Gotato l'à dato via 'n toro per mezo mozo de sorgo. E 'n dí, con 'n sacheto de marenghi, l'è nà mi no so 'ndove-no per crompàr qualcòssa, ma no l'à trovà gnente-no. E quande che l'è rivà de volta e l'è stà sula porta dela cosina, l'à ciapà 'l sacheto de marenghi e 'l l'à smacà dentro 'n zima: «No conta gnanca i soldi qua-no, bison morir de fame», l'à dito (i sarà stài 'n s'ciàpo 'n familia).

E 'n ghe n'era de quei che ciapava i bói e i neva 'n Ungheria per sorgo.

## La carestia del sedici

*L'anno 1816 è stato un anno di carestia. Hanno seminato i campi, ma non è maturato niente. (Ho sentito che questo 1816 l'hanno nominato anche in televisione, l'anno scorso, per la miseria che c'era). E aravano i campi per cercare radici da mangiare. Avranno ucciso anche qualche mucca e qualche capra, ma si finivano in fretta.*

*Il vecchio «Gotato» ha dato via un toro per uno staio di granturco. E un giorno, con un sacchetto di marenghi, è andato non so dove per comperare qualcosa, ma non ha trovato niente. E quando è ritornato e si è trovato sulla porta della cucina, ha preso il sacchetto di marenghi e l'ha scagliato dentro in fondo: «Non contano neanche i soldi qui, bisogna morire di fame», ha detto (saranno stati in molti in famiglia).*

*E ce n'erano di quelli che prendevano i buoi e andavano in Ungheria per granturco.*

## La mesteghezza

La diseva la mè zia che su 'ntél Cròzzo Negro del Fravòrt gh'era 'n zóco de na vigna. «Ma né là! 'nd'é che le vien le vigne lassú!», ghe diseva mi. «Sí, sí, gh'era 'n zóco de na vigna! Me ricordo anca mi che 'l gh'era! Gh'era tuto 'n lago 'nté la vale, fin su alto, e gh'era la mesteghezza», la diseva.

Zerto che na volta i neva de pu su fin soto le zime, a far còssa pò mi no so-no. Perché gh'è na strada che la va dela Val del'Orso, e la va drío e su e pò la passa là soto la zima del Fravòrt, che i ghe ciamà 'l stradón: quel là se vede che i l'à fato, e se vede anca che i lo dropava. E anca via 'ntél reverso dei Omenéti 'n ghe n'è uno, de sti ani 'ncora, prima dela guera.



I vèci i contava che 'l Fravòrt l'era 'n vulcano e gh'era le vigne lassú; vignài gh'era.

## *Il clima mite*

*Diceva la mia zia che su nel «Crozzo Negro» del Fravòrt c'era un ceppo di vite. «Ma via! come possono venire le viti lassú», le dicevo io.*

*«Sí, sí, c'era un ceppo di vite! Ricordo anch'io che c'era! C'era tutto un lago nella valle, fino su in alto, e c'era un clima mite», diceva.*

*Certo che una volta andavano di piú fin su sotto le cime, a far cosa poi io no so. Perché c'è una strada che va dalla Val dell'Orso, e va dietro e su e poi passa sotto la cima del Fravòrt, e la chiamano lo stradone: quello lí si vede che l'hanno fatto, e si vede anche che lo usavano. Ed anche via dietro il «Col dei Omeneti» ce n'è uno, ancora di una volta, prima della guerra.*



*I vecchi raccontavano che il Fravòrt era un vulcano, e lassú c'erano le viti; c'erano vigneti.*

## 'L comune ai Zóтели

«Na volta 'l comune l'era ai Zóтели: la sètu quella?»

«No, no l'ò mai sentúa-no».

«Alora te la digo mi, métela su. Se te vè su ale case dei Zóтели, te vedi che gh'è 'ncora i scalini de pria e là gh'era 'l comune. Qua zo l'era tuto 'n lago e dopo i à vèrto zo là e alora 'l s'à sugà».

### **Integrazione**

I contava che, sicome gh'era tuto sto grande lago, le prime case dela montagna i le à fabricàe ai Zóтели, 'ndove che gh'era anca 'l comune. E dopo i à vèrto zo a Cismon, e alora la vale la s'à sugada.

## *Il municipio agli Zótteli*

«Una volta il municipio era agli Zótteli: la sai questa?»

«No, non l'avevo mai sentita».

«Allora te la racconto io, scrivila. Se vai su alle case degli Zótteli, vedi che ci sono ancora gli scalini di pietra e lí c'era il municipio. Quaggiú era tutto un lago e poi hanno aperto giú nella valle e allora si è prosciugato».

### **Integrazione**

Raccontavano che, siccome c'era tutto questo grande lago, le prime case della montagna le hanno fabbricate agli Zótteli, dove c'era anche il municipio. E dopo hanno aperto giú a Cismon, e allora la valle si è prosciugata.

## I ràgnesi

Gavèò sentú nominar ‘ncora la moneda ràgnesi?

La nostra aqua dei Úleri, che la vegneva zo dei Fràineri e la passava fora al Tèca, la è stada cromptada dei Fràineri e pagada ‘n ràgnesi.

Sta qua la me l’à contada la mè zia, e no na volta sola-no, tante volte.

## *I ràgnesi*

*Avete sentito nominare ancora la moneta ràgnesi?*

*La nostra acqua degli Úleri, che veniva giù dai Fràineri e passava fuori al Tèca, è stata comperata dai Fràineri e pagata in ràgnesi.*

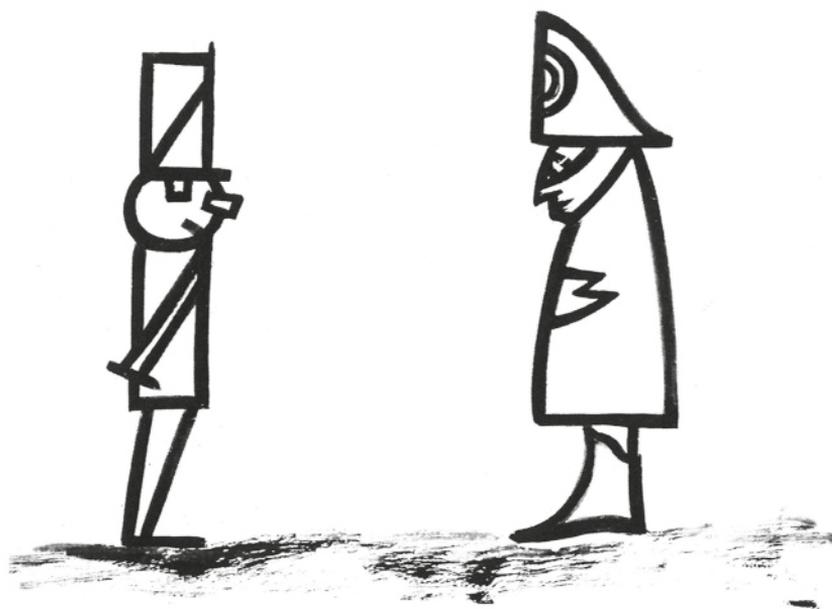
*Questo me l’ha raccontato la mia zia, e non una volta sola, tante volte.*



*Il maso Rozza di Monte di Mezzo*

# Soldati e sbirri

La giustizia del soldà  
I soldài de Napoleone  
'L sbiro



«La giustizia del soldà»

## La giustizia del soldà

Viveva na volta, su sora Tesobo, 'ndove che adèr gh'è 'l bàito del Cràner, 'n òmo, che per tuta la sò vita l'aveva fato 'l soldà. Co l'era vegnesto a casa, i gaveva dato la sàbela e la divisa.

Manamàn, 'n dí, l'à sentú che vegneva 'n generale, compagnà del sò sèguito, a visitar la Valsugana, a veder come che neva le robe.

E alora 'l s'à messo la divisa, l'à tolto la sàbela e 'l s'à 'nvià verso Trento per narghe 'ncontra. E 'l li à scontrài, che i vegneva 'n zo coi cavài e i cari, 'n fondo ala pontara dela Selva de Lévego. Alora là 'l s'à fermà e l'à fato 'l saludo militare cola sàbela. E 'l generale l'à volesto saver de còssa che 'l gaveva bisogno.

«Generale, scolté», l'à dito. «Al Borgo 'n ghe n'è narquanti che i è usurài, i se à fati sióri sula pèle dela pora zente. I vende la roba per de pu de quel che la se val, i 'mbròia, i se comporta male. Mi voleva far giustizia». 'L generale 'l ga pensà su 'n bel poco...

«Va ben,» l'à dito, «né pur zo, fé giustizia, senza però farghe male a nissuni; e quande che riverò mi al Borgo, vói che síe tuto finí». «Va ben», l'à dito 'l soldà.

L'è marcià de corsa, l'è vegnesto su de Ronzegno, l'à ciamà tuta la zente che 'l podeva:

«Vegné con mi,» l'à dito, «che gò l'ordine de nar al Borgo a far giustizia; vegné e vederé, vegné con mi».

Alora i è nài zo al Borgo 'ntéi magazini de sti commercianti che no i s'aveva comportài ben-no, e là i ga svodà for tuto. I ga portà via farina, òio, formài... e tuta la roba che gh'era dentro.

E quande che gh'è rivà zo 'l generale i gaveva za finí: e la zente la era za marciada contenta.

## *La giustizia del soldato*

*Viveva una volta, su sopra Tesóbbbo, dove adesso c'è il casolare del Cràner, un uomo, che per tutta la sua vita aveva fatto il soldato. Quand'era venuto a casa, gli avevano dato la sciabola e la divisa.*

*Poi, un giorno, ha sentito che veniva un generale, accompagnato dal suo seguito, a visitare la Valsugana, a vedere come stavano le cose.*

*Allora si è messo la divisa, ha preso la sciabola e si è avviato verso Trento per incontrarlo. E li ha incontrati che venivano con cavalli e carri, in fondo alla salita di Selva di Levico. Allora là si è fermato ed ha fatto il saluto militare con la sciabola. E il generale ha voluto sapere di che cosa avesse bisogno.*

*«Generale, ascoltate», ha detto. «A Borgo ci sono alcune persone che sono usurai, che si sono fatti ricchi sulla pelle della povera gente. Vendono la roba per piú di quello che vale, imbrogliano, si comportano male. Io vorrei far giustizia».*

*Il generale ci ha pensato un bel po'...*

*«Va bene,» ha detto, «andate pure giú, fate giustizia, senza però fare male a nessuno; e quando arriverò a Borgo, voglio che sia tutto finito».*

*«Va bene», ha detto il soldato.*

*Se n'è andato di corsa, è venuto su per Roncegno, ha chiamato piú gente che poteva:*

*«Venite con me,» ha detto, «che ho l'ordine di andare a Borgo a far giustizia; venite e vedrete, venite con me».*

*Allora sono andati giú a Borgo, nei magazzini di quei commercianti che non si erano comportati bene, e là hanno vuotato tutto. Gli hanno portato via farina, olio, formaggio... e tutta la roba che c'era dentro.*

*E quando è arrivato il generale avevano già finito e la gente era già andata via soddisfatta.*

## I soldài de Napoleone

Ai primi de l'Otozento gh'è passà anca per la Valsugana Napoleone Bonaparte coi sò soldài. 'Ndove che i passava, i portava via tuto. I neva depertuto 'ndo che gh'era zente, anca 'ndo che gh'era masi, e i ghe robava tuto quello che i trovava.

Dói de sti soldài i è rivài su per i masi dela nostra montagna, 'n fin ai Grèti, 'ndo che gh'era na casa. Ma là no i à trovà gnente de robar-no, perché l'era pora zente.

Alora i è nài 'nté la stala e i à trovà 'n porcheto. Ma 'l paron, 'l Greto, no 'l voleva che i lo tolesse-no, e l'à provà cole bone: «De bravi, assémelo qua, che sinó st'inverno no gò de darghe de magnar ai mè fiói-no! No ste portarmelo via-no, l'è l'unico animale che gavén!».

Ma i soldài i feva finta de no capir-no.

I à ciapà sto porco per le rece e per la cóa e i l'à tirà zo, zo pel coreiàzzo. E 'l Greto sempre drío: «Lassémelo 'l mè porco, l'ò guernà mi, no ste portarmelo via-no!».

E l'à scomenzià a tirar 'n drío per sto porco. Co l'è stà là, 'ndo che scomenzia la Val del Diàolo, còssa ài fato i soldài? I à tirà fora la baioneta e i à 'nfrizzà sto poro òmo. E elo l'è restà là sbuelà, e lori i è nài via col porco.

Vedéo còssa che l'è la guera e le invasiòn! L'è sempre violenza. E che vinze l'è sempre 'l pu forte.

## *I soldati di Napoleone*

*Ai primi dell'Ottocento è passato anche per la Valsugana Napoleone Bonaparte con i suoi soldati. Dove passavano, portavano via tutto. Andavano dappertutto dove c'era gente, anche dove c'erano masi, rubando tutto ciò che trovavano.*

*Due di questi soldati sono arrivati su per i masi della nostra montagna, fino ai Grèti, dove c'era una casa. Ma lí non hanno trovato niente da rubare, perché era povera gente.*

*Allora sono andati nella stalla e hanno trovato un maialino. Ma il padrone, il «Greto», non voleva che lo portassero via, e ha provato con le buone: «Da bravi, lasciatemelo qua, che sennò quest'inverno non ho da dare da mangiare ai miei figli! Non portatemelo via, è l'unico animale che abbiamo!».*

*Ma i soldati facevano finta di non capire.*

*Hanno preso per gli orecchi e per la coda questo maiale e lo hanno trascinato giù, giù per il borro. E il «Greto» sempre dietro: «Lasciatemelo il mio maiale, l'ho allevato io, non portatemelo via!». E ha cominciato a tirare indietro questo maiale.*

*Quando è stato là dove comincia la Valle del Diàvolo, cosa hanno fatto questi soldati?*

*Hanno tirato fuori la baionetta e hanno infilzato questo pover'uomo. E lui è rimasto lí sbudellato, e loro se ne sono andati con il maiale.*

*Vedete cos'è la guerra e cosa sono le invasioni! È sempre violenza. E chi vince è sempre il piú forte.*

## ‘L sbiro

N’altra storièla che i contava (i m’à dito propio che l’è vera) l’è sta qua. Sti ani ala Roza viveva, fra le altre familie, ‘n òmo e na fémena che i era de poco sposài e de cognome i era Zótele.

A quei tempi l’era tuto pora zente e no i gaveva gnanca de magnar-no, però ghe tocava pagar le stéore l’istesso. Gh’era le stéore per i campi, le case, e per i animài che i gaveva ‘nté la stala.

Chi che no pagava-no, ghe vegneva ‘l sbiro e ‘l ghe pignorava quello che i gaveva, ‘l ghe lo toleva per venderlo e averghe i soldi dele tasse.

Anca a sta familia nova gh’è vegnesto de pagar, ma soldi no i ‘n ghe n’aveva-no; e la sposa la spetava ‘n pòpo. Alora gh’è capità ‘l sbiro e l’à trovà ‘n casa demò la fémena. L’à vardà de qua, de là, de là via, depertuto: no l’à trovà gnente ‘n casa de poder portar via-no, perché i era propio poretì; come tuti del resto. I gaveva ‘l leto fato su cole breghe del solaro, na tàola e do careghe: l’unica roba de valor che i gaveva l’era ‘l lavézo, che saría na marmita de bronzo con tre peòti, che i la meteva sul fogolaro per far minestra, per cóser i cràuti, le patate, le rave... ‘L gaveva i peòti e se podega postarlo sule brase, farghe soto anca fogo se se voleva.

E sto sbiro, che l’ gaverà avú ‘l pelo su stómego e no gaverà fato pecà nissuni-no, l’à ciapà sto lavézo, ‘l se l’à messo sula schena e zo.

L’altra là, desperada, no la saveva pu come far dopo a cóser quel che i gaveva per poder magnar.

‘N poco dopo è rivà a casa ‘l sò òmo e l’à visto là la sposa tuta desperada. «Còssa gh’èlo pò?» , l’à dito lu. E ela la ga contà tuto.

Alora elo ‘l ga domandà:

«De che parte èlo nà pò?»

«Via de quela, verso i Montibèleri».

Elo alora ‘l ga coresto drío, via per la strada, co ‘n bacheto ‘nté le man, e senza dirghe gnente ‘l gh’è demò nà de drío e ‘l ga dato na sbachetada sula testa e ‘l sbiro l’è restà là.

Se vede che ‘l ga dato tanto seco, magari anca senza volérlo, che ‘l sbiro l’è morto, cola testa spacada.

E i à dito che sto Zótele no l’à ciapà gnanca ‘n dí de presón-no, perché ‘l sbiro ‘l s’aveva comportà male cola sò sposa, ‘l ga fatto ciapar na stremìa, e la spetava ‘l pòpo. Cossíta sto òmo ‘l se l’à cavada.

## Lo sbirro

*Un'altra breve storia che raccontavano (m'hanno detto che è proprio vera) è la seguente.*

*Una volta alla Rózza viveva, fra le altre famiglie, un uomo e una donna sposati da poco e che erano Zóttele di cognome.*

*A quei tempi era tutta povera gente e non aveva nemmeno da mangiare, però doveva ugualmente pagare le tasse. C'erano le tasse per i campi, per le case e per gli animali che avevano nella stalla.*

*Chi non pagava, si vedeva capitare lo sbirro che pignorava tutti gli averi, glieli toglieva per venderli e con questi avere il pagamento delle tasse. Anche a questa nuova famiglia è venuto da pagare, ma soldi non ne avevano; e la sposa era in attesa di un figlio. Come dicevo è arrivato da loro lo sbirro e ha trovato in casa soltanto la donna. Ha guardato di qua, di là, ancora oltre, dappertutto: non ha trovato niente in casa da poter pignorare, perché erano proprio poveri; come del resto lo erano tutti. Avevano il letto fatto con le assi del solaio, una tavola e due sedie: l'unica cosa di valore che possedevano era un laveggio, che era una marmitta di bronzo con tre piedini, che mettevano sul focolare per far minestra, per cuocere i crauti, le patate, le rape... Aveva i piedini e si poteva posare sulle braci, fargli sotto anche fuoco all'occorrenza.*

*E questo sbirro, che avrà avuto il pelo sullo stomaco e non avrà avuto pietà di nessuno, ha preso il laveggio, se l'è messo sulla schiena e ha preso la via del ritorno. La donna, disperata, non sapeva piú come fare poi a cuocere quella poca roba che avevano per potersene cibare.*

*Un momento dopo è arrivato a casa suo marito e ha visto la sposa in preda alla disperazione. «Cosa c'è?», ha chiesto. E lei gli ha riferito tutto l'accaduto.*

*Quindi le ha chiesto:*

*«Da che parte si è diretto?»*

*«Via verso i Montibèlleri».*

*E allora l'uomo lo ha rincorso, seguendo la strada indicata, con un bastone in mano, e all'improvviso gli è capitato di dietro e lo ha colpito con il bastone sulla testa e lo sbirro ci è restato secco.*

*Probabilmente lo ha colpito con tanto vigore, forse anche non intenzionalmente, che lo sbirro è morto, con la testa rotta.*

*E hanno raccontato che questo Zóttele non ha preso nemmeno un giorno di prigione, perché lo sbirro aveva maltrattato sua moglie, facendola spaventare, ed era incinta. Così quest'uomo se l'è cavata.*

# Frammenti di storia di Marter e San Desiderio

Marter  
La frana dela Crèta  
San Desiderio



*Il conoide di Marter (foto di Franco Battisti)*

# MARTER

## La prima zente che è vegnesto al Marter

Quelo che adeso ve contén 'l ne lo contava 'l papà, che 'l l'aveva sentú dei sò genitori, e anca lori i l'aveva sentú dei sòi.

Le prime familie che è vegnesto qua al Marter l'è stà la nostra dei lobstraibizer, quela dei Huéler che steva 'nté la casa 'ndo che adesso gh'è i fradèi Palàoro e quela dei Huéler «Matiòti», dela Val del'Orso: i vegneva dela Val dei Mòcheni e l'era verso 'l milisiezentu.

Alora, qua gh'era tuto boschi che i taiàva per far 'l carbon de legna, e su de qua gh'è 'n posto che i ghe ciàma 'ncora le Carbonare.

I s'à fati i primi vòlти per la note, e per defenderse dei lupi, dei orsi e del bruto tempo; a nostra casa gavén 'n vòlto che l'è quel de alora: i aveva fato su muri de sassi e sora i gaveva messo travi grossi de pin 'n poco squarài; 'n fra mezo i aveva 'mpienú zo de sassi e de tera. I gaveva lassà 'n buso 'ntél muro (che 'l gh'è 'ncora) che 'l feva de finestrela, e, al de fora, de note, i 'mpizzava i foghi per tegner lontani i lupi, che 'n ghe n'era tanti.

Orsi 'n ghe n'era de manco qua al Marter, però 'n ghe n'era, perché gh'è la Val del'Orso e la Tana del'Orso: là è stà copà l'ultimo orso verso 'l 1880, a ricordo del mè papà: 'l diseva che l'era stà i do fradèi Laner a coparlo, e pò i l'à portà zo e i è nài 'n giro pel paese a fàrgheło veder a tuti.

Per viver i neva anca a cazza; i diseva che gh'era tanti animài, de ogni sorte: usèi, léori, capriói e camozzi (sto qua l'era 'l posto dei camozzi, 'n ghe n'era tanti, e fin dopo la prima guera; me ricordo che son nà anca mi ala cazza dei camozzi).

Per farse su le prime case i dropava la calzina che i feva lori, coi sassi che gh'era qua e che gh'è anca adesso depertutto. I la feva 'nté la calcàre. Le prime calcàre le era 'ndo che gh'era le prime case; pò i n'à fato depertutto qua ai Brustolài, manamàn che vegneva zente nova e i dropava calzina.

Zo 'n fondo ala vale gh'era 'l Lago Morto, tuti palúi pieni de aqua; le strade i le à fate dele parte dela vale propio per sto motivo qua.

'N poco ala volta i à scomenzià anca a taiàr alberi e a roncar per farse

qualche campeto, per averghe de viver per lori e per i animài, e i s''à 'mpiantà le prime vigne. I sassi che i tirava fora i lì 'nmuciava dele parte dei campi e slongo le strade e è diventà masiére: qua al Marter gh'è masiére depertuto. Quele dei Brustolài 'l l''à desfàe 'l Locatèli che l''à portà via i sassi per far calzina 'nté la sò calcàra.

## 'L capitèlo dei Brustolài

Se passé ai Brustolài, qua 'n fondo ala mè strada, gh'è 'n capitèlo, e gh'è su na data: 1855. Savéo còssa che la vol dir?

'N quei ani là gh'era la peste, 'l colèra, che l'aveva fato morir tanta zente. I contava che no i poteva portar i morti al cimitero-no, perché l'era a Ronzegno (la nostra cesa i l'à fata su dopo): alora i cargava i morti sul careto e i li portava a San Silvestro, vezin a 'n capitèlo che l'era 'ndo che adesso gh'è la cesa, e i li sepoliva 'nté na fossa granda che i aveva fatto aposta. Se né via, vedé che gh'è 'ncora na pría 'ntél campo che gh'è vezin ala cesa.

Quei che ga avú la grazia de no morir-no, i à pensà de far su 'n capitèlo e i ga scritto su l'ano che i l'à fatto: 1855.

## La Strada dei Cògni

'L papà 'l ne contava sempre che quande che i à fatto la ferovia, verso la fin del miliozento, gh'era anca zerti sassi grossi che bisognava spacar. Alora, prima i li lassava 'n drío, e dopo i pagava i òmeni a posta che i li fesse a tòchi.

Propio qua 'n fondo al pra' 'n ghe n'era uno che l'era grande de pu de na casa: neva su anca diése dódesè toseti a far filò. Ben, quel là i ga messo pu de 'n ano a taiàrlo e a portarlo via.

Per spacar i sassi i feva i busi cola punta e 'l mazzòto e dopo, coi cògni, magari anca diése 'n fila, i ghe 'n toleva via 'n tòco ala volta. 'Nté sto modo i n'à taià tanti de sti sassi: anzi, 'ncora 'ncói, a quella stradèla che gh'è via pena passà 'l secondo valón e che va 'n su, ghe ciamén la Strada dei Cògni.

## La Masiéra Freda

‘Ndove che adesso gh’è la cava Iacopini, là gh’era fin al 1929 o ’30 la Masiéra Freda, perché là gh’era, soto i sassi, ‘l giazzo tuto l’ano. Quande che se neva via a sta giazzara (e mi son nà via tante volte e me la ricordo polito) se sentiva vegner fora dei sassi n’aria fredda e, manamàn che se tirava via i sassi for sora, se trovava ‘l giazzo.

‘Ndove che scomenziava la masiéra, tre becarì de Ronzegno (dói l’era i Hofer e uno ‘l Ticò) i s’aveva fati tre casòti, e là dentro, d’istà, i tegneva la carne: per lori l’era ‘l sò frigorifero.

Qualche volta, me ricordo, metévene dentro anca noaltri qualche bestia pena copada: ghe domandàvene e i ne lassava. E a nar dentro ‘nté sti casòti bisognava averghe sempre na giaca, del freddo che l’era.

Verso ‘l 1930 i à scomenzià a portar via i primi sassi che i li dropava a far i reperi dela Brenta e ‘n poco ala volta è sparí tuto. Però ‘ncora ‘ncói, quande che se passa dentro ‘n zima ala Val de Canale, anca se gh’è legna marza ‘nmuciada, tirando via ‘n poca de legna se sente aria fredda vegner fora. Chissà de ‘ndo che la vien quela corente de aria là!



*La chiesetta di  
San Silvestro, a Marter*

## ***La prima gente che è venuta a Marter***

*Quello che vi raccontiamo adesso ce lo raccontava il papà, che lo aveva sentito dai suoi genitori, e anch'essi l'avevano sentito dai loro.*

*Le prime famiglie che sono venute qui a Marter sono state la nostra degli lobstraibizer, quella degli Huéller che abitava nella casa dove ora ci sono i fratelli Pallaoro e quella degli Huéller «Matiòti», della Val dell'Orso: provenivano dalla Val dei Mòcheni ed era verso il milleseicento.*

*Allora, qui c'erano soltanto boschi che tagliavano per fare il carbone di legna e su da queste parti c'è un posto chiamato anche oggi «le Càrbonare».*

*Si sono costruiti i primi locali seminterrati per la notte, e per difendersi dai lupi, dagli orsi e dal maltempo; a casa nostra abbiamo uno scantinato che è ancora quello di allora: avevano costruito dei muri di sassi e sopra avevano messo delle grosse travi di pino un po' squadrate, fra una trave e l'altra avevano riempito di sassi e di terra. Avevano lasciato un buco nel muro (che c'è ancora) che fungeva da finestrella, e all'esterno, la notte, accendevano fuochi per tener lontani i lupi, che c'erano numerosi. Orsi, qui a Marter, ce n'erano di meno, ma ce n'erano; infatti c'è la Val dell'Orso e la Tana dell'Orso: là è stato ucciso l'ultimo orso verso il 1880, a ricordo di mio padre: diceva che erano stati i due fratelli Laner ad ucciderlo, i quali poi l'avevano portato giù ed erano andati in giro per il paese a farlo vedere a tutti.*

*Per vivere andavano anche a caccia; dicevano che c'erano tanti animali selvatici, di ogni specie: uccelli, lepri, caprioli e camosci (questo era proprio il posto dei camosci, ce n'erano tanti, e fin dopo la prima guerra mondiale; mi ricordo che sono andato anch'io alla caccia dei camosci).*

*Per costruirsi le prime case adoperavano la calce che si facevano loro, coi sassi che c'erano qui e che ci sono anche adesso dappertutto. La producevano nelle fornaci. Le prime fornaci si trovavano dove c'erano le prime case; poi qui ai Brustoldài ne hanno fatte dappertutto, a mano a mano che veniva nuova gente e adoperavano calce.*

*Giù in fondo alla valle c'era il Lago Morto, tutte paludi piene di acqua; le strade sono state fatte ai lati della valle proprio per questo motivo. Un po' alla volta hanno cominciato anche a tagliare alberi, e poi a dissodare la terra per farsi qualche piccolo campo, in modo da aver da vivere per loro e per gli animali, e hanno piantato le prime viti. I sassi*

*che tiravano fuori dalla terra li ammucchiavano ai lati dei campi e lungo le strade e si sono formati enormi ammassi di pietre: qui a Marter ce ne sono dappertutto. Quelli dei Brustolài sono stati rimossi dal Locatèli che ha portato via i sassi nella sua fornace per fare la calce.*

## **L'edicola dei Brustolài**

*Se passate ai Bristolài, qui in fondo alla mia strada, vedete un'edicola, sulla quale c'è una data: 1855. Sapete cosa vuol dire quella data?*

*In quegli anni c'era la peste, il colera, che aveva fatto morire tanta gente. Raccontavano che non potevano portare i morti al cimitero, perché era a Roncegno (la nostra chiesa l'hanno costruita dopo): allora caricavano i morti sul carretto e li portavano a San Silvestro, vicino a un'edicola che si trovava dove adesso c'è la chiesa, e li seppellivano in una grande fossa che avevano fatto apposta. Se andate via, vedete che c'è ancora una pietra nel campo vicino alla chiesa.*

*Quelli che hanno avuto la grazia di non morire, hanno pensato di costruire un'edicola e vi hanno scritto l'anno di costruzione: 1855.*

## **La «Strada dei Cògni»**

*Il papà ci raccontava sempre che quando hanno costruito la ferrovia, verso la fine del 1800, c'erano anche certi sassi grossi che era necessario spaccare. Allora, prima li lasciavano da parte, e poi pagavano gli uomini appositamente affinché li facessero a pezzi.*

*Proprio qui in fondo al prato ce n'era uno che era piú grande di una casa: andavano su anche dieci-dodici ragazzi a chiacchierare. Bene, per tagliare e portare via quello, hanno impiegato piú di un anno.*

*Per spaccare i sassi facevano i buchi con l'apposito ferro appuntito e il mazzuòlo e poi, con i cunei, magari anche dieci in fila, ne staccavano via un pezzo alla volta. In questo modo ne hanno tagliati tanti di quei sassi: anzi, ancor oggi, a quella stradina che c'è appena dopo il secondo vallone e che sale, la chiamano la «Strada dei Cògni».*

## La «Masiéra» Fredda

*Dove adeso c'è la cava Iacopini, lì c'era fino al 1929 o '30 la «Masiéra» Fredda, perché lì c'era, sotto i sassi, il ghiaccio tutto l'anno. Quando si andava lì in quella ghiacciaia (e io sono andato via tante volte e me la ricordo bene) si sentiva uscire dai sassi un'aria fredda e, a mano a mano che si tiravano via i sassi che stavano sopra, si trovava il ghiaccio.*

*Dove cominciava l'accumulo dei sassi, tre macellai di Roncegno (due erano gli Hoffer e uno il Ticcò) si erano costruiti tre casotti, e lì dentro, d'estate, tenevano la carne: per loro era come un frigorifero.*

*Qualche volta, mi ricordo, mettevamo dentro anche noi qualche bestia appena uccisa: gli chiedevamo e ci lasciavano. E ad andare dentro in quei casotti bisognava indossare sempre una giacca, dal freddo che era.*

*Verso il 1930 hanno incominciato a portar via i primi sassi perché li adoperavano a far gli argini del Brenta e un po' alla volta è scomparso*

*tutto. Però ancora oggi, quando si passa dentro in cima alla Val di Cànale, anche se c'è legna guasta ammucciata, tirando via un po' di legna si sente uscire aria fredda. Chissà da dove viene quella corrente d'aria!*



*La «calcàra» di Marter in attività fino a qualche anno fa*

## La frana dela Crèta

‘Nté la note fra ‘l quíndese e ‘l sédese de agosto del 1904, al Marter è vegnesto ‘n gran temporalazzo e s’ à molà, dela montagna, na frana e la è vegnesta zo propio sora ala casa ‘ndo che stào mi adesso. Mè nòno, che ‘l steva là anca elo, l’ à sentú ‘l rumor dela frana che se mola dela montagna, e l’ à zercà de nar via al Zerìlo (adesso l’ è la casa dela Gigia Scàlzera), per veder se i podeva tegner là la sò familia, perché propio quel dì mè nòna l’ aveva avú ‘n toseto, mè zio Daniele, che adesso ‘l ga presto otanta ani, se vien ‘l quíndese de agosto; e i gaveva altri toseti piccoli.

E ‘l nòno ‘l contava che quande che l’ è vegnesto de ritorno, ‘l vedeva, al lustro dei lampi, i pali dele vigne che se moveva: l’ era la frana che l’ era za rivada fin là e alora l’ à capí che no gh’ era pu gnente de far-no. E ‘nveze, quande che la è stada sora la casa del nòno, sta frana la s’ à spartí: na parte la è nada a destra e na parte a sinistra dela casa del nòno, che no la è stada gnanca tocada-no. Dentro gh’ era la mè nòna col toseto pena nato, e no la podeva moverse-no, la pregava.

Me zio ‘l dir che ‘n fra do murazzi s’ aveva fermà ‘n cròzzo grosso e là la frana la s’ à divisa ‘n dó: meza la s’ à butada sula casa dei Angeli che la è stada portata vìa, e meza la è nada aldelà dela casa del nòno; e per miracolo i è stài tuti salvi.

La Crèta la era vegnesta zo altre volte. E anca dopo de quela volta i à dovesto denovo roncar su tuto ‘l teren ‘ndove che è passà la frana perché l’ era tuto sassi, e i fato altre masére e i à slargà quele che gh’ era. La masiéra che gh’ è soto mè casa, l’ à dito ‘l mè zio che ‘l l’ à fata tuta elo: e ‘l l’ à sempre dito con sodisfazion.

Voleva dirve anca che la frana la è vegnesta zo perché tuta la montagna, su drío a mè casa, la era senza alberi, no gh’ era la càssie che gh’ è adesso-no. ‘Nté la casa dei Angeli, che diseva prima, abitava pastori che i mandava le piégore a pascolar su per la Crèta: alora vol dir che gh’ era erba, e no ‘l bosco che se vede ‘ncói-no.

## Integrazioni

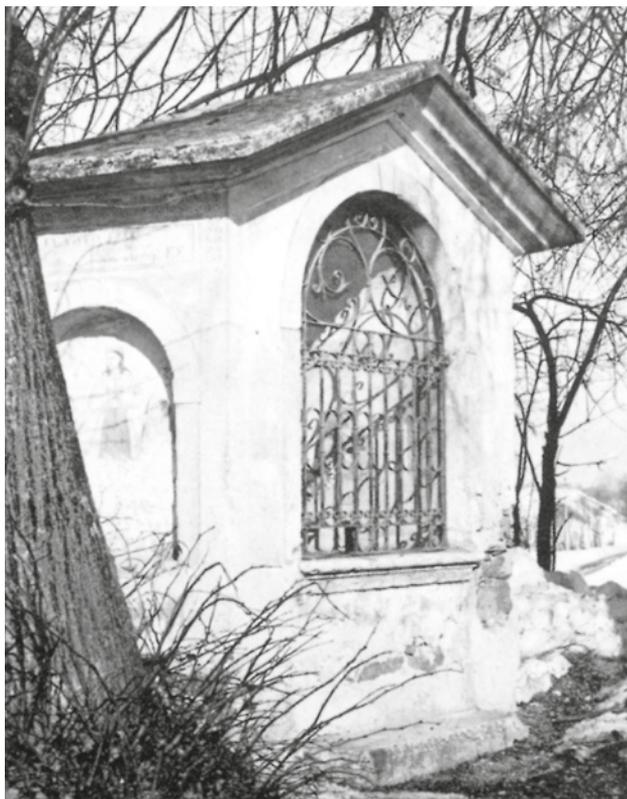
«Marter, sète volte fato e sète volte sotrà», i diseva, per le frane che è vegnesto zo dela Crèta. I dir che quande che i fa ‘n scavo i trova ‘ncora, de qualche parte, vòlti vèci e muri.



«Sète volte Marter, sète volte sotrà, na roba cossì no la gh’è mai stà».



‘L nòno ‘l me contava che quande che i neva a nuàr ‘nté la Brenta al ponte dela Bastía (vezin ala Tor Tonda), i sentiva che soto aqua gh’era fèri ‘mpiantài zo ‘nté la tera che vanzava su, e che i era dele finestre dele case che è stà sotrà quande che è vegnesto zo la Crèta.



*L'edicola votiva,  
risalente anch'essa al 1855,  
situata in Val di Canale*

## La frana della Crèta

*Nella notte fra il quindici e il sedici agosto 1904, su Marter si è abbattuto un gran brutto temporale e, dalla montagna, s'è staccata una frana ed è precipitata proprio sopra la casa dove abito io adesso. Mio nonno, che abitava là pure lui, ha sentito il rumore prodotto dalla frana che scendeva dalla montagna, e ha cercato di scappare verso il «Zerìlo» (oggi è la casa dove abita la Gigia Scàlzerà), per vedere se avesse potuto tenere là la sua famiglia, perché proprio quel giorno la mia nonna aveva avuto un figlio, mio zio Daniele, che ora ha quasi ottant'anni, quando sarà il quindici agosto; e avevano altri bambini piccoli.*

*E il nonno raccontava che, ritornando, vedeva, alla luce dei lampi, i pali delle viti che si muovevano: era la frana che era già arrivata fin là e allora ha capito che non c'era più niente da fare. E invece, quando è arrivata sopra la casa del nonno, la frana s'è divisa: una parte è andata a destra e una parte a sinistra della casa del nonno, che è rimasta intatta. Dentro c'era la mia nonna, con il neonato, e non poteva muoversi, pregava.*

*Mio zio afferma che tra due grossi muri s'era bloccato un grosso masso e a quel punto la frana s'è sdoppiata: metà s'è rovesciata sulla casa degli Àngeli che è stata distrutta, e l'altra metà è passata al di là della casa del nonno, e per miracolo si sono salvati tutti.*

*La Crèta era franata già altre volte. E anche dopo quest'ultima si è dovuto roncare nuovamente tutto il terreno coperto del materiale franato costituito tutto di sassi, e con essi sono stati fatti altri muri di pietre e sono stati allargati quelli preesistenti. L'ammasso di sassi che c'è sotto casa mia, ha detto mio zio d'averlo fatto tutto lui: e l'ha sempre detto con orgoglio.*

*Vorrei aggiungere anche che la frana è stata causata dal fatto che tutta la montagna, alle spalle di casa mia, era spoglia di alberi, non c'erano tutte le acacie che ci sono ora. Nella casa degli Àngeli, di cui parlavo precedentemente, abitavano dei pastori che mandavano le pecore al pascolo su per la Crèta: ciò sta a dimostrare che c'era l'erba, e non il bosco che si vede oggi.*

## **Integrazioni**

*«Marter, sette volte fatto e sette volte sotterrato», dicevano, per le frane che son venute giù dalla Crèta. Dicono che quando fanno uno scavo trovano ancora, da qualche parte, scantinati vecchi e muri.*



*«Sette volte Marter, sette volte sotterrata, una cosa così non c'è mai stata».*



*Il nonno mi raccontava che quando andavano a nuotare nel fiume Brenta al ponte della Basia (vicino alla Tor Tonda), sentivano che sotto acqua c'erano ferri conficcati nel terreno che avanzavano su, e questi appartenevano a finestre delle case sotterrate quando è venuta giù la Crèta.*



*Gli scolari in visita al maso San Desiderio*

## San Desiderio

‘L Maso San Desiderio l’è sul confin de Campièlo e Novaledo; anzi, davanti del maso gh’è ‘l tèrmine che fa propio de confin.

‘Nté quel maso là stà, e stava anca novanta ani fa, la familia Giongo de Campièlo (soto Lévego) e la famiglia Bertoldi de Novaledo.

‘Nté ste do familie gh’era tanti zóveni: i Giongo i gaveva zingue bèi tosi, i Bertoldi i gaveva zingue bele tose. Manamàn che ste tose le era de sposar, passava vià ‘n Giongo a tórsene una. E dopo passava ‘n altro Giongo a tórsene n’altra, e cossíta ‘nfin che tute zingue le sorèle Bertoldi le à sposà i zingue fradèi Giongo.

Devanti dele case gh’è ‘ncora do grandi portoni: uno l’è dei Giongo e l’altro l’è dei Bertoldi. Quande che i se sposava, le tose Bertoldi le vegneva fora del sò porton, i neva a Novaledo ‘n cesa e dopo i vegneva de volta e i neva rento per ‘l porton dei Gionghi, ‘ndove che neva a star i sposi. Lore, sposandose, le cambiava cognome e paese, però le restava sempre al maso e sempre soto l’istesso quèrto.

E no i ghe preparava mía ‘n quartieròto come che i fa ‘ncói-no: na camera demò, la camera dei sposi novi, e basta.

E ‘ntanto cossí, con tute ste zingue copie de sposi i à fato na familia che passava le quaranta, quarantazingue persone: e tuti ‘nsieme, tuti contenti, tuti i se giutava.

‘Nfin che, ‘n bel dí, ‘l nòno l’à dito: «Qua no se ghe la fa pu-no; no se sa pu come far a méterse a magnar-no, l’è mèio che ne dividente».

E a ogni fiólo ‘l ga dato la sò parte, e i à fato tuti la sò familia, però sempre là, al maso.

Dopo è capità la guera e i à dovesto marciar tuti: i è nài ‘n Boemia. Là fora i à patí fame e de tuto: qualche fiólo l’è morto e no l’è pu vegnesto a casa-no. Finía la guera i è vegnesti e i à trovà ‘l maso tuto rovinà: davanti del maso gh’era na polveriera, l’è scopiàda e l’à crepà anca i muri.

Pò gh’è vegnesto la malatia dela spagnola che l’à fato tanti morti ‘ntél maso: la pu zóvena dele sorèle Bertoldi, ‘nté ‘n quíndese dí, l’à perso ‘l sò òmo e tre fiói.

È passà ‘l tempo e lori i era tornài contenti. Gh’era tanta zoventù. ‘L sò divertimento l’era, ala sera, méterse a cantar: vèci, zóveni e anca chi che neva a far filò, i se trovava; prima i pregava tuti ‘nsieme e dopo i cantava. La zente de Novaledo i l’aveva batezada la «Corte Celeste»,

per 'l sò modo de viver. Anche 'l mè papà 'l neva 'n filò, ma 'l zercava de rivar tardi e dirne su 'n poco de manco de zentozinquanta ave-marie, che le ghe saveva 'n poco massa; ma no 'l poteva gnanca tirarse 'n drío-no, perché se no 'l neva via a dir le orazion, no i ghe deva gnanca la tosa-no.

'Ntél maso gh'era 'n stalón per i cavài perché gh'era la dogana, na botega, n'ostaria e na cesata: i gaveva tuto 'l sò ocorente.

Le tose dela seconda generazion pò le s'à sposàe e le è nàe lontan, e anca i tosi: 'n ghe n'è 'n Francia, 'n Mèrica, 'nté ogni canton.

'Ncói al maso San Desiderio gh'è nove, diése persone, per lo pu anziane, verso i otanta ani.

De sti ani gh'è 'ncora qualcór che l'era dela cesata e gh'è dele colòne grande de granito bianco 'nté la stala dei Bertoldi e 'nté la càneva, sempre perché là gh'era la dogana: l'era 'l confin del vescovo de Trento e de quello de Feltre.

Mi me ricordo che l'era na belezza veder come la zente la viveva là al maso, e come che i se voleva ben.

## San Desidèrio

*Il maso San Desidèrio si trova al confine tra Campièllo e Novaledo; anzi, davanti al maso c'è proprio il termine che fa da confine.*

*In quel maso abita, e abitava anche novant'anni fa, la famiglia Giongo di Campièllo (sotto il comune di Levico) e la famiglia Bertoldi di Novaledo.*

*In queste due famiglie c'erano tanti giovani: i Giongo avevano cinque bei ragazzi, i Bertoldi avevano cinque belle ragazze. Non appena queste ragazze avevano l'età per maritarsi, passava un Giongo a prendersene una.*

*E poi passava un altro Giongo a prendersene un'altra, e così via fintanto che tutte cinque le sorelle Bertoldi hanno sposato i cinque fratelli Giongo.*

*Davanti alle case ci sono ancora due grandi portoni: uno è di proprietà dei Giongo e l'altro dei Bertoldi. Quando si sposavano, le ragazze Bertoldi uscivano dal loro portone, andavano a Novaledo in chiesa e poi ritornavano e entravano per il portone dei Giongo, dove andavano ad abitare le coppie di sposi.*

*Esse, sposandosi cambiavano cognome e paese, però rimanevano sempre al maso e sempre sotto lo stesso tetto.*

*E non veniva preparato loro un appartamento come si usa fare oggi: soltanto una stanza, la camera degli sposi novelli, e basta.*

*E cosí, con tutte queste cinque coppie di sposi hanno formato una famiglia che superava le quaranta, quarantacinque persone: ed erano tutti assieme, tutti contenti, tutti si aiutavano.*

*Fin tanto che, un bel giorno, il nonno ha detto: «Qui non riusciamo piú a starci, non sappiamo piú come fare a metterci a tavola a mangiare, è meglio che ci dividiamo».*

*E ad ogni figlio ha assegnato la sua parte, cosicché tutti hanno formato la loro famiglia, però rimanendo sempre lí, al maso.*

*Poi è scoppiata la guerra e hanno dovuto andarsene tutti, profughi in Boèmia. Lí hanno patito fame e di tutto: qualche figlio è morto e non è piú tornato a casa. Finita la guerra sono rientrati e hanno trovato il maso distrutto: davanti all'edificio c'era una polveriera che è scoppiata e ha lesa anche i muri.*

*Poi si sono ammalati di spagnola che ha fatto tanti morti nel maso: la piú giovane delle sorelle Bertoldi, nel giro di quindici giorni, ha perso il marito e tre figli.*

*Trascorso del tempo essi erano ritornati felici. C'era tanta gioventú. Il loro divertimento era, la sera, mettersi a cantare: anziani, giovani ed anche quelli che andavano ad intrattenersi con loro, si trovavano insieme; prima pregavano in compagnia e poi cantavano. La gente di Novaledo aveva denominato il maso la «corte celeste», per il modo di vivere di quelli che vi abitavano. Anche mio padre andava a far «filò», però cercava di arrivare un po' in ritardo per non dover dire tutte le centocinquanta «Ave-Maria», che gli sembravano un po' troppe; ma non poteva nemmeno limitarsi eccessivamente, perché se non andava a dire le orazioni, non gli concedevano nemmeno la ragazza.*

*Nel maso c'era una grande stalla per i cavalli, perché c'era la dogana, una bottega, un'osteria e una chiesetta: avevano tutto il loro occorrente.*

*Le giovani della seconda generazione si sono poi sposate e sono andate lontane, e anche i giovani: ce ne sono in Francia, in America, in ogni luogo. Oggi al maso San Desidèrio abitano nove, dieci persone, per lo piú anziane, verso gli ottant'anni.*

*Del passato resta qualcosa che apparteneva alla chiesetta e ci sono delle grandi colonne di granito bianco nella stalla dei Bertoldi e nella cantina, sempre per il fatto che lí c'era la dogana: era il confine tra il territorio del vescovo di Trento e quello di Fèltre.*

*Io ricordo che era bello vedere come veniva la gente lí al maso e come tutti si volevano bene.*



*«L bāito dela Portêla»*

# Avventure in montagna

L'aquila reale  
La volpe la spía la tempesta  
'L late che rendeva politico  
I sdràbeli



## L'aquila reale

Al de sora del barco dela Trenca e dei Fontanazzi, dentro 'n zima soto i cròzzi dela Trenca, gh'è 'n cròzzo che i ghe dir 'l Cròzzo dela Càora. 'N poco soto la zima de sto cròzzo, gh'è 'n spigoletto che vien fora e 'l fa come 'n stradèlo pian, grande come na tàola: mi era là butà zo. La cagna rossa (Francia la gaveva nome) la era là arente a le piégore le era tute slargàe fora, 'n s'ciàpo de là via fin qua via, postàe che le magnava. E mi me era messo a dormir.

Manamàn sento tuti i campanèi che sguàrdia de qua e de là, le piégore che core e che mòla sassi. Allora alzo i òci, e vedo su 'n zima, arente ai cròzzi, sto animalacio grande.

Mi ò visto tante aquile, perché ne ò visto!, ma una na cossíta no l'ò mai vista-no, altro che quella volta. Quela l'era propio l'aquila reale, se vede. E l'era su che la ghe deva a na piégora mòra; ma ela la è scampada zo cole altre, che le s'à binàe tute 'nté 'n gropo dela paura.

Allora mi taca a criàr, a subiàr coi déi per stremirla. Ela la se volta caro, e zo direta verso de mi. E mi salta là de na banda del spigolo, e méteme a darghe cola zàncola; e 'ntanto criàva de gola vèrta. E la cagna la taca a saltarghe su, per voler ciaparla. L'aquila la me molava zo 'l sò bèco e le zate per ciaparme; gaveva paura se sa! La gaveva na testa granda cossíta, 'l bèco 'n fora.

'N poco dopo la se alza, la fa 'n giro, la vien denovo, pò la se alza 'ncora e la va 'n zo, verso Borgo. E la vedeva lontana, perché l'era propio granda, mi no so-no che bestia che l'era quella là!

Dopo, ala sera, rivo fora 'n Seròt, che era là che mandrava, e ghe conto ala Teresa e ala Ines che son stà assalí del'aquila. E lore a rider...! Ghe 'mpareva 'mpossibile che me fusse capità na roba del genere.

Sto fato 'l m'è successo pu de trenta ani fa, ma me 'l ricordo 'ncora polito.

*Seròt con il monte Fravòrt innevato:  
uno dei paesaggi alpini più caratteristici della valle*

## *L'aquila reale*

*Al di sopra della malga della Trénca e dei Fontanazzi, proprio dentro sotto i dirupi della Trénca, c'è una roccia che chiamano «Crozzo della Càora». Poco sotto la cima di questa roccia, c'è un piccolo spigolo che sporge e fa come un sentiero pianeggiante, grande come una tavola: io ero là disteso. La cagna rossa (Francia aveva nome) stava lí vicino e le pecore erano tutte sparpagliate, (formando) un gregge molto sparso, e mangiavano. E io m'ero addormentato.*

*Improvvisamente sento tutti i campanelli che si mettono a suonare di qua e di là, le pecore che corrono e che fanno cadere sassi. Allora alzo gli occhi, e vedo su in cima, vicino alle rocce, questo animalaccio grande. Io ho visto tante aquile, perché ne ho visto!, ma una così grande non l'ho mai vista, se non quella volta. Quella era proprio l'aquila reale, si vede.*

*Ed era su che stava attaccando una pecora nera; essa però è fuggita giù assieme alle altre, che si sono tutte raggruppate per la paura.*

*Allora io mi metto a urlare, a fischiare con le dita per spaventarla. Essa si volge caro, e giù in picchiata verso di me. E io salto là da una parte dello spigolo, e comincio a colpirla con il bastone; e nello stesso tempo urlavo a squarciagola. E la cagna incomincia a saltarle contro, per voler prenderla. L'aquila protendeva verso di me il suo becco e le sue zampe per afferrarmi; avevo paura naturalmente! Aveva una testa assai grande, il becco proteso. Poco dopo si alza, compie un giro, viene nuovamente, poi si alza ancora e vola giù, verso Borgo. E la vedevo lontana perché era proprio grande io non so che razza di bestia fosse quella!*

*Poi, alla sera, arrivo a Seròt, perché avevo lí il riparo per passare la notte, e racconto alla Teresa e alla Ines che sono stato assalito dall'aquila. E loro si mettono a ridere...! Sembrava loro impossibile che mi fosse capitata un'avventura del genere.*

*Questo fatto mi è successo piú di trent'anni fa, ma me lo ricordo ancora bene.*

## La volpe la spía la tempesta

Mi son nà drío ale vache de quande che gaveva dódesse, trédese ani; e dopo son nà trenta passa ani cole piégore; ma ‘n dí come quel là no l’ò mai trovà-no.

Quela volta era su ‘nté la Portèla, vegnesto qua dela Busa dei Cavài: era solo, col mussato cargo. E là, su per le ultime buse dela Portèla, gaveva le piégore.

Ciàpo ‘l mussato cargo e rivo zo al bàito: là no gh’era nè legna né zaga de dormir-no, gnente-no. Alora descargo sta mussa, meto soto le pèle, po sora ‘l telo... e ‘nfati me son fato su ‘n poco de zaga<sup>2</sup>. Ò magnà ‘n tòco de pan e formài e me son ‘ndormenzà via perché l’era quasi note. E sento «eeeeee... eeeee...», come uno ‘mpicà, desperà.

Me desmissio fora tuto stremí a sentir sto verso. «Cossa saràlo pò?»

‘L can, Carlo ‘l se ciamava, ‘l gaveva butà là davanti: e quel no ‘l s’àn gnanca movesto-no. Ò scoltà ‘n nèò e pò ò sentú ‘ncora sto verso: e alora ò capí che l’era la volpe. «Che borasca vegneràlo pò?» digo; «che borasca vegneràlo!» Perché che spía le borasche come la volpe no ‘n ghe n’è-no.

Forsi la era disturbada perché l’aveva sentú che gh’era là le piégore e i altri dí no gh’era nissuni-no, la era libera. Fato stà che dopo ‘n pèzzo, però, la è nada via verso la Val del’Orso, via là verso quei spiàzzi: ma la ò sentúa baiàr anca for là.

Al dí drío pò ò visto come che la era la storia!

Son nà su la matina, ‘ntorno ale nove, le diése, su ‘ntél Laitón. Le piégore le era su bele che le magnava. Ma gh’era do nuvolete là drío che no le feva tanto bon a véderlo-no. e gaveva drío na iachetàta lizièra.

«Òste,» digo, «qua eh, se ciàpo na borascada! Ben!, gh’è la caverna qua soto...»

‘Nfati, caro, ‘l taca elo... tempesta come le nose!

E alora cori zo a nar rento ‘nté la caverna: là gh’era pien de Perzenàiteri, vegnesti for del lago de Ardémolo. E zo tempesta, ma grossa: bianco l’era! Quel dí gh’e stà copà anca na vaca de na saiéta.

«Le vèe ‘ndo che le vol le piégore,» me son dito, «mi de qua no vò forano».

<sup>2</sup> Per far la zaga se mete soto tassenari, pò sora séola o terzon, e dopo cole pèle de piégora se squèrte zo tuto.

E vento! L'è durà n'ora cossíta.

Bison dir che su per le zime, su 'n alto, le è ben pu forte le burasche, perché gh'è vento de pu lassú; ma de solito le fa anca pu presto a passar. Però quela volta...

Vegno fora: le piégore le è zo al bàito. Alora vò zo e le paro su, su 'n zima 'nté la busa, denovo.

La sera le ò 'nviàe fora là, per 'l Laitón. E l'è tacà a vento, neve, tempesta... mi no so che tempo che l'era-no. Mi no ghe n'aveva mai visto borasche cossíta-no. Anca quela la era una na bela! Altro che quela dela Trenca quela volta!

'Mpianto là le piégore, ciàpo e vò zo al bàito. Quande che era rivà zo mi, gh'era zo anca le piégore.

Pu tardi le ò voltàe 'n là, e le è nàe su, fin sui Omenéti, e rento e qua per la busa. E mi son nà su col tabaro e co na spòrtola de nàilon sula testa: vanzava demò fora tanto de véderle. 'L fiocava.

E la mattina drío, quande che l'è s'ciarà, ò vardà su se le vedeva: le me 'mpareva diése de 'nmuciàe che le era, zo 'ntél boàle. Alora son nà su e le ò tolte, col can drío, e zo al bàito. Là le è stàe fin mezodí. Pò le ò molàe for dopo, dopo mezodí, fora là per i crozzi.

E là è vegnesto la mè fémena cola s'gnapa.

Eco, dopo mezodí del dí drío, l'è 'n pò cessà.

## *La volpe présente la tempesta*

*Io ho badato alle mucche da quando avevo dodici, tredici anni; e poi sono andato trenta piú anni con le pecore: ma una giornata come quella non l'ho mai trovata.*

*Quella volta ero su alla Portèla, venuto qua dalla «Busa dei Cavai»: ero solo, con l'asino carico. E là, sugli ultimi avvallamenti della Portèla, avevo le pecore.*

*Prendo l'asino carico e arrivo giú al riparo: lí non c'era né legna né strame per dormire, non c'era niente. Allora scarico l'asina, metto sotto le pelli, poi sopra un telo... e in poche parole mi sono costruito un giaciglio<sup>3</sup>. Ho mangiato un pezzo di pane col formaggio e mi sono addormentato perché era quasi notte.*

*E sento «eeeeee...eeeeee...», come se qualcuno venisse impiccato, qualcuno fosse disperato.*

*A sentire questo verso mi sveglio tutto spaventato. «Cosa potrà essere mai?» Il cane, che si chiamava Carlo, era sdraiato lí davanti: e quello non si era nemmeno mosso. Ho ascoltato ancora un po' e poi ho sentito ancora lo stesso verso: e allora ho capito che era la volpe. «Che burrasca verrà?», dico fra me; «che burrasca verrà!» Perché non c'è nessuno che presenta le burrasche meglio della volpe.*

*Forse era disturbata perché aveva sentito che c'erano lí le pecore mentre gli altri giorni non c'era nessuno, era libera. Fatto sta che dopo un po' di tempo, però, si è spostata via verso la Valle dell'Orso, in quei paraggi: ma l'ho sentita anche da quelle parti fare il suo verso.*

*Il giorno dopo poi ho visto com'era la situazione!*

*La mattina sono salito, verso le nove, le dieci, sul Laitón. Le pecore erano su tranquille che mangiavano. Ma c'erano due nuvolette laggiú che non promettevano nulla di buono. Ed io ero vestito con una giacca leggera.*

*«Oste,» dico, «qui eh, se mi prendo una burrasca! Beh, qui sotto c'è la caverna...»*

*Infatti, caro mio, incomincia il maltempo... grandine grossa come le noci! E allora sono corso per entrare nella caverna: era piena di gente di Pergine, proveniente dal Lago di Erdémolo. E giú grandine, ma grossa:*

<sup>3</sup> Per costruire il giaciglio si mettono sotto piante di rododendro, poi sopra piante di setolone di monte o di èrica, e infine con le pelli di pecora si copre tutto.

*era tutto bianco! Quel giorno è stata uccisa anche una mucca da un fulmine.*

*«Vadano pure dove vogliono le pecore,» mi sono detto, «io di qui non esco». E c'era anche il vento! È durato così per un'ora.*

*Bisogna dire che sulle cime, su in alto, le burrasche sono più forti, perché c'è più vento lassù; però solitamente fanno anche più presto a passare. Quella volta invece...*

*Esco: le pecore erano scese alla capanna. Allora vado giù e le faccio tornare di nuovo in alto, su in cima nella conca.*

*La sera le ho sospinte verso il Laitón. Ed è ricominciato il vento, la neve, la grandine..., non so che tempaccio era. Non avevo mai visto burrasche simili. Anche quella era una proprio bella! Altro che quella della Trenca, quella volta! Lascio le pecore e scendo alla capanna. Quando sono arrivato giù io, c'erano giù anche le pecore.*

*Più tardi le ho fatte andare in là, risalire fino sul «Col dei Omeneti», e dentro e qua per la conca. E io sono salito con un pastrano e una borsa di nailon sulla testa: avevo scoperto quel tanto che era necessario per vedere le pecore. Nevicava.*

*E la mattina seguente, quando il cielo s'era rischiarato, ho guardato in alto se le vedevo: mi sembravano solo dieci, tanto erano ammucciate, giù nella valletta. Allora sono salito a prenderle e lo ho ricondotte, con l'aiuto del cane, giù alla capanna. Là sono rimaste fino a mezzogiorno. Poi le ho lasciate libere più tardi, dopo mezzogiorno, verso le rocce vicine. E lì mi ha raggiunto mia moglie con la grappa.*

*Ecco, al pomeriggio del giorno seguente, la tempesta, finalmente, era cessata.*



*Si vede ancora, nel tardo autunno o in primavera, qualche gregge in transumanza*

## ‘L late che rendeva polito

Anca na volta, come ‘ncói, a l’istà i portava le vache a monte. E col late dele vache i feva buro e formài ‘nté le sò casare.

‘L Bèpo, na matina, ‘l s’ à nascòrto che ‘l late ‘ntél casèlo l’era senza tela, senza pana. E l’ à pensà:

«Come falo a esser cossíta magro sto late? Saràlo l’erba? Saràlo le vache? L’è tanti ani che vegno a monte e no ‘l m’è mai capità-no. Qua pigna no se’n bate-no».

‘L dí drío la gh’è sucessa istessa, e cossíta per qualche dí ‘ncora. Allora elo ‘l s’ à convinto de na roba: «Te’ darè» ‘l dir «che gh’è qualcheduni che me porta via la pana. Forsi l’è anca i mè venzinati che i ga poche vache e i fa buro e formài de pu de mi».

E ‘ncora quela sera ‘l s’ à metú a ténderghe. Ma propio quela sera al casèlo no è vegnesto nissuni-no.

«Forsi i s’ à nascorti che son qua a casa» ‘l dir «e l’è per quello che no i vien-no. Ma ghe la sgnaco ben mi».

‘L dí drío elo e i sò vezinati i s’ à trovài zo per i prài al pascolo e uno de lori ‘l ga dito: «Viéntu a far filò stassera?»

«No,» ‘l ga risposto l’altro «bison che me mòle ‘n zo, ‘n paese, perché son qua senza roba; vegno su doman de matina bonora».

‘N fra de lori i s’ à vardài, ma’ Bepo ‘l s’ à nascòrto...

La sera, quande che l’era drío a vegnér note, l’ à ciapà ‘l prossàco e zo per i prài, e pò zo per i boschi. I altri, sconti, i ga vardà drío fin che no i l’ à pu visto-no.

Ma ‘l Bepo l’ à fato ‘l giro del bosco, l’ è nà su per n’altra strada e l’ è rivà ala sò casara de sora ‘n zo, senza farse véder. L’ è nà rento ‘nté la tèza, l’ à tirà su pian pianòto do tre scàndole del quèrto e ‘l s’ à messo a cucar fora. Vezín a elo ‘l s’ aveva preparà ‘n s’ciòpo dela guera, repezà su ‘n qualche verso de sò posta.

De là a ‘n pezzato l’ à visto mòverse qualcheduni vezin al casèlo. L’ à messo fora ‘l s’ciòpo dele scàndole, pronto a sbarar. L’ à visto i dói nar rento ‘ntél casèlo col secio e col cazzòto. E quande che i era là che i vegneva fora... «pum», na tonàda! I dói, scainàndo, i s’ à messi a scampar. ‘L Bepo l’ aveva cargà ‘l s’ciòpo de sale grosso, perché no ‘l voleva farghe tanto male-no, ‘l voleva demò che i se lo ricorde e i se toghe ‘l viziòto.

E i dói, ‘n poco sghèrli, via sguèlти col secio dela pana, perché ‘l sale ‘l becava polito!

La matina drío ‘l Bepo l’è levà su bonora, l’è nà via al casèlo, l’à visto ‘n tera pana spanta e ‘l gh’è nà drío a sta roza bianca: la rivava propio là ‘nté la casara dei sò vezinati, che i era za levà su anca lori.

«Oh, bondí, me ‘mpar che se su bonora sta matina!», ‘l ga dito ‘l Bepo. «Eh sí, aven za molto, ades bison che batenti la pigna per far ‘l botiéro e pò nar a segar».

«Me par che ‘l rende polito ‘l vostro late!»

«Gh’è l’erba bona st’ano, le vache le fa polito, no podén zerto lamentarne-no. E pò ghe den anca qualche pugno de sale noaltri ale vache, le tegnén come che se deve».

E ‘ntanto uno ‘l se gratava su per na gamba.

«Gh’etu spizza?», l’ha dito ‘l Bepo.

«Ma sí, tasi, m’è vegnesto fora na spizza su per tuta la gamba...»

«Ben, scolta,» ‘l dir «vèi là anca stanote ‘ntél mè casèlo a robarme la pana, te ‘darè che te fào vegner spizza anca a l’altra gamba mi».

E de quela volta no i è pu nài-no a sfiorar ‘l late ‘ntéi casèi dei altri: i à ‘mparà a far ‘l botiero cola sò pana.



Una «casàra» con il tetto coperto di «scàndole»

## ***Il latte che rendeva bene***

*Anche una volta, come oggi, d'estate portavano le mucche all'alpeggio. E con il latte delle mucche facevano il burro e il formaggio nelle loro baite. Il «Bèpo», una mattina, si è accorto che il latte nella piccola cascina era privo della «tela», senza panna. E ha pensato:*

*«Come fa questo latte a essere così magro? Sarà l'erba? Saranno le mucche? Son tanti anni che vengo in montagna e non mi è mai capitato una cosa simile. Questa volta nella zàngola non posso sbattere la crema». Il giorno dopo gli è capitata la stessa cosa, e così per qualche giorno ancora. Allora egli si è convinto di una cosa: «Vedrai» dice «che c'è qualcuno che mi ruba la panna. Forse sono proprio i miei vicini che hanno poche mucche e fanno più burro e più formaggio di me».*

*E quella sera stessa si è messo a fare la guardia al latte. Ma proprio quella sera alla piccola cascina non è venuto nessuno. «Forse si sono accorti che sono in casa» dice «ed è per questo motivo che non si fanno vedere. Ma gliela faccio vedere io».*

*Il giorno dopo lui e i suoi vicini si sono ritrovati giù per i prati al pascolo e uno di loro gli ha detto: «Vieni a fare quattro chiacchiere stasera?»*

*«No,» gli ha risposto l'altro, «Devo calarmi giù in paese, perché mi trovo qui senza provviste; torno su domani mattina presto».*

*Fra di loro si sono scambiati delle occhiate, ma il «Bèpo» s'è accorto...*

*La sera quando si stava facendo buio, ha preso lo zaino e giù per i prati, e poi giù per i boschi. Gli altri, nascosti, lo hanno spiato finché non lo hanno più visto. Ma il «Bèpo» ha fatto un giro attorno al bosco, è risalito per un altro percorso ed è arrivato alla sua baita da sopra, senza farsi vedere. È entrato nel fienile, ha alzato piano piano due-tre assicelle che ricoprono il tetto e si è messo a spiare. Vicino a sé s'era preparato un fucile della guerra, ch'egli stesso aveva in qualche modo rabberciato.*

*Poco dopo ha visto che qualcuno si muoveva nei pressi della piccola cascina. Ha fatto sporgere il fucile dalle asticelle del tetto, pronto a sparare. Ha visto i due entrare nella piccola cascina con il secchio e il mestolo. E quando stavano uscendo... «pum», un colpo! I due, guaendo, si sono dati alla fuga.*

*Il «Bèpo» aveva caricato il fucile con del sale grosso perché non voleva fargli tanto male, voleva solo che se lo ricordassero e si togliessero quel piccolo vizio.*

*E i due, un po' zoppi, via veloci col secchio della panna, perché il sale pizzicava per bene!*

*Il mattino seguente il «Bèpo» s'è alzato di buon'ora, è andato alla piccola cascina, ha visto panna sparsa per terra e ha seguito quella traccia bianca: conduceva proprio lí alla baita dei suoi vicini, che s'erano già alzati anch'essi.*

*«Oh, buon giorno, mi sembra che siete in piedi di buon'ora questa mattina!», ha detto loro il «Bèpo».*

*«Eh sí, abbiamo già munto, ora dobbiamo sbattere la panna nella zàngola per fare il burro e poi andare a falciare».*

*«Mi sembra che il vostro latte renda bene!»*

*«Quest'anno c'è l'erba buona, le mucche producono tanto, non possiamo certo lamentarci. E inoltre noi diamo anche qualche manciata di sale alle mucche, le trattiamo come si deve».*

*E in quel mentre uno si stava grattando una gamba.*

*«Hai del prurito?», ha chiesto il «Bèpo».*

*«Ma sí, taci, mi è venuto un prurito su tutta la gamba...»*

*«Bene, stammi a sentire,» dice «vieni anche stanotte nella piccola cascina a rubarmi la panna, vedrai che io ti farò venire il prurito anche all'altra gamba».*  
*E da allora non sono piú andati a sfiorare il latte nelle piccole cascine altrui: hanno imparato a fare il burro con la loro panna.*



*Attività che scompaiono: la burrificazione per mezzo della zàngola («pigna»). Questo, in illustrazione, è un ammirevole esempio di amore per la propria terra che perdura tenace pur tra inevitabili difficoltà: l'uomo e la montagna hanno stretto un'alleanza che è diventata vitale solidarietà e reciproca compenetrazione.*

## I sdràbeli

Sta qua la è successa a ‘n fongarolo del Marter, ‘l nostro Bepin qua. La sò passion l’era de ciapar su ala matina bonora e nar per fonghi; e fonghi ‘n trovava sempre, anca quande che no ‘n ghe n’era-no.

L’era ‘n poco de tempo, però, che ‘l vegneva de volta con poca roba, anca se ‘l feva for tuta la Crèta. Alora, ‘n dí, l’à pensà de nar pu lontan dei sò soliti posti.

«Dentro ‘n Val dei Mòcheni, gh’e tanti boschi e poca zente, e na volta provo a nar a veder», l’à dito.

Alora l’à ciapà su, na matina bonora, l’à passà la Bassa e l’à scomenzià a girar per i boschi: l’à trovà qualche brisa e qualche finferlo, ma ‘n poco ala volta ‘l s’è slontanà sempre de pu e è vegnesto sera. L’era famà, perché quello che ‘l s’aveva tolto drío (na fieta de polenta e ‘n tòco de formài magro) ‘l l’aveva anca magnà. L’è rivà vezin a na casara, su sora Frassilongo, e là’ gh’era na fémena che ghe tendeva ale bestie. E ela la ga dito:

«Fermave chi bon òm, fermave che ve dago na chíchera de lat, se volé. E pò ve dago anca de dormir, me ‘mparé straco».

‘L Beppin no ‘l saveva gnanca elo còssa far-no, perché a vegner al Marter l’era longa, e oramai vegneva note; fermarse, con tute quele che i contava dei Mòcheni, no ghe neva tanto-no.

‘Nfati l’à pensà de fermarse. L’à magnà qualcòr, l’à bevesto na chíchera de late, i à fato quatro ciàcere come che usava sti ani, e dopo i è nài sul fen dela tèza a dormir.

La matina la Rosina la è levada su, la è nada a mólzerse le vache, l’à messo su ma pignata de cafè e la ghe n’è dato anca al Bepin quande che l’è levà.

«Bon, saludo qua bona zente», l’ha dito ‘l Bepin ‘n poco dopo; «còssa voléo che ve dighe pò? No gò altro che ringraziarve, e se ‘n dí o l’altro passé zo per la Valsugana, saría contento de contracambiarve».

«Fermave, fermave», l’à dito «che ve fago i sdràbeli». E l’à ciapà su ‘l corelazzín e la è nada via drío la casara e la s’è messa a netar zo ‘n piantin de ‘n pézzo seco.

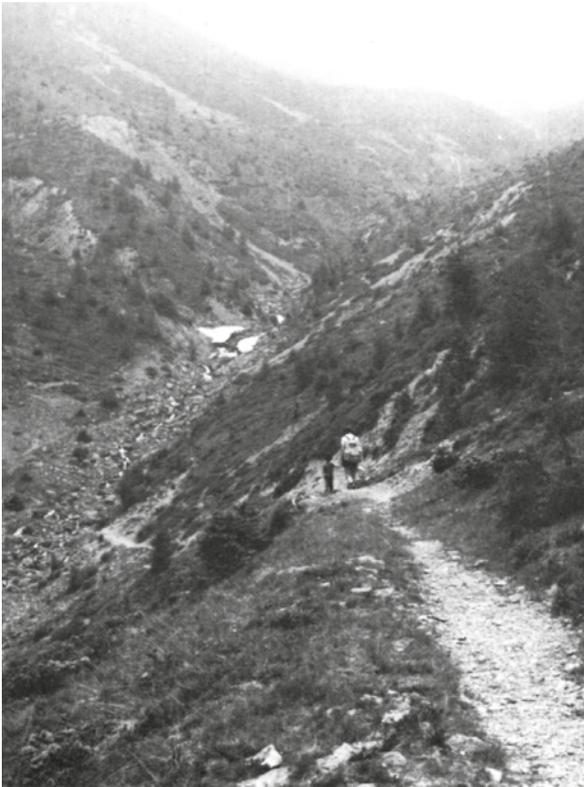
«No se meterà mía le robe sul serio qua-no»; e al Bepin gh’è vegnesto ‘n mente quele che i contava: che i Mòcheni cossí, i Mòcheni colà..., e quande che l’à visto che la nèta zo ‘l piantin, l’à ciapà demò ‘l trozo for sora e via.

Alora, sta fémena, drío col cortelazzín e sto zimale de pézzo ‘n man, e la sitava: «Fermave fermave che ve fago i sdràbeli», ma ‘l Bepin via de corsa, e ‘nté ‘n colpo de man l’è passà la Bassa e alora ‘l s’è fermà a tirar ‘l fià. E dopo zo al Marter.

Quande che l’è passà zo de ste case qua, l’è trovà mè mama, e ‘l ga dito: «’Ncói, Pia, son rivà zu dele vostre parte, son rivà ‘n Val dei Mòcheni»; e ‘l ga contà quello che gh’era capità.

«Ma vardé Bepin», l’è dito la mè mama, «che no la voleva mía farve male-no, la voleva farve i torteleti, che lori i ghe ciama sdràbeli, e l’è come pinzate fate cola crema del late, col zuchero e ‘n poca de farina bianca».

«Cara mia, che sapesse pò mi; ò visto che la ciapa ‘l cortellazín, che la nèta zo ‘n zimale de pézzo, che la me core drío “fermave che ve dago i sdràbeli!”», me capiré ben che no poteva fermarme-no. Ma son contento che me l’avé dito, perché voltarghe via cossíta, dopo quello che la m’è dato... Ma passerò ben su na volta a domandarghe scusa».



*La Val della Portèla*

## «I sdràbeli»

Questa è successa a un cercatore di funghi di Marter, il nostro Beppino. La sua passione era partire alla mattina presto e andare per funghi; e funghi ne trovava sempre, anche quando non ce n'erano.

Era un po' di tempo, però, che tornava a casa con poca roba, anche se setacciava tutta la Crèta. Allora, un giorno, ha deciso di andare più lontano dei suoi soliti posti. «Dentro in Valle dei Mòcheni, ci sono tanti boschi e c'è poca gente, e una volta provo ad andare a vedere», ha detto. Allora è partito, una mattina presto, ha valicato la Bàssa e ha incominciato a girare per i boschi: ha trovato qualche porcino e qualche gallinaccio, ma un po' alla volta si è allontanato sempre di più ed è venuta sera. Era affamato, perché ciò che aveva portato con sé (una fetta di polenta e un pezzo di formaggio magro) l'aveva anche mangiato. È arrivato vicino a una baita, su sopra Frassilóngo, e là c'era una donna che custodiva le bestie. E lei gli ha detto:

«Fermatevi qui, buon uomo, fermatevi che vi do una tazza di latte, se volete. E poi vi do anche da dormire, mi sembrate stanco».

Il Beppino non sapeva neppure lui cosa fare, perché la strada per venire a Marter era lunga, e ormai veniva notte; fermarsi, con tutte quelle che raccontavano dei Mòcheni, non gli andava tanto.

Infine ha deciso di fermarsi. Ha mangiato qualcosa, ha bevuto una tazza di latte, hanno fatto quattro chiacchiere come usavano una volta, e dopo sono andati sul fieno della soffitta a dormire.

La mattina la Rosina s'è alzata, è andata a mungere le mucche, ha messo su una pignatta di caffè e ne ha dato anche al Beppino, quando s'è alzato.

«Bene, vi saluto buona gente», ha detto il Beppino poco dopo; «cosa volete che vi dica? Non posso far altro che ringraziarvi, e se un giorno o l'altro passate giù per la Valsugana, sarei contento di contraccambiarvi». «Fermatevi, fermatevi», ha detto, «che vi faccio gli "sdràbeli"». E ha preso la roncola ed è andata dietro la baita e si è messa a pulire una piccola pianta di abete secco.

«Non si metteranno le cose sul serio qui»; e al Beppino è venuto in mente quel che raccontavano: che i Mòcheni così, che i Mòcheni colà..., e quando ha visto che la donna tagliava i rami del piccolo abete, ha preso il sentiero che passava sopra e via.

*Allora, quella donna, dietro con la roncola e con quella cima di abete in mano, e continuava: «Fermatevi, fermatevi che vi faccio gli “sdràbeli”», ma il Beppino via di corsa, e in un battibaleno ha valicato la Bàssa e allora s'è fermato a tirare il fiato. E dopo giù a Marter.*

*Quando è passato da queste case dove abitiamo noi, ha trovato mia madre, e le ha detto: «Oggi, Pia, sono arrivato su dalle vostre parti, sono arrivato in Val dei Mòcheni»; e le ha raccontato quello che gli era capitato.*

*«Ma sentite Beppino» ha detto la mia mamma, «quella non voleva farvi del male, voleva farvi i tortellini, che loro chiamano “sdràbeli”, e sono come delle schiacciatine fatte con la crema del latte, con lo zucchero e un po' di farina bianca».*

*«Cara mia, cosa ne sapevo io; ho visto che prendeva la roncola, che puliva dai rami una cima di abete, che mi rincorreva urlando “fermatevi che vi do gli sdràbeli”, mi capirete che non potevo fermarmi. Ma sono contento che me l'avete detto, perché scappar via così, dopo quello che mi ha dato...Ma passerò su un'altra volta a chiederle scusa».*



Qui finisce la nostra esplorazione nel passato sul treno dei ricordi e delle testimonianze.

Ringraziamo quanti si sono con noi adoperati nell'averlo reso possibile e piacevole, e i benevoli compagni di viaggio.

# Indovinello

che si diceva un tempo in quel di Roncegno

## Premessa

Un re aveva una figlia da maritare e l'avrebbe data in sposa a colui che le avesse posto un indovinello che lei non avesse saputo rispondere.

A corte si presentò un giovane che disse:

*«Pinza mazza Paola,  
Paola mazza tri,  
tri mazza sète.  
Ò bevesto aqua serena  
che no stà 'n ziello né 'n tera,  
'ndovina ti regina bela».*

La principessa non seppe risolvere l'indovinello e i due si sposarono.

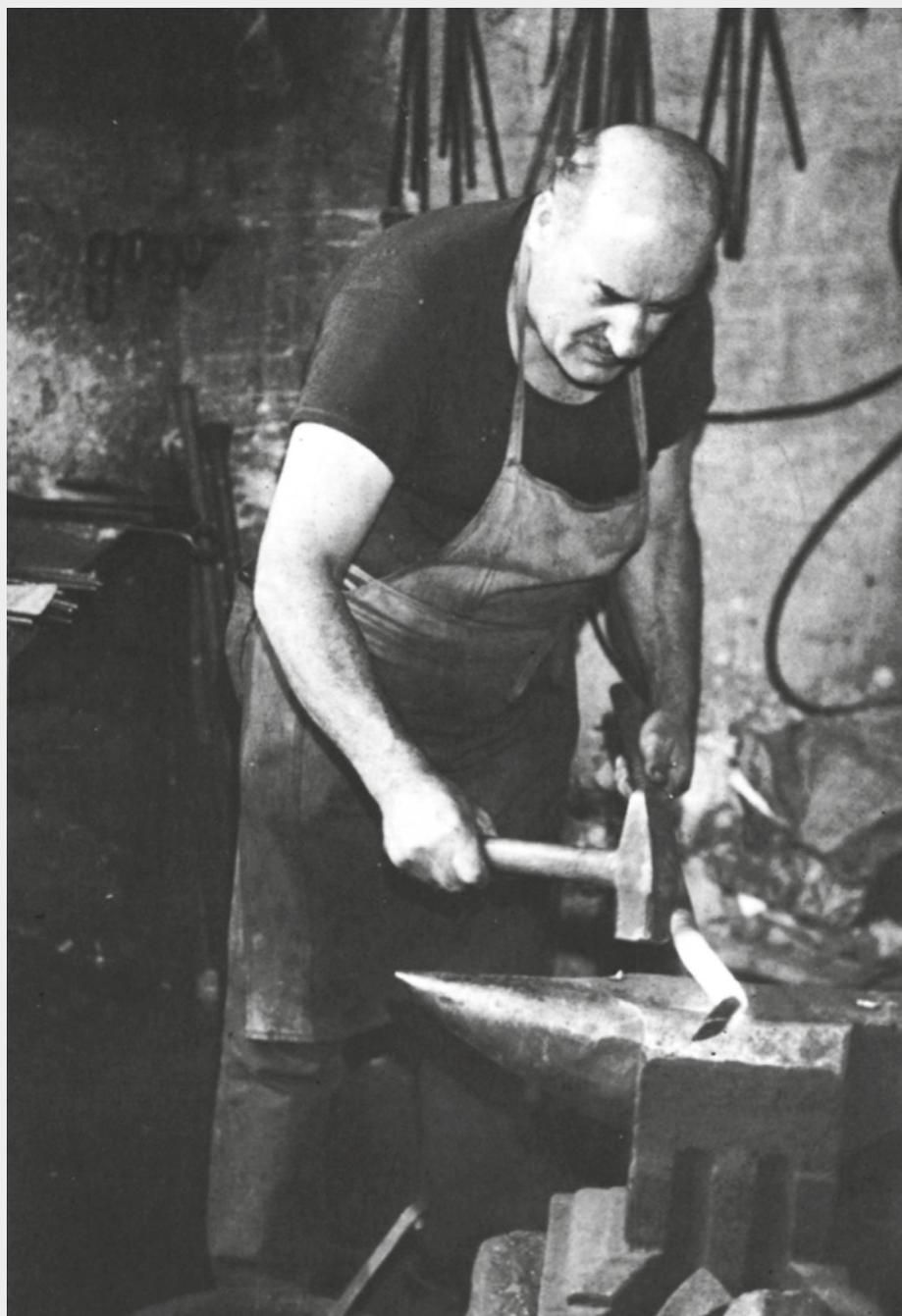
## Soluzione

La mula Pola mangiò una schiacciata («pinza»), datale perché ritenuta avvelenata (dalla matrigna); la mula non tardò ad accasciarsi, e uccise tre lepri che si trovavano lí attorno, le quali, a loro volta, schiacciarono sette formiche.

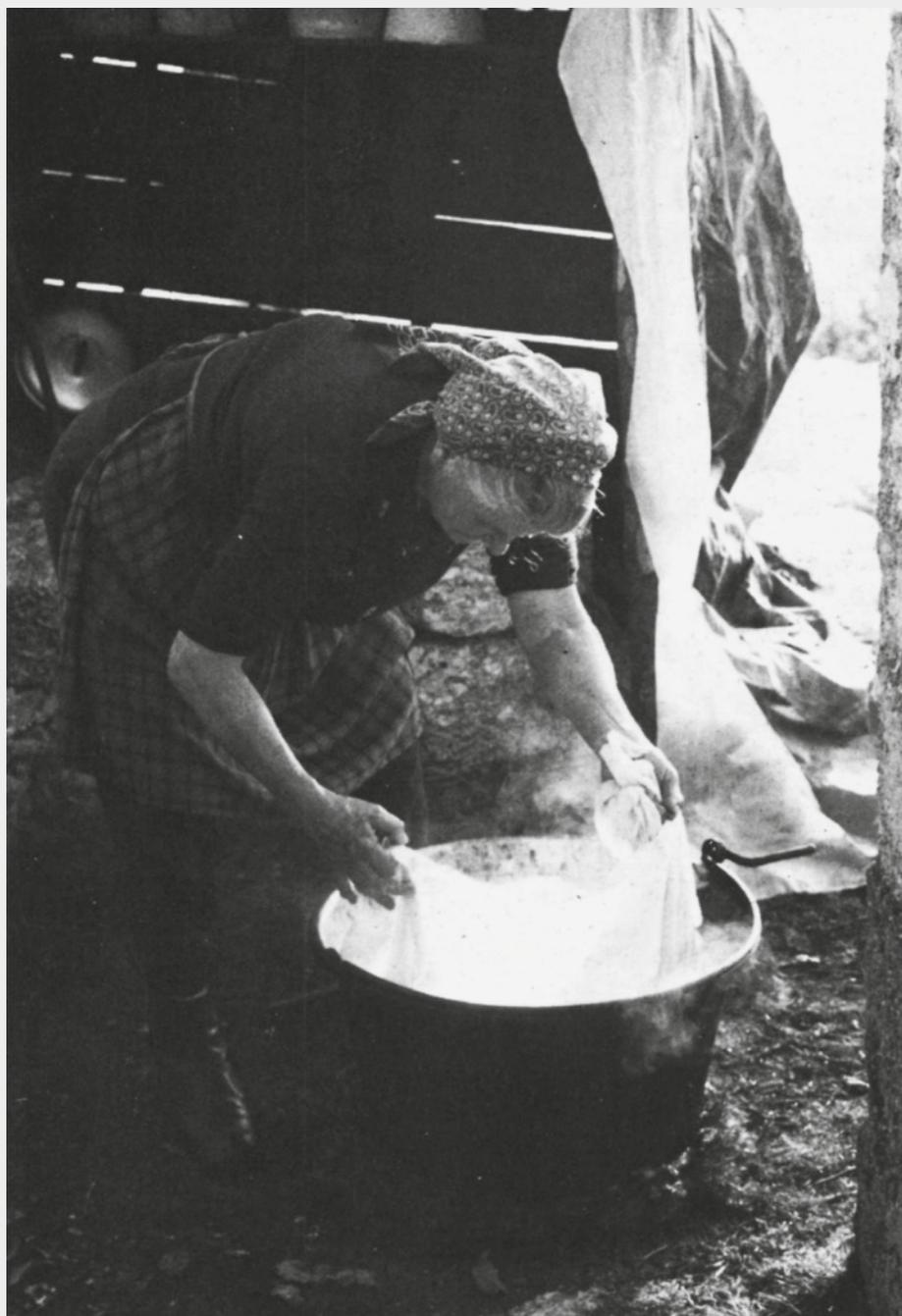
Ho bevuto acqua piovana raccolta nelle foglie. Indovina tu, regina bella.

## Località ed elementi geografici nominati nei racconti e presenti nel territorio di Roncegno

Aonàri	Grèti	San Biàsio (Biagio)
Bassa (la)	Gròfi	San Nicolò
Béberi	Lago Morto (ora pro- sciugato)	San Sgualdo (Santo Sg).
Bócheri	Laghetto dele Prése	San Silvestro
Bóscheli	Làite	Santa Brígida
Bosco dei Menghi	Laitón	Scalvín
Bosco Roa	Larganza	Seròt
Brenta	Larganzóla	Smíderi
Brustolài	Larganzóni	Spécheri
Busa dei Cavài	Marter	Strada dei Cogni
Busa del'Orso	Masiéra Freda	Strada dela Veceta
Cadénzi	Masiére de l'Isle	Strícheri
Cané	Maso del Ronca	Stúmbolt (Stímbolt)
Carbonare	Maso del'Aria	Tana del'Orso
Casapéndola	Mogarbís	Tesóbo
Castel Cuco (C. Teso- bo)	Molin dei Cràneri	Tonèri
Col dei Omeneti	Molin del Pinza	Tor Tonda
Col del Corno	Montibèleri	Trénca
Col dela Crose	Paicòvel	Trozi
Cóverli	Pàmera	Trozo del Zurlo
Crèa Rossa	Pòlsa	Uleri
Crèta	Ponte dela Bastía	Val de Canale
Crozzi dele Aguàne	Portèla (la)	Val del Diàolo
Crozzi del'Orco	Pozze (le)	Val del Late
Crozzo dela Càora	Prà de Scala	Val dela Ilba
Crozzo dela Trenca	Prèla	Val dela Portèla
Crozzo Negro	Prése	Vàzena
Fodra	Prezipizio	Vèstri
Fonderíe	Rèto	Vóto
Fontanazzi	Romani	Zacón
Fontane	Ronca	Zinquevale
Fràineri	Rorèi	Zóteli
Fravòrt	Rori	Zurlo
Frot	Roza	
Giare dela Larganza	Salesài	



*Attività che scompaiono: dalla forgia dell'abile fabbro di Marter escono ancora molti utensili tradizionali*



*Attività che scompaiono: la fabbricazione del formaggio nella “casàra” di montagna. La donna è stata ed è frequentemente protagonista nella vita del gruppo familiare ( propr. S. Doimo).*



# Glossario

**Adèr** = adesso.  
**àio** = àglio.  
**aonàro/i** = ontano/i.  
**arente** = vicino.  
**asià/asiada** = preparato/a (agg.; p.p. di *asiàr*).  
**asiàr** = preparare.  
**assar** = lasciare.  
**assè** = abbastanza.  
**aver (gaver)** = avere.  
**avú** = avuto (p.p. di *aver*).  
**azza** = matassa.

**Bacheto** = bacchetto.  
**baiar** = abbaiare.  
**bàito** = cascina; capanna; riparo.  
**bala** = palla; fandonia; sbornia.  
**balòtola** = pallina.  
**bandón** = recipiente di latta.  
**bater** = battere.  
**batúa** = battuta (s.f.; p.p. di *bater*).  
**becada** = beccata; punta; morsa (p.p. di *becar*).  
**becar** = beccare; pungere; mordere.  
**becari** = macellai.  
**bechín** = becchino.  
**benèi** = amesi a forma di grossa cesta da mettere, di solito, sulle slitte da carico.  
**béver** = bere.  
**bevesto** = bevuto (p.p. di *bever*).  
**bicera** = bicchiere.  
**binàe** = raccolte (p.p. di *binar*).  
**binar** = raccogliere.  
**binarse (a una)** = raccogliersi.  
**bisso/i** = serpe/i.  
**boàle** = avvallamento formato dall'acqua.  
**bociarami** = ragazzi.  
**bói** = buoi.  
**bóier (boír)** = bollire.  
**bonèra** = buon uomo.  
**bonora** = presto; di buon'ora.  
**borasca** = burrasca.  
**borascada** = burrasca già passata.  
**botiéro** = burro.

**brancà** = afferrato; agguantato (p.p. di *brancar* [*brincar*]).  
**brancar (brincar)** = afferrare; agguantare.  
**brase** = bràci.  
**brega** = asse.  
**breghe** = assi.  
**bró** = brodo.  
**brói** = prati vicino alle abitazioni.  
**bròzzo** = parte anteriore del carro; carico di fieno sul carro munito delle sole ruote anteriori, per scendere dalla montagna.  
**bruzo** = verso delle mucche o di altri animali.  
**busato** = buchetto.  
**buso/i/a/e** = buco/chi/ca/che; tana.

**Calcàre** = fornaci per calcinare pietre.  
**calgèra** = caldaia.  
**caliàro** = calzolaio.  
**calzina** = calce.  
**calònega** = canonica.  
**campívo** = primo pascolo comunale oltre le proprietà private.  
**càneva** = cantina.  
**cànevo** = canapa.  
**càora/e** = capra/e.  
**caoraro** = capraio.  
**caoréto** = capretto.  
**cargàr** = caricare.  
**cargà** = caricato (p.p. di *cargàr*).  
**cargo** = carico (agg.; s.m.).  
**casara** = baita; cascina in montagna.  
**casèi** = piccole casine dove si mantiene fresco il latte; caseifici.  
**càssie** = acàcie.  
**catà** = trovato (p.p. di *catàr*).  
**catàr** = trovare.  
**cavèi** = capelli.  
**cazza** = ramaiòlo; mestolo.  
**cazzàr** = cacciare; ficcare; conficcare.  
**cazzar entro** = accusare.  
**cazzòto** = ramaiòlo.  
**cesata** = chiesetta.  
**ciacolada** = chiacchierata.

**ciave** = chiave.  
**ciòti** = avanzi di sigaretta.  
**ciapà** = preso (p.p. di *ciapà*).  
**ciapà** = prendere; raggiungere; accendersi.  
**co** = quando; con.  
**cóa** = coda.  
**còlo** = collo; colle.  
**comedàr** = accomodare; aggiustare; castigare.  
**conàio** = caglio.  
**copà** = ucciso (p.p. di *copà*).  
**copà** = uccidere.  
**coràio** = coraggio.  
**coreiazzo** = borro per il quale fanno cailare il legname.  
**córer** = correre.  
**coresto** = corso (p.p. di *corer*).  
**cóser** = cuocere.  
**cosina** = cucina.  
**cortelazzín** = roncola.  
**cortèlo** = coltello.  
**crià** = gridato; sgridato (p.p. di *crià*).  
**crià** = gridare; sgridare.  
**crose** = croce.  
**cròzzi** = massi; rocce; dirupi.  
**cucar** = guardare sottocchi.  
**cunèi** = conigli.

**Dacorda** = concorde; d'accordo.  
**dacordi** = concordi; d'accordo.  
**dàlberè** = zoccoli; scarpe con suola in legno, costruite dai contadini stessi.  
**danà** = dannato (agg.; p.p. di *danà*).  
**danà** = dannare.  
**dà** = dare.  
**'darè (te vedarè)** = vedrai; ti accorgerai.  
**daziario** = daziere.  
**déi** = dita.  
**demò** = solamente.  
**denovo** = nuovamente.  
**denti de can** = denti di leone.  
**descargar** = scaricare.  
**descolzo** = scalzo.  
**desfoiar** = sfogliare (le pannocchie).  
**desmentegà** = dimenticato (p.p. di *desmentegar*).  
**desmentegar** = dimenticare.  
**desmissiài** = svegli; svegliati (p.p. di *desmissiar*).  
**desmissiar** = svegliare.  
**desmontar** = scendere; smontare.  
**despoiar** = spogliare.

**desturbar** = disturbare.  
**devolta** = di ritorno.  
**diése** = dieci.  
**dir** = dire.  
**ditu** = dici.  
**dó/dóe/dói** = due.  
**dódese** = dodici.  
**dopieto** = doppietta.  
**drío** = dietro.  
**dropar (doprar)** = adoperare.

**Èi** = sono.  
**elo/a** = lui/lei.  
**èlo/a/e** = è/sono.  
**esser** = essere.  
**ètu** = hai.

**Fagari** = faggi.  
**falze** = falce.  
**far** = fare.  
**fassina** = fascina di sarmenti.  
**fassinata** = piccola fascina.  
**far** = fare.  
**ferír** = ferire.  
**filaro** = filare.  
**filò** = ritrovo serale per conversare, per sfogliare il granturco.  
**fínferlo** = gallinaccio.  
**fiói/fióle** = figli/e.  
**fiólo/a** = figlio/a.  
**fioreta** = fior del sièro.  
**fogolaro** = focolare.  
**fogàr** = scavare; raspare nella terra; frugare.  
**fongarolo** = cercatore di funghi.  
**fondati** = frammenti di cagliata.  
**foralà** = là fuori.  
**formài** = formaggio.  
**fràole** = fragole.

**Gazèr** = confusione.  
**ghe** = gli/le/loro.  
**giamèro** = letamaio.  
**giare** = luoghi ghiaiosi vicini a un corso d'acqua.  
**giàseni** = mirtilli.  
**giazzara** = ghiacciaia.  
**giazzo** = ghiaccio.  
**giazzón** = ghiaccio sulla strada.  
**giro (tor per)** = canzonare.  
**giutar** = aiutare.  
**gnanca** = neanche.  
**gonzale** = bigoncia.  
**grassa** = letame.

**guernar** = governare; dar da mangiare alle bestie.  
**gugiario** = bossolo che contiene la còte.  
**guindolo** = arcolaio.

**Iachetata** = giacca leggera.  
**istà** = estate.

**Lambicon (a)** = con fatica; a stento.  
**lampe** = lampade.  
**lavézzo** = lavaggio; paiolo di rame.  
**lèzer** = leggere.  
**live** = là; lí.  
**lissia** = bucato.  
**lope** = resti di sassi fusi.  
**lovare** = buche scavate per cacciare i lovi.  
**lovi** = lupi (sec. il Prati); bastardi fra il lupo e l'orso, secondo il nostro testo.

**Manamàn** = a mano a mano; quasi; ad un certo punto.  
**manare** = scuri.  
**manaròto** = accetta.  
**mandrar** = rifugiarsi (di pecore e pastori) per passare la notte.  
**maneta** = maniglia.  
**manzota** = giovenca.  
**marangone** = scuri a lama grande.  
**maravèia** = meraviglia.  
**marciar** = partire; andarsene.  
**marigna** = matrigna.  
**maròco** = tonto; semplicione; poco furbo.  
**masiére** = ammassi di sassi lungo le strade e i confini dei campi e dei prati.  
**masnar** = macinare.  
**massa** = troppo.  
**maurà** = maturato (p.p. di *maurà*).  
**mauràr** = maturare.  
**me** = mi.  
**mè** = mio; miei; mia; mie.  
**medigo** = credo; ritengo.  
**mèi** = miei.  
**méio** = miglio.  
**mèio** = meglio.  
**mesteghezza** = clima mite.  
**meter** = mettere; paragonare.  
**metù** = messo (p.p. di *meter*).  
**mèzomózo** = stajo che serve per sgranare le pannocchie; misura.  
**mi** = io; mi; me.  
**mía** = mica.

**molar** = arrotare; allentare; lasciar andare.  
**molinaro** = mugnaio.  
**molto** = munto (p.p. di *mólzer*).  
**mólzer** = mungere.  
**moraro** = gelso.  
**mòse** = farinata di granturco mangiata col latte per colazione o per cena.  
**mostandèle** = mortadelle.  
**mostro** = mostro; intercalare che esprime meraviglia.  
**mòta (na)** = mucchio del fieno nel fienile.  
**'mparér** = sembrare.  
**'mpiantàr** = piantare; smettere.  
**'mpicàr** = impiccare.  
**'mpizzàr** = accendere.  
**'mpossíbole** = impossibile.  
**muciato** = mucchietto.  
**mussa** = asina.  
**mussato** = asino.

**'N** = un; in; ne.  
**na** = una.  
**nà** = andato/a (p.p. di *nar*).  
**nar** = andare.  
**narquanti** = alcuni.  
**nascòrto** = accorto (p.p. di *nascorzerse*).  
**nascorzerse** = accorgersi.  
**'ncalmar** = innestare.  
**'ncói** = oggi.  
**'ncontrar** = incontrare.  
**'ndo/'ndove** = dove.  
**nèo** = (un) poco; (un) momento.  
**'nfrizzà** = infilzato (p.p. di *'nfrizzàr*).  
**'nfrizzàr** = infilzare.  
**'nganzilar** = legare la lama della falce lungo il manico.  
**'ngiazzada** = agghiacciata; fredda come il ghiaccio.  
**'ngiazzar** = gelare.  
**ninzói** = lenzuòli.  
**nissuni** = nessuno.  
**'nmuciada** = ammuchciata (p.p. di *'nmuciar*).  
**'nmuciar** = ammuchciare.  
**noaltri** = noi.  
**nose** = noci.  
**'nté, 'ntéi, 'nté la, 'nté le** = in, nei, nella, nelle.  
**'ntrigà** = imbarazzato; in difficoltà.  
**'nvià** = avviato (p.p. di *'nviàr*).  
**'nviàr** = avviare; incominciare.

**nuar** = nuotare.  
**núo** = nudo; nuoto.

**Ocioni** = occhioni.  
**ondezón (a)** = ondeggiando; barcollando.  
**onge** = unghie.  
**òpre** = òpre.  
**orlòio** = orologio.  
**oste!** = intercalare per evitare di dire *os'ce*.

**Palúi-** = paludi; campi coltivati dove un tempo c'erano paludi.  
**panóia** = pannocchia.  
**pantazzo** = ventraia; parte interna della polpa della zucca; animale grosso, poco snello.  
**parà** = cacciato; spinto; mandato (p.p. di *paràr*).  
**paràr** = cacciare; spingere; mandare.  
**pàro/i** = paio/paia.  
**parói** = paioli.  
**parolòto** = aggiusta-paioli.  
**partía** = partita.  
**pè/pèi** = piede/piedi.  
**pèca** = prima ramificazione d'un albero.  
**pena** = pena; appena; penna.  
**péndola** = piccolo cuneo; bietta.  
**pentón** = spintone.  
**pénzer** = spingere.  
**peòti** = piedini.  
**pessegàr** = affrettarsi; sbrigarsi.  
**pezzato** = un pezzetto di tempo; piccolo abete rosso.  
**pezzo ('n)** = un tratto di tempo; molto tempo.  
**pézzo** = abete rosso.  
**pian pianòto** = piano piano.  
**piantin** = piccola pianta/piantino.  
**piantola** = incudinetta per battere la falce.  
**píe** = piede/i.  
**piegorari** = pastori.  
**piegorata** = pecorella.  
**piégore** = pecore.  
**pigna** = zangola.  
**piéto** = poppe delle bestie.  
**pinzata** = schiacciatina.  
**piòci** = pidocchi.  
**pióvego** = lavoro senza paga per uno scopo sociale.  
**pò** = poi; riempitivo molto usato nel conversare.

**podér** = potere; avere sostanza.  
**polito** = bene; a dovere.  
**polsa** = riposo; sosta.  
**polsar** = riposare.  
**pontara** = salita; rampa.  
**pontesèlo** = ballatoio esterno.  
**poreti** = poveri.  
**poro/i/a/e** = povero/i/a/e.  
**posta (de so)** = da sé.  
**postàe** = messe; collocate (p.p. di *postar*).  
**postar** = mettere; collocare.  
**pozar** = posare; collocare; mettere.  
**pra'/prài** = prato/i.  
**presón** = prigionie.  
**presór** = caglio.  
**pría** = pietra; còte.  
**prossaco** = sacco che si porta sulla schiena.

**Qualcòr/qualcòssa/qua-**  
**scor** = qualcosa.  
**quande** = quando.  
**quíndese** = quindici.

**Ràgnesi** = fiorini renani.  
**raisa** = radice.  
**raisóna** = grossa radice.  
**ramo** = ramo; rame (metallo).  
**rampín** = gancio; rampino; uncino.  
**rangiarse** = arrangiarsi; rubare.  
**rave** = rape.  
**reàto** = rete per contenere il fieno.  
**rece** = orecchi.  
**remenar** = dimenare; colpire ripetutamente.  
**rento** = dentro.  
**repezzà** = rattoppato; rabberciato (p.p. di *repezzàr*).  
**repezzàr** = rattoppare; rabberciare.  
**revèrso** = rovescio.  
**ris'ciàr** = arrischiarsi; rischiare.  
**rivà** = arrivato (p.p. di *rivar*).  
**rivar** = arrivare.  
**rivòzzo** = erta; ciglio.  
**róa** = ruota.  
**ròcolo** = uccellare (s.m.), ròccolo.  
**roncà** = dissodato (p.p. di *roncàr*).  
**roncàr** = dissodare.  
**rori** = roveri.  
**roza** = rigagnolo.  
**'Sa** = cosa.  
**sàbela** = sciabola.

**sabiòn** = sabbia grossa.  
**saiéta** = fulmine.  
**salesài** = acciottolato.  
**saltàri** = guardaboschi.  
**savér** = sapere.  
**sbachetada** = colpo dato con la bacchetta.  
**sbeghelàr** = strillare; belare insistente delle pecore.  
**sbregàr** = lacerare; stracciare.  
**sbrèndole** = brandelli.  
**sbuelà** = sbudellato (p.p. di *sbuelàr*).  
**sbuelàr** = sbudellare.  
**scainàr** = guaire, uggiolare.  
**scampài** = scappati (p.p. di *scampàr*).  
**scampàr** = scappare.  
**scavezzàr** = rompere; andare attraverso un luogo.  
**s'ciàpo** = branco; stormo.  
**s'ciarà** = schiarito (p.p. di *s'ciaràr*).  
**s'ciaràr** = schiarire.  
**s'ciocàr** = schioccare; ardere del sole.  
**s'ciòpo** = schioppo; fucile.  
**scognér** = dovere; bisognare.  
**scòlo** = siero.  
**scomenziar** = incominciare.  
**sconta** = nascosta.  
**scontrài** = incontrati; scontrati (p.p. di *scontràr*).  
**scontràr** = incontrare; scontrare.  
**scorlàr** = scuotere; scrollare; essere pazzo.  
**scorlón** = scossone; spavento.  
**scortelàe** = coltellate.  
**sdràbeli** = tortellini.  
**se** = sì; ci.  
**sé** = sete.  
**seci** = secchi.  
**secret** = segreto; formula segreta che ha del potere sovrumano.  
**sédese** = sedici.  
**segàr** = segare; falciare.  
**segàze** = strascichi di legna.  
**selvàigo** = selvatico.  
**senò** = se no; altrimenti.  
**sensari** = sensali.  
**séola** = setolone di monte.  
**sepolí** = sepolto (p.p. di *sepolír*).  
**sepolír** = seppellire.  
**sfrugnar** = frugare; lavorare a qualche verso.  
**sghèrli** = zoppi.  
**sgiavedìo** = manganello.  
**sgionfo** = gonfio; rimpinzato.

**sgnacàr** = appioppare; fargliela (a uno).  
**sgnapa** = grappa.  
**sgolo** = volo.  
**sguardiàr** = mettere in fuga; sbrancare.  
**sguèlta/e/o/i** = svelta/e/o/i.  
**síe** = sei.  
**siesa/siesata** = siepe; piccola siepe.  
**sinò** = se no; altrimenti.  
**sitàr** = continuare.  
**slargàr** = allargare; stendere.  
**slenguazzóne** = sboccate; malelingue.  
**slongà** = allungato; steso (p.p. di *slongàr*).  
**slongàr** = allungare; stendere.  
**slongo** = lungo.  
**smacà** = battuto; sbattuto (p.p. di *smacàr*).  
**smacàr** = batter; sbattere.  
**smanarotada** = colpo d'accetta.  
**smassacràe** = massacrare.  
**smissiàr** = mescolare; rimescolare.  
**sò** = suo; suoi; sua; sue; loro.  
**so** = io so (da sapere).  
**soga** = fune.  
**sòi** = suoi.  
**sonàr** = suonare.  
**spànder** = versare; spandere.  
**spanta** = versata (p.p. di *spander*).  
**spartía** = divisa.  
**spartír** = dividere; spartire.  
**spaurài** = spaventati.  
**spazzaóra** = scopa.  
**spénta** = spinta; spènta; spesa (p.p. di *spender*).  
**spiàzzi** = piccole radure; piazzali.  
**spindolón(a)** = penzoloni.  
**spindolàr (a)** = penzolare; oscillare.  
**spízza** = prurito; grande desiderio.  
**spona** = sponda.  
**spòrtola** = sporta.  
**spuzza** = puzzo.  
**squarà** = squadrato (p.p. di *squaràr*).  
**squaràr** = squadrare.  
**squèrto** = coperto (p.p. di *squèrzer*).  
**squèrzer** = coprire.  
**star** = stare.  
**sta/ste/sto/sti** = questa/queste/questo-/questi.  
**staze** = stecche; assi di uno steccato.  
**stelete** = schegge di legno.  
**stéore** = tasse.  
**stilo** = stiletto.  
**strassinà** = trascinato (p.p. di *strassinàr*).

**strassinàr** = trascinare.  
**stremí** = spaventato.  
**stremia** = spavento.  
**stròpa** = vermèna; vimine.  
**stròpolo** = turacciolo.  
**strózzego(a)** = strascico(a).  
**subiàr** = zuffolare; fischiare.  
**sugà** = asciugato; prosciugato (p.p. di *sugàr*).  
**sugàr** = asciugare; prosciugare.

**Tabaro** = pastrano.  
**tacar** = attaccare; cominciare.  
**taiàr** = tagliare; andarsene.  
**tàleri** = talleri (grosse monete d'argento).  
**taiadora** = trancia.  
**tàser** = tacere.  
**tassenari** = rododendri.  
**te** = ti; tu.  
**ténder** = guardare; far la guardia; far la posta.  
**tenza (nar 'n)** = il rapprendersi, l'accagliarsi del latte.  
**terzón** = erica.  
**teso** = sazio.  
**tèza** = soffitta; fienile.  
**ti** = tu; te.  
**tirar** = tirare; sparare; riscuotere; venire dell'aria.  
**tò** = tuo; tuoi; tua; tue.  
**tóa/tóe/tói** = tua/tue/tuoi.  
**tocato** = pezzetto.  
**tòco** = pezzo.  
**tòi!** = ehi!  
**tonada** = colpo forte.  
**tór** = prendere.  
**toresèla** = piccola torre.  
**torteleti** = tortellini.  
**tosarami** = ragazzi (a volte un po' spreg.).  
**toseto/i/a/e** = ragazzo/i/a/e.  
**tosì/e** = giovani.  
**trar** = tirare; gettare.  
**trasmissier** = carrettiere.  
**trata** = tirata; gettata (p.p. di *trar*).  
**trédese** = tredici.  
**trèi** = tre.  
**trózo/trozéto** = viottolo; sentiero di montagna.

**Úa** = uva.  
**usèi** = uccelli.  
**uselsórze** = pipistrello.

**Valón** = vallone.  
**valòta** = valletta.  
**vanzar** = avanzare; sporgere.  
**vanzaròti** = avanzi.  
**ve** = vi.  
**veciòti** = vecchi.  
**vedaré** = vedrete.  
**vedèlo** = vitello.  
**vegnér** = venire.  
**vèrta** = aperta.  
**vèrzer** = aprire.  
**vezzinati** = vicini.  
**vignài** = vigneti.  
**vóe** = voi.  
**vòlto** = cantina; stanza a volta a pianterreno.

**Za** = già.  
**zaga** = giaciglio improvvisato.  
**zanca** = sinistra; svolta; gomito.  
**zàncola** = bastone con l'impugnatura ricurva.  
**zaspàr** = raspare (soprattutto delle bestie).  
**zate** = zampe.  
**zavatón** = rospo grosso (femmina).  
**zente** = gente.  
**zentura** = cintura.  
**zìgar** = gridare.  
**zimale** = cima d'albero tagliato.  
**zíngheño** = zingaro.  
**zircar** = cercare.  
**zo** = giú.  
**zobasso** = giú da basso.  
**zóco** = ciocco; tòppo (per spaccare la legna).  
**zontàr** = aggiungere; attaccare; unire.  
**zopa** = zolla.  
**zóveni** = giovani.  
**zugàr** = giocare.

*I verbi esprimono fatti, modi di essere, azioni. Sono le parole piú significative del nostro vivere, di tutt'e nove le parti del discorso la piú importante. Tolti dal glossario e presentati insieme, essi meglio esprimono, nel loro susseguirsi, lo svolgersi della vita passata in diverse sue fasi e manifestazioni.*

<b>Arar</b>	<b>far/se</b>	<b>pianzer</b>	<b>smacar</b>
<b>asiar/se</b>	<b>ferir</b>	<b>poder</b>	<b>smissiar</b>
<b>assar</b>	<b>fermar</b>	<b>polsar/se</b>	<b>somenar</b>
<b>aver</b>	<b>fogar</b>	<b>postar</b>	<b>sonar</b>
<b>baiar</b>	<b>gaver</b>	<b>pozar</b>	<b>spander</b>
<b>bater</b>	<b>giutar/se</b>	<b>rangiar/se</b>	<b>spartir/se</b>
<b>becar</b>	<b>guernar</b>	<b>remenar</b>	<b>spaurar/se</b>
<b>bever</b>	<b>lambicar</b>	<b>repezzar</b>	<b>spenzer</b>
<b>binar/se</b>	<b>lezer</b>	<b>ris'ciar/se</b>	<b>spindolar</b>
<b>boier</b>	<b>ligar</b>	<b>rivar</b>	<b>spuzzar</b>
<b>borascar</b>	<b>magnar</b>	<b>robar</b>	<b>squarar</b>
<b>brancar</b>	<b>mandrar</b>	<b>roncar</b>	<b>squerzer</b>
<b>bruzer</b>	<b>marciar</b>	<b>saver</b>	<b>star</b>
<b>busnar</b>	<b>masnar</b>	<b>sbachetar</b>	<b>strassinar/se</b>
<b>cargar/se</b>	<b>maurar/se</b>	<b>sbeghelar</b>	<b>stremir/se</b>
<b>catar</b>	<b>menar</b>	<b>sbregar</b>	<b>stropar</b>
<b>cazzar/se</b>	<b>meter/se</b>	<b>sbuelar</b>	<b>strozzegar</b>
<b>ciacolar</b>	<b>molar/se</b>	<b>scainar</b>	<b>studiar</b>
<b>ciamar</b>	<b>molzer</b>	<b>scampar</b>	<b>subiar</b>
<b>ciapar</b>	<b>'mbocar</b>	<b>scavezzar</b>	<b>sugar</b>
<b>comedar</b>	<b>'mparer</b>	<b>s'ciarar</b>	<b>tacar/se</b>
<b>confonder</b>	<b>'mpiantar</b>	<b>s'ciocar</b>	<b>taiar/se</b>
<b>copar/se</b>	<b>'mpicar</b>	<b>scogner</b>	<b>tardivar</b>
<b>córer</b>	<b>'mpizzar</b>	<b>scomenziar</b>	<b>tegner</b>
<b>cóser</b>	<b>nar</b>	<b>sconder</b>	<b>tender</b>
<b>criar</b>	<b>nascorzerse</b>	<b>scontrar/se</b>	<b>tirar/se</b>
<b>cucar</b>	<b>'ncontrar/se</b>	<b>scorlar</b>	<b>tocar</b>
<b>danar/se</b>	<b>'nfrizzar/se</b>	<b>scortelar</b>	<b>tor/se</b>
<b>dar/se</b>	<b>'nganzilar</b>	<b>segar</b>	<b>trar/se</b>
<b>descargar</b>	<b>'ngiazzar/se</b>	<b>sfrugnar</b>	<b>trovar</b>
<b>desfoiar</b>	<b>'nmuciar/se</b>	<b>sgherlar/se</b>	<b>veder</b>
<b>desmentegar/se</b>	<b>'ntrigar</b>	<b>sgiavelar</b>	<b>vegner</b>
<b>desmissiar/se</b>	<b>'nviar/se</b>	<b>sgionfar/se</b>	<b>verzer</b>
<b>desmontar</b>	<b>nuar</b>	<b>sgnacar/ghela</b>	<b>voler</b>
<b>despoiar/se</b>	<b>ondezar</b>	<b>sgolar/se</b>	<b>zaspar</b>
<b>desturbar</b>	<b>parar</b>	<b>sguardiar</b>	<b>zercar</b>
<b>dormir</b>	<b>parlar</b>	<b>sitar</b>	<b>zircar</b>
<b>dir</b>	<b>penzer</b>	<b>slargar</b>	<b>zontar</b>
<b>esser/se</b>	<b>pessegar</b>	<b>slongar/se</b>	<b>zugar</b>

Finito di stampare nel mese di febbraio 2019 da:  
LITODELTA sas - Scurelle (TN)



